DI GIAMPIETRO VIEUSSEUX E DELL'ANDAMENTO DELLA CIVILTA ITALIANA IN UN...

Niccolò Tommaseo

DI

GIAMPIETRO VIEUSSEUX

E DELL'ANDAMENTO

DELLA CIVILTÀ ITALIANA

IN UN QUARTO DI SECOLO

MEMORIE

DI

N. TOMMASÈO

FIRENZE
STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO
diretta da G. Polverini

1863.

DI GIAMPIETRO VIEUSSEUX

E DELL'ANDAMENTO

DELLA CIVILTÀ ITALIANA

IN UN QUARTO DI SECOLO

MEMORIE

DI

N. TOMMASÈO

FIRENZE

STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO

diretta da G. Polverini

—

1863.

I.

Chi conoscesse e potesse descrivere tutte le difficoltà che, durante quarant'anni, ebbe nelle sue imprese Giampietro Vieusseux a superare, e dicesse quale accorgimento e franchezza, qual posatezza e calore usò in superarle, e come in senno si mostrò pari ai vecchi, ai giovani in ardimento; chi numerasse di quanti il valore egli abbia estimato, indovinato, promosso, di quanti educato le speranze ora stimolandole e ora frenandole, di quanti alleviate le angustie e compianti amicamente i dolori; chi potesse tutte raccogliere delle innumerabili lettere da lui scritte le parole savie e cordiali, di tutti i colloquii della sua vita i giudizi retti e a lui proprii; quegli direbbe le lodi di lui degnamente. Io, lasciando a ciascuno de' molti illustri che lo conobbero dappresso e l'amarono, narrare di lui quel che sanno, soddisfarò, quanto da me posso, al debito dell'affetto; e, acciocchè non pajano dall'affetto esa-

gerate le lodi, ne recherò in prova le cose da lui pubblicamente dette, o per sua cura stampate, o per sua mediazione operate: e così mi verrà fatto di dimostrare quanto debba alle buone intenzioni sue la Toscana, che fu tanta parte d'Italia sinora, e spero che minore non sarà nel tempo avvenire.

II.

L'avo di Giampietro Vieusseux, dopo avere, egli mercante di drappi, sostenuto in Ginevra non pochi tra i più ragguardevoli uffizi della repubblica; ne' rivolgimenti civili del 1782 fu mandato in esilio; allorchè, per effetto delle discordie già fomentate dal mercatore della Corsica il Duca di Choiseul, e dal gentiluomo della camera reale il Voltaire, entrarono in Ginevra le armi Francesi, e con esse le Sarde condotte da un conte Della Marmora, occupatore più cortese che il Francese non fosse; e i liberi cittadini, per abbellire le noje de' soldati di Francia, ebbero aperto un teatro, ubbidienti finalmente alle predicazioni del filosofo D'Alembert, oppugnato dal loro Gian Jacopo indarno. Gli esuli di parte popolana, invitati a fare colonie in Inghilterra e in Germania, si spersero qua e là; alcuni poi ritornarono, meno avversi ai patrizii dominanti con autorità più nojosa che immite: il Clavière, ito in Francia, ebbe parte ne' moti che di lei fecero repubblica distruggitrice e caduca: consigliò per vendetta, che al marchese di Montesquiou, primo invasore e primo esiliato, dessesi ordine d'occupare Ginevra, come poi fecesi di Venezia, o che resistessero o che cedessero; e stette co' Girondini, ma non sul patibolo con essi, di proprio ferro perì. L'avo di Giampietro Vieusseux, pio sempre alla patria, nel 1783 venne in Oneglia, dove s'era già

posto nel 68 Pietro il figliuolo di lui, per attendere a' commerci della sua casa che con altri compagni s'era ott'anni prima tramutata da Nizza. Giampietro, nato del 1779 in famiglia cara al paese per la severa probità e l'esemplare beneficenza; al raccoglimento e alle affezioni della vita domestica dovette i pregi dell'animo, e però della mente, che lo fecero singolare. L'essere e il padre e la madre del ceppo medesimo de'Vieusseux, segnò ne' figliuoli, dieci di numero, quella impronta di somiglianza che ne' nati della quarta generazione egli si compiaceva di scorgere assai rilevata. Ma ne' lineamenti del padre suo leggevasi non so che d'austero e di mite, non senza una luce tranquilla d'intelligenza, qual non suole spirare da' negozianti volgari; che faceva lui venerabile ai cittadini della nuova sua dimora, Livorno; dove la morte di lui, come quella del degno suo genero Pietro Senn, fu ai congiunti consolata da pubbliche dimostrazioni spontanee di dolorosa onoranza. Giampietro, attempato già d'oltre a cinquant' anni, sentì quella morte com' orfano che rimanga solo in età tenera orbato di padre, e la pianse e ripianse con lagrime e con singhiozzi non dimenticabili a chi ne fu testimone. L'affetto di lui si compartiva giusto e veggente, ma sempre abbondevole, a tutti i suoi; nel colloquio de' quali il suo animo serenato ringiovaniva, senza però tenerezze svenevoli nè spreco di parole o di tempo. E la coscienza delle gioie domestiche lo faceva consenziente al sentimento paterno e materno delle altre famiglie; e, vecchio, egli affisava ne' figliuoletti degli amici suoi uno sguardo cordialmente scrutatore; e i genitori avvertiva pur de' leggieri segni di malessere, e del fiorire di quelle vite tenerelle gioiva.

III.

Allorchè le armi francesi, moleste a Genova spesso, forse per legittimare l'eredità mercata di Corsica, nell'ottobre del 1792 saccheggiarono e arsero Oneglia, i Vieusseux ci perdettero tutta la loro sostanza; e Giampietro e il padre corsero pericoli, dai quali l' altra famiglia scampò colla fuga, l'avo Giacomo con la morte, accaduta dodici giorni prima. Iti per varii luoghi della Riviera vagando, nel 93 presero in Genova la dimora. Giampietro, che si sarebbe già dato alla marineria volentieri, continuò ad aiutare il padre ne' commerci con opera laboriosa; non però che poi non desse il suo nome alla milizia civica, e ai trastulli giovanili qualche ora di tempo. Vide nel 94 Ginevra, Amburgo nel 96; nel maggio del 97 la rivoluzione lo trovò a Genova col padre, i cui commerci ebbero il tracollo dai moti di Francia. Nel 98 gli muore la madre; nell'ottocento le armi francesi lo chiudono in Genova, dolorosamente diviso da' suoi. Nel 1801 a Parigi, nel quattro mandato dal padre in Anversa, per cinque anni attese a' negozii; finchè, fatto prendere dal Foucher come violatore di quel gigantesco assedio che Napoleone stringeva ai commerci d' Inghilterra, fu tratto in Parigi a prigionia non strettissima d'undici mesi; e, uscitone, ebbe per altri quattr'anni molestie dalle quali poteva liberarsi assumendo un uffizio proffertogli da quel governo incettatore d' ingegni e di coscienze: ma i patti a Giampietro non piacquero. Dopo il quattordici viaggiò per commerci Norvegia, Danimarca, Svezia, Finlandia, Russia, Crimea, Costantinopoli, la costa d'Africa, insino al diciotto: ma stanco di quella vita che, per buona nostra ventura, non l'aveva arricchito, e sentendo

il bisogno d'esercitare in modo più alto e più svariato la prudenza e l'ingegno e la facoltà del volere, deliberò di posarsi in Firenze, dove un animo lo chiamava da anni. Qui commerci e consorzii più nobili lo attendevano; e non il governo di legni da sfidar le tempeste del mare (vaghezza degli anni suoi primi), ma navigazione lunga e lenta tra scogli e bassifondi, ora con poco carico e ora con troppo, con venti non turbinosi ma non favorevoli, o con marette fastidiose, o con tediose bonacce.

IV.

Buon porto allora Firenze; dove esuli d'altre parti d'Italia valorosi, e non vietati libri e giornali stranieri, e la censura delle stampe più mite, e mite il governo (nè da quella mitezza seguivano turbazioni; chè il cospirare e l'insorgere da Toscana mai non prese le mosse, ma da paesi con più diffidenza tenuti); e per tali agevolezze, e per la dolcezza del clima, e pe' grandi esempi dell'arte, convenire a non breve dimora e a fermo ospizio uomini illustri o comechessia famosi di tutta Europa e del mondo; e per il loro conversare e per l'aspetto stesso destarsi idee varie, e opinioni diverse venire a riscontro, e da tale commercio e dall'indole degli abitanti educarsi la scambievole tolleranza. Che se il tollerare in taluni facevasi noncuranza, se in altri gli esempi forestieri tentavano a imitazione corrompitrice, in altri il disdegno di tale imitazione o la vecchia pedanteria o il vecchio abito del discordare e del fremere inerte rieccitava rabbiuzze insofferenti e impotenti; Firenze con tutto ciò rimaneva la più italiana insieme e la più europea delle italiane città. Ma dall'essere Firenze più europea allora forse chè fiorentina, dall'essere troppo poco municipale (dico

nel ceto più colto), venivano, insieme con certi pregi, certi difetti e pericoli; quello tra gli altri della soverchia docilità: docilità che ne' templ belli è condizione a ogni generoso incremento, ne' tempi scadenti risica di degenerare in fiacchezza. Non però crederei che di qui provenisse la facilità che non pochi forestieri parvero avere in Toscana a imprendere cose onorevoli e lucrose a sè e ad altri, le quali potevano i Toscani stessi imprendere felicemente. Perchè, questo avviene in tutti, più o meno, i paesi; chè un elemento penetrato di fuori, attrae intorno a sè con vigore novello le forze del luogo natio, le quali assimilandosi assimilano, e imperano nell'ubbidire: provvida legge. E se ciò par che segua in Italia più che altrove, anche questo può essere provvidenza sapiente e severa, che volge i difetti o le sventure d'una nazione in pro d'altre molte: provvidenza che, bene considerata, offrirebbe argomento a riguardare in un nuovo aspetto la storia italiana. Ma se la dissuetudine dell'andare d'accordo ordinandosi in modo che il sovrastare non adombri e il sottostare non pesi; se gl'inconvenienti del troppo attribuire all'opinione e al sentimento proprio, appunto perchè questo è vivace e quella è pensata; se i pregi stessi della natura italiana migliore, che d'ordinario non è inframmettente nè cupida nè freddamente paziente di quelle minute difficoltà le quali a lei non par gloria superare nè prova d'ingegno e di coraggio evitare con arte; se queste e altre cagioni la fanno a certe imprese men abile in certi tempi; non è però ch'ella le riceva in sè sterile e sconoscente, che non sappia all'impulso esterno rispondere con le forze sue vive. E il Vieusseux ce n'è prova; che, fattosi toscano, alle imprese da sè ideate ebbe validi cooperatori, parecchi, è vero, d'altri paesi, ma

specialmente toscani; nè avrebbe fuor di qui ritrovati tanti che facessero al suo invito risposta altrettanto efficace.

Svizzero insieme e francese d'origine, svizzero per tradizioni e per quelle consuetudini della prima età sulle quali si stampa tutta la vita; italiano per nascita e convivenza ed affetti; toscano per elezione pensata; a quarant'anni il Vieusseux ricomincia una vita novella, e ci giunge maturo, ma non già sfruttato nè stanco; egli che, attempandosi, pareva via via nell'anima ringiovanire, e senza scosse innovarsi. Que' tanti patrizi fiorentini e veneziani che seppero con le cure de' commerci per secoli conciliare i più squisiti esercizi dell'ingegno e le civili più splendide benemerenze, gli offrivano esempio imitabile, quanto la meschinità de' tempi e la sua educazione non assai letteraria comportava. *Poco* (dice egli di sè in una lettera del 1824 , la quale accenna de' primi suoi passi nella nuova via) *poco avevo letto, ma visto e osservato di molto.* Naturalmente osservatore, siccome diceva lo sguardo suo intento e lungo, il parlare sommesso e posato, che lascia altrui luogo a farsi conoscere e giudicare. E può ben dirsi che, viaggiando la Finlandia e le coste dell'Africa, e' preparasse l'Antología e l'Archivio storico, meglio che non avrebbe fatto sedendo Georgofilo immobile, o da una cattedra comunicando erudizione e sbadigli.

Prima di raccogliere a crocchio scienziati e scrittori e cittadini illustri di tutte le parti del mondo, e' ne aveva incontrato più d'uno ne' suoi viaggi: e raccontava qualmente in Costantinopoli vedesse il De Hammer infilarsi in un cannone turco, per quindi con coscienza alemanna scriverne nella sua storia, e vedesse fuor di quella bocca, micidiale

a tanti Cristiani, sporgere il barone a mo' di tartaruga l'austriaca sua testa; raccontava come s' abbattesse al celebre viaggiatore Ruppel in un lazzeretto, e come, ignoti, si stendessero a un tratto la mano per consolare, infetti insieme, di mutua compagnia i tedii del mesto recinto; raccontava come rincontrasse in Amburgo il conte d'Argoût, sollazzevole allora, e più lontano dal sognarsi ministro di re Luigi Filippo, che il Vieusseux dal pensare il palazzo Buondelmonti e la croce del re di Prussia. E l'avere fin da quel tempo conosciuti uomini di rinomanza in quelle attitudini che, svelando i difetti, aggiungono nella mente degli onesti e degli avveduti valore ai pregi veri, e scoprono come la fama sovente vada non tanto ai men degni quanto alle men ragguardevoli qualità de' più degni; l' amico nostro educava se stesso a giudicare senza ammirazione stupida, senza malignità ombrosa, senza minuziosa curiosità, la persona nel suo essere intero; così come l' occhio esercitato misura i corpi solidi in tutti gli aspetti, non in sola la superficie e da un lato, nè la lontananza gliene invola gli angoli, nè la prossimità gliene fa parere deformi le piccole inuguaglianze.

V.

I luoghi agli Antichi avevano un Genio; le case ai Greci moderni hanno uno Spirito, poeticamente chiamato *elemento*, vivente in loro immortale. E ne' nomi delle persone e de' luoghi, essendo memorie, è sovente un destino; e talvolta il nome dice o predice il contrapposto di quello che suona. Non a caso, per nido delle imprese sue letterarie, al Vieusseux toccava un palazzo che si nomina dai Buondelmonti; acciocchè quanto egli fece per la

concordia degli ingegni italiani, fosse contrapposto benaugurato alla memoria delle italiane discordie che fremono in quel nome, e che gettano ombra magnificamente tetra dal palazzo degli Spini il qual giganteggia minaccioso di fianco, fosse contrapposto a quella Giustizia punitrice che pesa i peccati de' popoli sulla colonna di Cosimo. Erede ultima dell'antica casa era una marchesa Feroni, figliuola di un senatore Buondelmonti che aveva da un'altra moglie generato, più di cinquant' anni prima, quel Giuseppe Maria che scrisse un discorso della Guerra giusta, e altre cose (1); e aveva soprannome il Leprino dalla fenditura del labbro, dal quale scoccava motti arguti, e più animosi e frizzanti de' troppi che ormai l'impunità e la volgarità rende insipidi e vili. Madre alla Feroni era una Antinori, zia di questo marchese Vincenzo che vive, onorando per antica probità e per dottrina elegante: ma un' altra sorella di quella moglie del Buondelmonti, era accasata con un Vernaccia, e fu ava alla moglie del marchese Gino Capponi; il quale nella prima gioventù andava a crocchio in quel palazzo le cui scale doveva per tanti anni salire or con mesta speranza or con disperazione rassegata nell'anima, e cordialmente ora consentire e ora dissentire dall'amico pregiato e sicuro, e seguirne cieco a piedi sino al cimitero la bara. E i Capponi cogli Antinori hanno vincoli d'affinità; e precettore prima in casa Antinori che a' figli del granduca Leopoldo fu quel Giovanni Maria Lampredi che lesse in Pisa jus pubblico ed etica, scienze dapprima insegnate in due cattedre; e l'unica cattedra fu poi da Napoleone abolita.

(1) Vedi Appendice prima.

Nel luglio del 1819 venne in Firenze il Vieusseux, nel gennaio del venti il Gabinetto era aperto; ma già con più ampio intendimento delle botteghe solite di lettura, non tanto per togliere il luogo a rivali quanto perchè il suo concetto così portava, di veramente fondare un' istituzione in servigio delle lettere e della scienza. E più letterario e più scientifico infatti era questo, che i più cospicui di Parigi; e alla scelta de' giornali migliori faceva accompagnatura la copia de' minori: e ai libri da leggere piacevoli o per la novità curiosi aggiungevansi altri di più sodo sapere e di costo. In una stanza i giornali letterarii, in un'altra i politici specialmente francesi, in una i fogli minori italiani; avvedutamente segregati gl'Inglesi, che amano stare da sè. I fogli e i libri e le faccende vennero via via con gli anni moltiplicando; sì che da' due primi piani del palazzo e' dovette salire al terzo, e sopramurarci un quarto da ultimo, senza che troppo si aggravassero le condizioni della pigione, sin dal primo pattuita per assai tempo con quella fiducia accortamente animosa che previene e facilita l'avvenire. In pochi anni, all'esempio del suo, gabinetti si apersero in Livorno, in Pisa, in Siena, in Pistoja, in Arezzo; non pari, com'è ben da credere, a questo che ha storica rinomanza. E documento di storia, e curiosità preziosa ai cercatori d'autografi e a chi dalla mano di scritto arguisce l'indole dello scrivente, sono i registri dove i forestieri segnano di proprio pugno il nome loro e il libro che chieggono. Del passare che fecero da Firenze tanti uomini notabili nello spazio di tanti anni, non rimarrà forse traccia che in que' registri. E io mi rammento di quando il Vieusseux m'additava il generale Santanna, mostrante le sue spalle quadre nell'atto di leggere un

libro, e reggentesi su quella gamba che doveva, lui vivo, essere con solenni onoranze militari portata al sepolcro. Ma del passare di certuni il Vieussux sentiva le traccie nella sua pazienza tribolata, come quando a lui, stretto da occupazioni, il Cooper, lo Scott dell'America, stava sfogandosi in lunghi parlari, e facendo del tavolino sedile.

Nel 1824 due volte al mese adunavasi una società medica in casa di lui; ma, e prima e poi, una sera della settimana la stanza sua raccogliev Italiani e stranieri di nome; i quali ritornando in Firenze, o chi da essi o da' libri intese di lui, cercheranno per ora indarno chi eserciti questa ospitalità del pensiero. E fu carità degli altri e di sè l'interdire quel chiostro alle femmine letterate; giacchè le più vogliose d'entrarvi sarebbero ben presto tornate le più moleste. Se a lui que' crocchi giovarono, molto più agli scrittori che cooperarono seco giovò il gabinetto: perchè alla lettura de' giornali conviene assuefarsi per isvogliarsene a tempo; e averne di molti giova, per essere quasi costretto a trascegliere. In queste sue cure e in ogni altra, egli nato di negoziante, e vissuto ne' commercii più che mezzo il corso ordinario della vita, non si portò da mercante, ma con quella prudente larghezza che può meritare a uomo privato il titolo di liberale più giustamente che non lo si usurpino gli sfarzi degli straricchi e le corruttrici meschine magnificenza dei re. Onde a lui venne una lode che dovrebb'essere ambita più della fama: l'aver saputo bastare a' suoi agi modesti, e agli altrui bisogni e vantaggi, senza curar d'arricchire (come altri con meno ingegno e con meno fatica fecero), e continuando con ansietà pacata e con fedeltà amorosa il lavoro infino alla morte.

VI.

Infino alla morte, sott'uno o sott'altro titolo o forma, il Vieusseux pose cura a' giornali; che pareva il suo istinto: sennochè, laddove altri, e scrittori e scienziati, tirano a far del libro un giornale, egli intendeva informare il giornale a dignità e sodezza di libro. Onde a lui, già innanzi nel suo cammino, era lecito giudicare che il giornale tra noi è nell'infanzia tuttavia (1). Nè può farsi degna estimazione del suo senza ripensare alla miseria de' tempi. Appunto allora, un uomo di cui dire le lodi mi vieta l'affetto, Gino Capponi, tra le distrazioni della ricchezza e della gioventù, meditava un giornale; quando, modesto e presago, lasciò l'opera a quello che gli piaceva chiamare, con amorevole e tra signorile e popolare famigliarità, il signor Pietro. Meno allegri presagi gli dava il dottore Gaetano Cioni, uomo di vario sapere e di squisita urbanità, nel quale certe dottrine francesi del secol passato si congegnavano con certi vezzi fiorentinissimi del cinquecento. Amava il Vieusseux raccontare (e questo sia saggio del come lo Svizzero che nulla pareva avere in sè dell'artista, osservasse e talvolta ritraesse con vivi colori le cose) raccontare che il Cioni, accoltolo stando a letto, al sentire del Gabinetto ideato, fece atto d'uomo che non ispera e sconsiglia; ma poi soggiuntogli del giornale, si levò a un tratto a sedere sul letto, e *Lei vuol fare un giornale a Firenze?* esclamò tra sbigottito e pietoso dell'incauto proposito. Nè erano ancora capitati in Firenze quegli esuli d' altre terre d' Italia, che al giornale prestarono qualche

(1) Antologia, proemio 1829.

ajuto, imitando debolmente l' arguta animosa operosità di quegli esuli antichi toscani che impressero in tante parti d'Italia e d' Europa indelebili orme de' passi loro dolorosissimi: ma con forze tutte toscane l' impresa s' iniziava. Nel settembre del 1820 ne uscì l'annunzio, nel gennajo dell'anno seguente il primo quaderno. E, giunto al centesimo (1), egli rammenta, in argomento d'onore non tanto sè quanto a' Toscani, com' altri predicesse che non gli basterebbe la lena per insino al quinto; e suggiunge che i tristi augurii erano stimoli a lui.

Fu prudente modestia, non conoscendo ancora nè il numero nè la forza nè la qualità degl' ingegni, nè l' operosità loro e la disposizione degli animi, farsi dal promettere traduzioni delle più notabili cose scelte da' giornali stranieri; e già prima d'incominciare, e' ne aveva in pronto non poche, al contrario di quello che gli acciarpatori di giornali e d'altre imprese fanno, che, innanzi di porre le fondamenta, presentono la rovina, e falliscono in pensiero innanzi d' aprire negozio. Senonchè sin dall' aprile del prim' anno cominciano sottentrare alle versioni gli scritti italiani; e da ultimo quelle cessano. Sdegnoso d'accattare lettori volgari per vie volgari, e' non promette scritti di frivola piacevolezza; dai romanzi si guarda: e, cresciuto in forze, s' astiene da' versi (2), radi già sin dalle prime. E d'altra parte, essendo il giornale indirizzato non a soli gli uomini dotti, alle scienze stesse corporee non concede gran parte di quello (3); ma ad esse destina fin dal 1824 una rassegna, valentemente compilata da Giuseppe Gazzeri, professore

(1) Proem. 1829.
(2) Pr. 1827.
(3) Pr. 1827.

la cui facondia era ammirata dall' illustre Pictet, e scrittore corretto più che gli scienziati non sogliano; il quale avrebbe dell' acre ingegno lasciata più grande memoria in tempi migliori. Ma non volle disporre gli scritti sotto rubriche secondo l' ordine delle materie, giacchè non poteva sperare che ciascuna delle umane discipline fosse nel giornale proporzionatamente trattata; nè gli pareva che questo all' intento suo convenisse. E per ciò stesso rifiutava o teneva addietro scritti in sè buoni, per dar luogo a meglio opportuni (1). Tutti nondimeno invitava i letterati e i dotti d' Italia (2): e gli editori invitava a mandare libri (3), sapendo la trascuranza dei più nel diffondere, in proprio vantaggio e in altrui, la notizia delle cose che stampano, e commiserando anche in ciò le italiane divisioni e le inerzie. Chiedeva notizie intorno alle opere di pubblica utilità (4); e si doleva che de' progressi della scienza italiana dovessesi ne' giornali stranieri (5) pescare novella. Nell' ultim' anno di vita l' Antologia destinava un luogo speciale alla menzione delle cose onorevoli ed utili; e assai in breve spazio ne accumulava.

Innanzi che il Forti scrivesse, dover il giornale *esporre i fatti della presente civiltà italiana* (6); proponeva con più determinate parole il Vieusseux di rappresentare nel giornale proprio *la società italiana, e i suoi morali e letterarii bisogni* (7), rap-

(1) 1829.
(2) 1822.
(3) 1825.
(4) 1831-32.
(5) 1829.
(6) 1829.
(7) Proemio 1827.

presentarne i *desiderii* (1): onde con verità poteva poi il Capponi affermarlo *inteso a raccogliere ogni bell' esempio per l' Italia, e ogni buono insegnamento* (2). Con più precise e ampie parole il signor Pietro significava i proprii intendimenti (3): *far conoscere all' Italia i progressi, più o men lenti, più o meno generali, dell' europea civiltà; far conoscere agli stranieri l' Italia, e l' Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degl' Italiani uno scopo non mai municipale ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del bello; dimostrare che l' Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla; ecco in breve qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto.* Il bisogno di ciò era sentito dal Forti quando diceva: (4) *importa assaissimo agl' Italiani di tutte le provincie, di conoscersi vicendevolmente, di sapere in che siano differenti, e quali cose abbiano comuni. Ma quanto questa cognizione dell' Italia è desiderabile negl' Italiani, altrettanto bisogna confessare ch' è rara.* Il Nicolini bresciano del *Conciliatore* scriveva a Camillo Ugoni (5) che aveva a essere *nazionale;* e il Vieusseux dell' *Antologia* più chiaramente: *tutta nazionale, da adempiere il voto unanime degli Italiani* (6). *Nulla di municipale, tutta*

(1) 1829.
(2) 1831.
(3) Pr. 1830.
(4) 1830.
(5) Append. al Vol. IV. delle Opere dell' Ugoni.
(6) 1822.

italiana (1); e attenne la promessa insin dal primo, forse meglio che non dimostrasse il *Conciliatore* poterla attenere ne' saggi che ne diede durante la corta sua vita. *Le discussioni* (soggiunge) (2) *di belle arti, di erudizione, e di amena letteratura, più volentieri saranno considerate dal lato morale e civile, che è il principal nostro scopo* (3). *Sarà nostra cura che le voci* UMANITÀ, FILOSOFIA, AMOR DELLA PATRIA GLORIA, *non siano negli scritti dall'* Antologia *pubblicati, vuoti nomi e rettoriche superfluità* (4). *Necessaria a tal fine è la unità dello scopo, la concordia degli animi e delle operazioni, la lealtà, la fermezza. Sappiamo unirci, sappiamo fare de' saggi progetti, sappiamo metterli ad esecuzione con prudenza, con costanza, per puro amore del bene; non per vanità, non per misero prurito di cieca imitazione; e il bene s' avrà.*

VII.

Giornale in Italia, massime di que' tempi, non si poteva compilare con uomini tutti della medesima opinione e del medesimo sentimento; nè, se ne foss' anco trovati, giovava farne congrega la quale escludesse quanti pensassero punto punto altrimenti; perchè dall' escludere al respingere, specialmente qui, risica di correrci poco. Però, salvo certi principii supremi, il Vieusseux apriva l' adito anco alle opinioni diverse da quelle de' colleghi suoi, e dalle sue proprie (5); permetteva che fosse agli

(1) 1829.
(2) 1830.
(3) Ivi.
(4) 1829.
(5) Pr. 1822.

amici suoi contraddetto, purchè ne' termini del convenevole; che fossero lodati gli avversi anco a certe dottrine che non avrebbe lasciate oppugnare, purchè per qualche rispetto degni di lode: temperanza rara, che non può essere consigliata da sola la prudenza, nonchè dall' astuzia, e richiede un qualche elemento di virtù generosa. Ma quando egli fosse in coscienza sicuro che nella censura non s' era offeso il vero e il decente, passava sopra le stizze letterarie, pago di non le aver provocate. E allorchè Mario Pieri, che nella gretta persona pativa una malattia organica denominata dai medici furore di gloria, non contento delle lodi piamente abbondevoli date a' suoi versi e al Properzio, provò fieri accessi della malattia suddetta per certe assai miti obiezioni fatte alle dottrine (se la parola è lecita) sue, volte contro le opere d' un oscuro uomo ch' egli, con riverenza parlando, chiamava *il signor Alessandro Manzoni*; il Vieusseux compatì a quegli accessi, e non scemò dell' usata benevolenza al vecchio scrittore dell' Antología; e moribondo l' accolse tra le sue braccia. Sapeva pure che in quel giornale che il Pieri da più di trent' anni scriveva, offrendo tutte le sere devotissime libagioni di lodi a se stesso, e volendo che ne assaggiassero i posteri, molte querimonie acerbette dovevansi leggere contro il direttore dell' Antologia e i suoi colleghi; e più anni dopo morto anche corporalmente il Pieri, rammettava le ire innocue di lui con sorriso di pietà affettuosa.

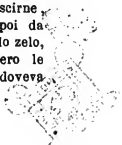
Il difetto di scrittori operosi e costanti (giacchè di lavori a balzello un giornale non campa) seppe il Vieusseux volgere in pregio dell' opera propria, accettando e chiedendo scritti di giovani non noti per libri composti, e non occupati a altre cose; i quali e lavoravano più di lena, e, nel notare i pregi

o i difetti de' libri altrui, nè da gelosia erano mossi nè gli autori stessi potevano sospettarli di ciò. E l'amore di parte, quando pur sia ne' giovani, se più baldanzoso talvolta, è anche più schietto e men acre; e i disdegni non inveleniscono in odio, ch'è infermità degl' indurati nella scienza e troppo esercitati dalle smaniose prurigini della gloria.

Sicuro che altri non abuserebbe l'impunità del segreto, e fermo di non lasciare che se ne abusi, in que' tempi pericolosi alla parola sincera per moderata che fosse, il Vieusseux prometteva non si paleserebbe il nome d'autore che lo volesse taciuto (1). E, concedendo alle ragioni di ciascheduno il campo debito, prometteva che le risposte non contenenti cosa importante ai lettori, sarebbero ad essi risparmiate (2). Col sentimento del Vieusseux conveniva il Forti dolendosi che un Italiano con ingiurie rispondesse alle ingiurie contro l'Italia avventate dal Brougham (3); il quale allora non sognava le fila medicatrici che avrebbe la fedele Inghilterra inviate alle ferite italiane, insieme con le Bibbie mediatrici di carità e d'unità. Bell' esempio d'astinenza nelle letterarie contese porge il Montani allorchè, strapazzato da certi editori, risponde (4) che quelle contumelie vanno ad altr'uomo che lui; che gli è un semplice sbaglio. Il Ciampi, meno mansueto per verità del Montani, toccando delle accanite questioni di lingua, riconosce dalla originaria diversità delle schiatte questa fatale eredità di discordie (5); le quali, come uno

(1) Pr. 1822.
(2) Pr. 1831.
(3) 1830.
(4) 1832.
(5) 1825.

straniero del cinquecento notava, all'Italia apportarono troppo più nocumento che la rabbia de' Barbari.

Ne' primi tempi l'Antología fece luogo a uno scritto alquanto acre sopra le cose di lingua, forse condiscendo alla raccomandazione di qualche suo scrittore benemerito; ma si ravvide ben tosto; e quand'anco non sapesse che uomini ligi ai nemici d'Italia aizzavano il Monti (di che adesso abbiamo documento le lettere stesse di lui), ben poteva accorgersi che peggiore strazio non sapevano volere all'Italia i nemici, nè farlo. L'arme caduta di mano al vecchio infelice, fu afferrata da un altro, tanto più volgare d'animo quanto men volgare d'ingegno, e sciaguratamente famoso per avere invidiata a se stesso onorevole celebrità; quei Paride Zajotti, improvvisatore dapprima per diletto, ma che poi sopra tema dato pensò a prezzo e stillò la viltà; non ancora da biasimare allorchè nel 1814, ricordando le prodezze e la morte d'Andrea Hofer, e al valore tirolese sperando forse compenso migliore, cantava: *Qui l'artiglio dell'aquila francese Si ruppe nello scoglio.* Ma poi, fatto arcade d'anticamera, nel retoricamente descrivere il viaggio d'una buona principessa, diceva come la lagrima caduta dall'occhio di lei, fosse raccolta da un Angelo e portata non mi rammento in che parte del cielo. Ben mi rammento che questo cantore in prosa di lagrime e d'Angeli, fatto giudice criminale, assomigliava Cesare Cantù a farfalletta che svolazza intorno alla forca. Lo Zajotti ebbe agio di vedere il Cantù entrare in carcere e uscirne, e di leggere delle sue pagine, denunziate poi da que' coraggiosi che attendono l'impunità dello zelo, più severamente denunziate che non fossero le parole e gli atti di cotesto giudice il qual doveva

in Trieste di subita morte finire, non di veleno, perchè dall'odio lo difendeva il disprezzo, ma con tal fama da rendere non inverisimile la vendetta. Or costui, nel voler rinfrescare la ormai vieta lite tra Lombardi e Toscani, credè accorgimento oratorio discernere dagli altri Toscani con parole d'onore Gino Capponi; ma questi nell' Antología gli sa dire (1): *Finito il giorno del torneo, succedendo nel campo nobilitato da' primi giostratori, non troveranno perciò chi voglia rispondere nè alla cortesía del saluto nè al cenno contumelioso della disfida.* E il Benci aveva già detto prima: *Noi chiediamo rispetto, come rispettiamo altrui... Non li chiameremo mai forestieri, quand' abbiano tra le Alpi ed il mare la patria.* Insomma, il Giornale non era d'un partito nè d'un' età, comprendeva due secoli; e quindi i suoi pregi: più opinioni e diverse accoglieva, non sempre conciliandole; e quindi i difetti.

VIII.

Lo stesso Vieusseux, con ischiettezza forse unica, pubblicamente ai compilatori diceva (2), alcuni articoli mediocri, lo stile negletto: ed è ben da credere che con pari schiettezza, cui l' urbanità sempremai temperava e la benevolenza addolciva, parlasse in privato e a'più autorevoli tra loro e a'più schizzinosi; e quasi sempre ottenesse l' intento, quant' era possibile da gente letterata ottenerlo: ed egli che conosceva assai la sua gente, anzi meno che più del possibile in questo proposito richiedeva. E scegliendo dentro e fuor di Toscana, e di

(1) 1828.
(2) Proemio 1827.

nuovi ingegni l'Antología rinfrescando, non pur le serbava, ma via via ringiovaniva e assodava, la vita. Parecchi de' critici leggevano intera l'opera da renderne conto (scrupolo oramai smesso); parecchi non restringevano entro i limiti segnati dall'opera il pensiero proprio e de' leggitori, ma passavano a più alte e ampie idee. Quindi la stima acquistata al giornale, come a più che giornale; e i pochi esemplari che per Italia andavano, lenti sempre e impediti (1), sempre sospetti, quasi mezzo proibiti, sovente interdetti per paure attestanti piuttosto la debolezza della potestà che la potenza del giornale, ma veramente accrescenti ad esso potenza, passavano per molte mani, e la difficoltà li rendeva desiderati. Gli esuli fuor d'Italia, leggendo, gioivano; taluno in quella lettura, che gli rappresentava vivente la perduta patria, lagrimava. Dionigi Solomos, poeta greco nutrito d'ispirazioni italiane, di lì coglieva il destro a ampliare il suo concetto dell'arte, alla quale non consacrò poi la vita con quell'austera perseveranza che fa del bello un culto soavissimo ma tremendo. I giornali stranieri citavano il fiorentino più sovente che altro giornale italiano; e ne tenevano tanto autorevole la testimonianza, che di qui fece il giro di molta Europa la storia d'un gatto prodigioso raccontata buonamente dal Gazzeri sopra la fede d'un giornale straniero.

A impresa già bene avanzata, notava il Vieusseux, insieme con la prigrizia o soverchia modestia degli scrittori, la noncuranza de' leggenti (2); e narrava come il giornale incominciasse con meno di cênto soscrittori, e all' ottavo anno fossero 530;

(1) Proemio 1830.
(2) 1829.

toscani 323, del Piemonte 57, o, come allora dicevasi, Sardi; di Lucca 6, 6 di Modena, 2 di Massa, 8 di Parma, del Lombardo-Veneto 46, 44 del Pontificio, 5 di Napoli, 16 di Sicilia, 37 oltre le Alpi, in America due. Ma nell'anno seguente, pochi degli esemplari tirati (750, se non sbaglio) rimanevano (1): esito non fortunatissimo per vero, non però sperabile in mezzo a tante difficoltà da uomo che, senza arrossire e senza sdegnarsi, diceva che *a fare associati non ci ha mano.* E ne' primi anni le difficoltà che venivano dal tipografo, il Vieusseux sosteneva con quella valida pazienza che è forza vera perchè esercitata continuamente; e nelle cure tipografiche largheggiava, come se ricco fosse e padrone di giornale ricco, facendo comporre assai scritti e lunghi pur per poterli leggere netto e ponderatamente, e poi ricomporre in altro carattere per la stampa, o tarpati dalla censura del governo o accorciati dagli scrittori; quando l'una o gli altri, scartando l'intero scritto, non rendessero inutile tale spesa. E in capo all'anno i fogli di stampa oltrepassavano la promessa. Nè la lunghezza degli scritti faceva paura a lui, riverente o condiscendente alla libertà dell'ingegno.

Il Caffè nel secol passato, il Conciliatore nel nostro, avevano intenti in parte simili all'Antología; e sono in certo rispetto da reputare più pregevoli per il tempo in cui sorsero: ma l'Antología ha forse, nell'unità del fine, mezzi più variati; con meno apparente novità, più idee nuove qua e là sparse; ha di notizie più ricchezza e sodezza che altri giornali vissuti assai più lungamente. Dall'un lato l'Indicatore di Genova dove cominciò giovanissimo ad apparire il Mazzini, e il succedu-

(1) Proemio 1830.

togli Indicatore Livornese dove cominciò a guerreggiare chi aveva già scritta la Battaglia di Benevento (i due giovani consentivano; e l'Idea pellegrinò a visitare la Battaglia confinata in Montepulciano); dall'altro lato il Giornale arcadico, furono i due estremi tra' quali l'Atología camminò. Nè il Vieusseux disprezzava, nonchè tentasse screditare, giornale veruno; per esperienza sapendo quanto il far bene costi: e i buoni esempi proponeva a sè e a' suoi, da imitare o emulare. All'Antología Straniera del Pomba, nata nel 1830 secondo il primo concetto dell'Antología fiorentina, durò breve la vita. La Biblioteca Italiana, arnese politico nelle mani d'uno e poi d'un altro ignobile direttore, sebbene onorata di nomi cospicui e notabile segnatamente per articoli concernenti le scienze corporee, è nel tutto men soda e men gradevole a leggere, men varia e meno spassionata, meno civile e men pratica, più elementare, dell'Antología di Firenze; la quale ha per vero anch'essa dell'elementare non poco (difetto degli scrittori d'Italia, ciascuno de' quali comincia dal principio e rifà tutto il mondo a suo uso), ma può fornire materia a quattro scelti volumi da trovar luogo non inonorato in ogni biblioteca, ne' quali vedrebbesi rappresentato assai fedelmente, col tempo ch'ell'è vissuta, alquanto altresì del passato, e presentirebbesi un po' l'avvenire.

IX.

Giova discernere qual parte viva prendesse nel suo giornale il Vieusseux; e dimostrare ch' egli si merita il titolo di direttore assai più che della Biblioteca Italiana non fosse Giuseppe Acerbi e Don Robustiano Gironi, e altri d'altri. Non era egli nè

scienziato nè letterato nè artista; ma, appunto perchè non tale, con quel tanto che aveva appreso e letto, e andava leggendo e apprendendo dagli uomini, il suo naturale buon senso e l'esperienza delle cose, faceva lui giudice comportabile ai letterati, che non potevano sospettarci albagíe di mestiere o brighe di setta accademica. Se il bello dell' arte non aveva a lui fatte sensibili tutte le sue finezze, non avevano neanco gli artifizi delle scuola ingrossato o stravolto il suo sentimento, aperto più al bello della natura che quel di certi letterati e anche artisti non sia. Egli teneva in ciò dello Svizzero; e i viaggi gli avevano quel sentimento variamente educato. In viaggi per luoghi ameni, anche vecchio, si compiacque. Io mi rammento d'una mattinata serena di primavera; che, visitato in Figline il Lambruschini, noi due si ritornava in città, e le campagne arridevano ai primi raggi, e le rondinelle in essi esultavano con sollecita gioja materna, e i campagnuoli venivano in lunga schiera pregando col sacerdote benedicente alle speranze dell' anno. Non tanto le parole quanto l' accento e l' aria della persona significavano come di quella vista il mio compagno godesse; e già il non sturbare la gioia mia, in sè raccolta, con parole che stuonassero, era segno del suo consentire. A riposo dalle faccende e rifugio dalle noje, egli aveva poi presa in affitto una villa bellissima presso Firenze; ma le faccende e le noje lo tennero tanto legato, che non potè quivi mai riposarsi e, come da più anni proponeva, dar mano a ordinare le molte lettere e altri fogli importanti; che saranno e letterario e storico documento a chi ne sappia far uso; e lettere d' ignoti e fogli d' oscuri, forse documento più autorevole che de' celebrati e dei grandi.

Quel che mancasse o egli temesse mancare, al giudizio suo nell'opera del giornale, e' lo chiedeva al giudizio altrui in fatto di scienza o d'erudizione o di stile; e raccoglieva i suffragi di parecchi e diversi; e cercava, in quell'età ch'altri o pretende insegnare o d'imparare dispera, colloquii da apprendere. E sapeva tenerli vivi, e avviarli; e, non smanioso d'ostentare arguzia, l'altrui arguzia assaporava da vero intenditore. E rammentava, cosa tanto più memorabile a chi potette goderne, ch'è oggimai fatta rara anco in Francia, la cultissima piacevolezza e l'ingegnosa eleganza di quel cortigiano amato di Federico di Prussia, Girolamo Lucchesini, che ornava di sè il crocchio della contessa d'Albany quando l'Alfieri era morto; l'Alfieri, non so quanto amato, ma certamente poco inteso, da lei.

Ne' colloquii e nelle lettere del Vieusseux non era quel brio che diventa di leggeri molesto, e non sovente si concilia, nonchè con la benevolenza, colla urbanità dignitosa e colla prudenza richieste a chi tratta molte e diverse persone e cose; ma era un' arguzia temperata, una delicatezza natia, e quel senso del conveniente, che e negli scrittori esperti e negli uomini di grande affare rincontrasi raro. Egli era un misto di schiettezza svizzera e d'italiana spontaneità, affinato dall'indole della lingua francese, da letture e conversazioni svariate. Onde a lui, meglio forse che a quanti uomini io abbia mai conosciuti, riusciva porgere consigli severi accettevolmente, ed esprimere cose gravi a ascoltarsi senza offendere punto. E stimando in altrui le vivezze dello spirito che non cercava per sè, egli eccitava altri a scrivere e a dire piacevolmente; rattenendo a tempo gli eccessi. Nelle sue lettere, delle quali con segni visibili distingueva le materie, se molte,

per agevolezza e sua e del leggente, era preciso e chiarissimo; nè le occupazioni molte e urgenti vietavano a lui trovar luogo, tra le faccende da trattarsi, a qualche idea generale, a qualche parola cordiale d'affetto. Confessava di non sapere scrivere lettere di cerimonia; ma quanto gli bisognasse significava con facilità, senza punto eleganza, ma senza la barbarie ricercata di certi Italiani che altra lingua fuor della loro non sanno, e questa ingoffiscono ad arte. Parecchi proemi al giornale, e articoli o note qua e là sparse, e proposte importanti di nuove imprese, scriveva di suo, come veniva; le pensava di suo certamente.

Aveva, oltre a' sentimenti, opinioni sue proprie su molte cose; non però sì che le altrui non ricevesse talor anche con troppa docilità, purchè agli abituali suoi sentimenti si convenissero. Ma, ricevendo, se le appropriava, più che certi scienziati non sogliano le altrui dottrine, e certi poeti l'altrui affetto o passione; echi d'eco. Degli eruditi e de' politicanti non parlo. E le opinioni ricevute reggeva con sue proprie ragioni, quali che fossero; e in questa non servile docilità si venne con gli anni educando, e in più cose corregendo se stesso. La quale docilità, quando sia con elezione, dimostra natura feconda. Perchè, in via calcata da piedi di bestie e d'uomini e in sasso, il germe non piglia.

Si formava altresì opinioni letterarie, più ragionate o più temperate che non certi uomini del mestiere; e così indirizzava sè, e raddirizzava altri talvolta; e ajutava a abbreviare, a rischiarare, a correggere. Col senso, che ho detto, del conveniente coglieva certi difetti di stile, e fin certe proprietà della lingua; e della lingua toscana alcuna bellezza con gusto notava. Una parola che potevasi fran-

tendere men che riverente ad autore ammirato, suonando non bene a lui, la chiedeva mutata; e perchè l'autor dell'articolo se ne schermiva, il Vieusseux diede un giorno bravamente di piglio alla Crusca, e l'Accademia aggiudicò la vittoria al Ginevrino d'Oneglia.

In uno de' suoi proemii (1) e' ringrazia gli scrittori dell' *indulgenza colla quale non hanno sdegnato di dare orecchio alle ingenue* sue *osservazioni.* E queste parole son prova ch'egli del suo uffizio di direttore non abusava, come sogliono tanti che, afferrata un' autorità qualsiasi, ne pretendono l' esercizio fino in fondo; simili al maestro di musica e alla cantante, che strozzano il poeta e la poesía, se poesía si può dire e poeta. Della riverenza o condiscendenza degli scrittori e' non abusava; rispettoso all' ingegno, perchè fornito d' ingegno: e sentendo di non poter giudicare ogni cosa (qual è direttore di giornale che lo possa, e quanti sono che non lo presumano?), se ne rimetteva del resto alla libertà e probità degli scriventi, al giudizio de' lettori (dal quale prendeva norma senza farsene schiavo), al destino che anco i giornali hanno, o piuttosto alla Provvidenza che protegge le buone intenzioni così nelle grandi come nelle piccole cose. E la Provvidenza gli volle bene, perchè egli fu, quant' era in lui, provvidenza a se stesso, e a parecchi ingegni e giovani e maturi, ch'egli ha messi in mostra, e non senza loro e comune utilità esercitati.

Ottenne, e in giornali ed in altro, lavori ed effetti che senza lui non sarebbero: e non solo accettò le proposte altrui, ma porse egli il concetto di certe cose. I libri da esaminare assegnava a tale o tale, secondo l' idoneità conosciuta e la vo-

(1) 1827.

glia dimostrata: lasciava anche libera la scelta dei temi; e accettava lavori non chiesti, al contrario di certi gretti e cocciuti; ne accettava anco, che in tutto non garbassero a lui. Dava temi; e a volte provava gl'ingegni in materie ad essi intentate, tentandoli con fiducia, e così nuove forze svolgendo. Dell'essere lui parte non ultima del giornale suo, fanno fede gli scritti a lui proprio indirizzati da uomini ragguardevoli che non avevano nè cagione nè abito di piaggiare: che da lui venisse la rettitudine e l'ampiezza di non pochi tra i generali concetti, fa fede il paragone del suo coi giornali di prima e di poi. Gli giovò non essere del paese in cui l'aveva fondato, e il numerare a compagni uomini di varii paesi. Questi, lavorando con lui, si levavano fuor delle angustie in cui vivono i più, si sentivano Italiani in Europa; egli si sentiva italianamente europeo: l'uno agli altri s'attemperavano, si compivano al possibile, si venivano mutuamente educando. Tali consorzii non sono senza pericolo ai deboli e mal disposti, ai bennati non senza vantaggio. Fatto è che, laddove non pochi nelle imprese e letterarie e civili muovono da principii magnifici, e, via facendo, alla intenzione generosa sottentra la speculazione dell'utile; egli, che incomincia da un gabinetto letterario e da un giornale di traduzioni, viene grado grado innalzandosi, e del gabinetto e del giornale fa un'istituzione che dagli storici della toscana civiltà non può essere dimenticata.

X.

Scritti di materie civili fornirono all'Antologia il Romagnosi, e il Senese Valeri seguace di lui; e l'altro Senese, già professore, Celso Marzucchi, og-

gidì senatore del Regno e ragguardevole magistrato; e il professore Pietro Capei, un de' più dotti e cari amici al Vieusseux; e il professore Carmignani, che scriveva il latino meglio che il toscano, e troppo docilmente piegava certe dottrine a seconda de' tempi; e l'avvocato Aldobrando Paolini, uomo tra leopoldino e francese; e l'avvocato Collini, di troppo copiosa rettorica ma ornata assai; e l'avvocato Giusti che, insieme con l'avvocato Tonelli, trattò d'innovamenti legali con senno. Aggiungasi a questi avvocati Vincenzo Salvagnoli, che, giovane, al Carmignani raccomandantegli più compostezza, rispondeva una canzoncina alla Beranger con il ritornello *Pipo lung' Arno*, e in canzonette lubriche si compiaceva; ma poi nel 1828, nell'aprirsi d'un teatro alla Lastra a Signa, diceva della Toscana che *sente Le antiche forze e gioventù novella;* e, passando pe' crocchi e per il foro e per un breve andito di carcere, venne a morire senatore e ministro de' culti; ministro non molto canonico, senatore ruminante leggi e facezie, e più queste che quelle; parlatore facile, scrittore duretto; animo anzi ambizioso di parere maliziosetto che profondamente maligno. Rincontransi tra gli scrittori dell'Antología e il senatore Federico Sclopis, già sin d'allora operoso; e il senatore Emmanuele Fenzi, il qual dice dei cappelli di paglia, come tra il 1820 e il 30, alla Toscana rendessero una trentina di milioni. Nell'Antología si diede per primo a conoscere come scrittore il Generale Colletta, e qui rispose a lui il Generale Vacani. Le fornì relazioni diligenti il Tartini, nato cogli istinti d'amministratore di seconda mano, e con quella pieghevole spontaneità che serve governando, e servendo governa. E vi faceva cimento delle ancora rattratte sue facoltà Giuliano Ricci, che andò a trovare la morte a cavallo in poca

acqua corrente; un di que' Livornesi che mostrano in breve spazio raccolte le diversità della natura italiana, anzi contrarietà singolari, pregne di speranza e minaccia. Perchè, livornesi il Mayer e il Bini, il Bonaini e il Guerrazzi.

Altro, e più rilevato, contrapposto al Guerrazzi è il Pesciatino Francesco Forti, nato nel 1806 di Sara Sismondi, sorella allo storico; allo storico il quale sulla fine del secol passato, fra quegli eccessi che altri spera veder rinnovati e altri s' adopera a provocare, in Pescia ebbe carcere. Il Forti a vent'anni dottore, e autore nell' Antología di scritti notati e notabili, ci scrisse fino all' Aprile del 1832: nel qual mese apparvero certi suoi *Dubbi ai romantici*, dove per romantici intendevansi innovatori d' ogni maniera. Fu da parecchi sospettato lo scritto come pubblico bando d' opinioni mutate: ma sebbene le lunghe cautele dell' inusitato preambolo, e l' avvertenza ch' egli non intende occultare l' animo suo, potessero scusare il sospetto; sebbene il suo essere nominato in quell' anno medesimo secondo sostituto dell' avvocato del fisco alla ruota criminale, facesse desiderabile per l' onore suo e del governo e della scienza toscana che gli si assegnasse piuttosto una cattedra; sebbene nell' uffizio poi d' auditore imputassersi a lui conclusioni contro imputati politici, dal nome suo dette *forti* e per la severità e per l' ingegno; io vo' credere che le opinioni e i sentimenti suoi sempre verso quella parte pendessero, le une austere, freddi gli altri, non però sì ch' egli mentisse a se stesso scrivendo *necessaria agli uomini politici la filosofia dell' affetto* (1). Già certi istinti d' uomo di governo scorgevansi in lui; e il sentenziare reciso non men che preciso, passionato

(1) 1829.

talvolta nella sprezzatura apparente, lo diceva piuttosto uomo di pratica che di cattedra, quanto portava la natura toscana, ne' buoni mite, ne' men buoni rimessa. Nè era, credo, ipocrisia la professione di fede e di pratiche religiose fattasi poi manifesta; ma ci potettero le impressioni avute nelle Scuole Pie fiorentine e nel Seminario di Pescia; giuntovi i pensamenti e gli stùdi suoi proprii, e i disinganni, in gioventù operosissima e gracile, quasi senili. Segno non buono, peraltro, è l'avere dal 1832 al 37 smessi que' dotti lavori che gli costavano tante cure, ripigliati di fretta poco innanzi la morte. Il Forti è un de' molti ingegni precoci che di questo secolo sorsero segnatamente in Toscana; tra' quali è da rammentare il Poggi, che, in verde età morto tisico, lasciò un'opera sui Livelli degna d'uomo maturo. Il Forti è di quelli che più risposero alle speranze; ancorchè il vero nella sua mente si trovi sovente intrecciato col falso, colpa delle prime compagnie e delle prime letture; ancorchè e' si dimostri più metodico che originale, compendiatore valente più che pensatore profondo, maggiore dei piccoli ingegni e argomenti, minore de' grandi (1).

XI.

Faceva contrapposto al pacifico togato Forti il prode uomo di spada Gabriello Pepe, diverso e d'indole e d'ingegno e d'origine da Guglielmo. Nato in Abruzzo d'umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, che gli diede pensieri a lui proprii. E' mi raccontava delle colonie slave nella sua infanzia osservate, che dopo secoli tengono le

(1) V. Appendice 2.

consuetudini patrie; come fanno gli Albanesi; e come fece in parte una colonia di Valdesi, della quale gli avanzi serbano traccia del piemontese linguaggio tuttavia. Gabriello Pepe, milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio esercitava l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Italia e d'Europa una piccola biblioteca; lusso del pensiero, che non so quanti Generali o marescialli concedettero a sè. *De' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici* (1), egli scrive: e segnatamente d'una ferita alla testa il dolore, che di tanto in tanto s'inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell'afflitta pace d'esilio povero, dignitosamente patito. Esule dal 1821 in Firenze, si fece conoscere opponendo ai versi d'Alfonso Di Lamartine, oltraggiosi all'Italia, un opuscolo dove gl' insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. Quel che i duelli provino in fatto e di giustizia e di valore, è confessato oramai da coloro stessi che se ne mostrano sofferenti o vaghi: ma se tale cimento ha ragioni di scusa, certo le aveva in quel caso e in quel tempo che l'Italia giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversi, massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perchè nell'onore è la vita. Se ad esercizio e a pompa eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima e non nemici; può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello incontrato

(1) 1829.

non per privati rancori, e d'una e d'altra parte sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due nazioni. Perchè l'Italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato; e il Francese, prima d'andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all'ospitalità della sua propria madre. Ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. E scrisse poi dell'Italia versi più pii; e l'Antologia, nel recarli, dice com' egli *ben provi che, abbandonandosi al proprio sentimento, e' non può che meritare la nostra gratitudine* (1). Rincontrasi in questo componimento l'usata abbondante armonia la quale del Lamartine fa il primo artefice di versi francesi, che il Lamennais confessava, parlando meco, più aritmetici che ritmici; ma rincontransi insieme le imperfezioni della poesia oratoria, e la solita spensierata prodigalità d'imagini, le quali affollandosi non lasciano vedere se l'affetto ci sia. *Couché sur le gazon qu' Horace avait foulé* (erbetta sempre viva davvero, se il corpo d'Orazio che la pigiò, e se più di milleottocent' anni, non l'hanno appassita). *Ces titres mutilés de la grandeur de l'homme, Qu' on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome* (il titolo della grandezza, titolo mutilato, titolo che si ritrova nelle ceneri, le ceneri di Roma a piè dell'Italia!). Ciò ch' egli canta di questa *vedova delle nazioni*, poteva suonare pietà ancora più riverente; ma è da credere che con riverenza non umiliata e' pensasse a Gabriello Pepe allorchè nel 1847 scriveva degl' Italiani: *héroisme individuel dans l'affaissement du caractère national.* In questo scritto e' si rallegra all'Italia risvegliata da una parola di

(1) 1827.

Pio; e afferma, sola la Francia poter esserle valida amica; di che nella primavera dell'anno seguente non parve assai persuaso. Ma chi lo conosce d'appresso, siccome discerne il suo nobile ingegno da quel di tanti, così all'animo suo rende quella testimonianza d'affettuosa pietà ch'egli all'Italia infelice, non per freddo disprezzo ma per moto di versatile imaginazione, negava.

Negli scritti che all'Antologia diede il Pepe, è il contrapposto de' pregi che lodansi nello stile francese, la conformità col linguaggio che gli uomini parlano, la facilità, l'uguaglianza; è l'eccesso de' pregi che notansi nell'ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originalità e la stranezza. Quasi sempre rincontri un concetto proprio di lui, se non vero in tutto, fecondo d'altri concetti veri a chi sappia, svolgendo, correggerlo. Ragionando della Grecia (1), dice cosa meditabile ai Greci odierni, cercanti con la lanterna diplomatica una testa di re; dice cosa meditabile ai popoli tutti: *Nelle vicende mondane, per lo più sterili di godimenti quanto larghe di travagli, è buona ed utile regola quella di saper prendere con misura d'animo ciò che si può, invece di ciò che si vorrebbe.* Ragionando della Polonia, e notando come quella nazione d'ottimati, e però non fornita d'altr' arme che la cavalleria, soggiacesse al prevalere degli eserciti pedestri, che sono la forza popolare (adoprata per poco dalle repubbliche, ma più dottamente dai re, sempre armati del popolo per disarmare i patrizi); scorge la causa vera perchè la Polonia è perita e patisce; e al suo scritto di più che trent'anni fa è truce comento lo scritto recente

(1) 1830.

d'un Russo, il qual freddamente dimostra come la guerra polacca non sia capriccio di corte ma odio di schiatta, non usurpazione feroce ma difesa legittima, difesa contro il patriziato e la fede cattolica che vorrebbero invadere e snaturare la slava civiltà, degnamente, come vedete, rappresentata dai Russi, esemplari di zelo tollerante e di civile uguaglianza, liberi dalle brighe germaniche, e dalla imitazione di quant' ha più fradicio il mondo europeo.

Chi volesse vedere come nell' ingegno del Pepe fossero elementi di stile, perchè c' erano idee; e come lo stile e la lingua, non per negligenza ma per inesperienza strana, avessero dell' inaudito, legga qui per esempio (1): *Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie. Ve n' è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtù infelice. I quali due sensi sono i possentissimi arcani dell' istoria e della tragedia alla miglioria morale. Ma poderosissima è poi l' efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subietto; cioè quando agli incliti per magnitudine d' opere tocca anco la tazza degli umani amarori.* Dopo anni parecchi vissuti in Toscana, il buono Abruzzese asseverava sul serio che tra il dialetto suo nativo e il toscano non c' è divario d' eleganza. E certamente i Toscani per *bere* o per *bevande* non dicono *poto;* nè *fulge*, *esequiare*, *corrigere*, *venerevole*, *momentoso*. Indarno Emmanuele Repetti, citando l' autorità di sua moglie (e io non veggo perchè le donne non abbiano a formare un' Accademia della Crusca a cui ricorrere in cassazione), s' ingegnava di persuadere all' amico che troppo cortigiana è la lingua di lui, che scriveva d' essere un *fantaccino*, avendo già grado notabile nell' eser-

(1) 1828.

cito che fu strumento di tante distruzioni. Dal Vieusseux s'accoglievano parecchi a sentire gli articoli del Pepe innanzi la stampa; ma ognuno sa il frutto di tali giudizi i quali lasciano il tempo che trovano; e sa che quando tre o quattro si trovano congregati di proposito a sentir leggere, si è già bell' e fatto accademia.

Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sè, l'astinenza da ogni parola d'avversione agli autori giudicati, nonchè di livore maligno. Ripatriato innanzi il 1848, fu Generale allora della Guardia cittadina; e morì di lì a qualche anno, onorato da tutti per probità intemerata.

XII.

Degli argomenti letterarii non potevano nell'Antologia non essere parte gli studii della lingua; e richiedevasi senno e arte e ferma volontà e pazienza a rendere temperate e meno verbose le questioni allora intorno alla lingua agitate. Anzi può dirsi che quel giornale, innalzandole, le definisse; e cominciasse a volgere gl'Italiani a concetti più ampii su questo argomento. I dialoghi del Lampredi, ingegno troppo facile ma che aveva nella facilità nerbo e grazia, se con la vita dissipata e' non si rendeva giuoco de' casi e di sè medesimo; i dialoghi del Lampredi con disinvolta destrezza abbattono l'edifizio della Proposta per quanto concerne i principii generali, lasciando a essa il merito d'alcune correzioni, che potevano essere e in maggior numero e più rilevanti e meglio ragionate, ed esposte con men disprezzo e meno iracondia, e purgate da molti sbagli i quali fa parere meno scusabili l'iracondia

e il disprezzo. Del Monti sono nell'Antologia due lettere piene di senno (1), che sciolgono la questione da Domenico Valeriani ben detta *magra*, se Ugolino abbia fatto de' proprii figliuoli a sè orribile cena. Nè a' nostri dì, per isciogliere tale dubbio, scriverebbesi tanto. Ma Giuseppe Giusti che aveva ingegno e arte, non scienza nè anima da cogliere nè la dottrina di Dante nè l'affetto là dove è più alto e più libero da passione, il Giusti anch'egli lo frantende volendo che Ugolino a bella posta lasci in ambiguo se di fame sia morto o se sfamatosi de' figliuoli; così come voleva che a bella posta Francesca nell'ultimo verso lasci in ambiguo se la lettura semplicemente interrotta, o se tosto le seguissero gli ultimi termini dell'amore, o la morte violenta; quand'essa, dicendo che più non lessero *quel giorno*, fa intendere altre letture poi; e quando non è forza a noi imaginarci che al primo bacio succedano subito gli sfoghi estremi, ma sì piuttosto le parole che accertino i *dubbiosi desiri*, quelle che con la lettura sono la *prima radice* dell'amore fecondo in frutti di morte.

Le cose cha scrisse Giambattista Niccolini intorno alla proprietà del dire, e alla parte che il popolo ha nelle lingue, avrebbero maggiore forza se i ragionamenti non si fondassero nelle dottrine deboli del Condillac, il quale al Niccolini pareva pensatore forte, tanto da fargli, per amore di lui, disprezzare altri intelletti di ben maggiore potenza. Trattò di queste cose anco il Benci, un de'primi che più operosamente lavorassero nell'Antologia; ingegno che aveva elementi d'erudizione e di buona critica, e un senso del bello nelle opere della natura e in quelle dell'arte, e esercizi di lingua e di

(1) 1826.

stile; ma non riuscì nè scrittore nè dotto. Fu critico onesto, ch'è il meglio: nè si rattenne, egli toscano, dalle lodi di Giulio Perticari. Notabili i due discorsi, intorno a ciò, del Capponi; e la sentenza di lui (1), che in Italia *i dotti formarono sempre un popolo segregato*. Egli, marchese ma non immemore degli spiriti popolani de' suoi maggiori, intendeva meglio non solamente gli uffizi ma la dignità delle lettere, che Pietro Giordani, il quale, tra le altre cosette date all'Antologia, scrive al Capponi d'una Raccolta da farsi d'autori italiani; e, ragionando dottrinalmente della materia, insegna che il perfetto scrittore in Italia dev'essere nobile e ricco: al che contraddice nobilmente Giuseppe Bianchetti (2).

Un altro Veneto, Giuseppe Barbieri, diede al Giornale suoi versi (3) in ringraziamento dell'accoglienza dai Fiorentini fatta alle prose da lui declamate sul pergamo, forse più ricercate de' versi, ma pure notabili perchè significanti il bisogno da tutti sentito d'un innovamento nella sacra eloquenza; che allora sarà ispiratrice de' tempi moderni quando riascenda alla biblica ardita grandezza e alla cordiale evangelica semplicità. Nell'Antologia scrissero Alberto Nota sermonatore in commedia (4); e Terenzio Mamiani (5), Luigi Fornaciari, Donato Salvi: e Giuseppe Molini, librajo bibliografo (che porse al Capponi occasione di stendere sopra documenti copiati in Parigi quelle note di storia divinatrice), avvertiva uno strano errore sfuggito nella stampa delle tragedie all'Alfieri stesso; all'Alfieri che, contro le novità di Francia irritato, allorchè il giovane

(1) 1828.
(2) 1825.
(3) 1828.
(4) 1831.
(5) 1827.

Molini dovette per queste andarne in esilio, rivolse al vecchio padre di lui, in aria di trionfo, parole di stizza non generosa.

Nè generoso nè giusto era lo sdegno del Botta quando, in una lettera a Lodovico di Breme, accusava come nemici d'Italia i ramantici; ma lo Spielberg rispondeva per essi: e altri di loro, con più costanza forse e più patimenti del Botta stesso, sostennero l'onore d'Italia e la dignità delle lettere. Fervevano simili sdegni, senza prorompere in simili accuse, nell'animo del Niccolini; il quale, pregato dal Vieusseux che gli desse per il giornale un discorso letto alla Crusca, ove le romantiche erano chiamate *inverecondæ follie* (e d'una e d'altra parte fu detto per vero qualcosa d'inverecondo e di folle), ricusò con sincerità rara e con trepida coscienza di sè, dicendo che sopra quelle questioni e' poteva col tempo mutare pensiero. Tra i fogli del Vieusseux trovasi memoria d'una gita nel 1823 fatta col Niccolini a Varramista, villa dove il Capponi accolse il Lamartine, il Manzoni, il Cobden, e altri di fama Italiani e stranieri. E il Niccolini diede all'Antologia il suo discorso su Michelangelo, in cui quant'è detto dell'artista ha calore e efficacia; quanto ragionasi del Sublime, non pare abbia nè precisione nè novità di concetto: diede la sua cantica intitolata La Pietà, a cui premise parole che finiscono con un passo di Giovenale, siccome a una sua tragedia è premessa una sentenza del secolo dell'argento, alla cui maniera, più che alla latina de' tempi migliori e alla greca, tende lo stile del Niccolini e del Foscolo e di tutta la scuola Alfieriana. D'altra scuola era il Bagnoli, lodato in gioventù dal Parini, e che prometteva poeta; e di quel ch'avrebbe potuto dà saggi anco nel poema del Cadmo, piamente accorciato da quell'eletto ingegno d'Augusto

Conti; del quale poema diede il Borrini nell'Antologia un compendio lungo, dai Fiorentini argutamente chiamato la Gazzetta di Tebe. Ma il Borrini era ingegno migliore che non provi questo compendio, e certi suoi sonetti, un de' quali a Ettore trojano, e uno all'Ascensione di Cristo.

Ebbe l'Antologia dal Capponi un saggio inedito della Iliade del Foscolo; della quale scriveva lo Scalvini nel 1810 all'Ugoni, che, compita, vincerebbe di gran lunga l'Iliade del Monti: ma e l'una l'altra fanno più, per il paragone, ammirare Omero a chi sa di greco o pur ne legge una versione letterale latina, che non lo facciano sentire a chi di greco non sa. Il dotto e buon Lucchesini diede più saggi nell'Antologia del suo Pindaro; e ce ne fa sentire una languida aura lontana egli più forse che il Borghi co' suoi versucci scorrevoli saltellanti. Ma Pindaro, privato delle incomunicabili proprietà della lingua greca, e degli schietti ardimenti dello stile suo, fa pensare che quelle lodi di re e di cavalli, e quell'esaltare amplificando le prove materiali di forza, non ben si commettevano con le tradizioni religiose, con le lodi della virtù e della patria; e ci fa desiderare quegli altri canti di civile e morale bellezza, dove il poeta avrà esercitato sè stesso ben più degnamente.

Sopra la traduzione di Dante fatta dal principe di Sassonia, ora re, scrisse il Tonelli (1) più francamente che di principe non si soglia. Sopra i canti del popolo greco tradotti e illustrati da Claudio Fauriel scrisse con vera conoscenza nell'Antologia il Ciampolini (2); il quale nella Storia del greco risorgimento non attiene quello che prometteva nel Comenta-

(1) 1832.
(2) 1827.

rio delle Guerre di Suli, attinto d'appresso alle vive fonti, e spirante, tra le affettazioni della scuola italiana, un qualche spirito della libera Grecia. Esso Ciampolini reca nell' Antología un di que' canti sciupato dalla facilità sciacquata e dai meschini artifizzi del Borghi, che fa dire alla fanciulla innamorata del Clefta: *Deh, teco, idolo mio, Teco mi traggi; e tu n' andiamo ed io;* quando la fanciulla con semplicità abbandonata e con disperata fidanza d'amore gli dice: *Prendimi, signore, prendimi e me con teco.* Questo non nota il Ciampolini, nè biasima il Borghi de' suoi eleganti strapazzi; ma loda meritamente il Niccolini per l' Inno di Riga, traducibile perchè non di popolo; e giudica l' inno del Solomos con rispetto, ma con severità meritata.

D' inglesi scrittori diedero notizia, tra gli altri, i due fratelli livornesi Uzielli (1), e Andrea Vieusseux cugino a Giampietro; e questo Vieusseux anche diede in un libro agl' Inglesi notizia dell' Italia e degl' Italiani moderni (2); e nel suo fare teneva di quella precisione che rende sostanziosa la critica degli Inglesi, e che ad essi è insegnata dal senso pratico della vita. Gl' Inglesi sentono le intrinseche qualità dell' Italia meglio che i più de' Francesi: e non ne amano il soggiorno soltanto per la luce del suo cielo e de' suoi monumenti. Soggiornò non pochi anni presso Firenze quel Landor che seppe negli scritti suoi congegnare l' arte e la dottrina, l' antico e il moderno, e l' un con l' altro animare; ancorchè il Pecchio lo dicesse da' suoi Inglesi nel 1833 letto poco (3). Di cose estere porse elette e copiose notizie Enrico Mayer, uno de' più antichi e cari amici al Vieusseux; e incominciò nel giornale

(1) 1824 e seg.
(2) 1825.
(3) Lett. all' Ugoni.

modestamente a parlare, anonimo, della Grecia, ch'era allora all'Europa quel ch'è oggidì la Polonia; guerra di religione e di civiltà, guerra con ardimenti del par singolari e qua e là guerreggiata; senonchè i potentati europei furono meno turchi ai Greci di quel che siano ai Polacchi, i quali non so quando possano sperare per sè una battaglia simile a quella di Navarino, essi nepoti di Giovanni Sobieschi. E i Russi a loro sono più turchi de' Tuchi; perchè il Turco uccide e rapisce e depreda, ma non corrompe; lascia a' suoi schiavi la fede e la lingua, non intreccia a modo di cnut le violenze di Domiziano e le frodi di Giuliano, la promessa della costituzione politica e gli orrori di selvaggia carneficina.

Allorchè un abatino Salvagnoli, giovane cospiratore che negò denunziare i compagni, ed ebbe da Ferdinando per carcere un convento di frati in paese ameno (di dove lo trasse a Roma lo zio monsignore Marchetti, dotto uomo ma più illiberale del principe lorenese, che fu ben lieto dell'essere libero da quel prigione); allorchè il Salvagnoli si pensò d'assalire un' altra potestà men caduca, l'ingegno d'Alessandro Manzoni, e da Roma sbertò gl'Inni sacri con biasimi di pedante; Enrico Mayer prese a difendere non tanto il nome dell'Italiano poeta quanto l'onore d'Italia, troppo sovente sin qui *alle gentili alme matrigna*, lo difese con alto sentimento dell'arte e con facondia cordiale (1).

Anonimo scrisse il Mazzini della letteratura europea (2), e del dramma storico (3) (e l'Antología lo annunziava giovane di singolare ingegno); scrisse

(1) 1829.
(2) 1829.
(3) 1831.

in quel medesimo stile che scrive adesso, dopo più di trent' anni d'esperienza e d'esilio; e incominciava: *Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi*, *e s' interna ne' misteri dell' universo.* E così le prime parole stampate nell' Antología da Giuseppe Montanelli (1) somigliano in modo notabile alle ultime ch' e' scriveva e diceva in sua vita; perchè, lodando il Corcirese Achille Delviniotti nepote al traduttore dell' Odissea, e che nel 1848 mandò da Parigi all' isola d' Alcinoo un brano del velluto ond' erano coperte le assi su cui per diciott' anni s' assise Luigi Filippo (doveva piuttosto mandarlo a Otone il Bavaro, che lo legasse a Guglielmo il Danese), il Montanelli afferma che il più delle opere notabili nel 1832 son di giovani; e chiama le arti *Vergini custodi delle fiamme del sentimento*, e ragiona del *consolidare l' impero della virtù.*

XIII.

Uno de' più operosi e graditi scrittori dell' Antología, e de' più cari al direttore, fu Giuseppe Montani, più giovane negli anni maturi che nei giovanili, quando il Solomos lo conobbe frate Barnabita, austero di vita, ma sempre dell' anima affettuoso. Deposti gli abiti e di frate e di sacerdote, ebbe nel 1823 molestie dalla polizia di Milano per lettere scrittegli da donna gentile che raccontava degl' Italiani fuorusciti in Ginevra; e perchè negli esami alla sua piuttosto inesperienza e schiettezza che timidità scapparon dette parole che aggravavano la scrivente, ne patì angoscia più che di proprio pericolo. Ma a lei ebbe riguardo il conte di Strassoldo, succeduto governatore al Saurau, e onesta-

(1) 1832.

mente preso della donna gentile; il quale raccattò quelle lettere, e, chiedendole la sua stima per unico premio, gliele rese. Era insieme governatore militare a Milano il conte di Bubna, le cui parole sopra i casi del Piemonte ha già scritte la storia; e che dei cospiratori milanesi non temeva, vedendo nelle sue sale taluni de' più cospicui di loro.

Cominciò nel 1824 il Montani mandare a Firenze suoi scritti all'Anatología; poi ci venne, e di quella visse, e poco innanzi di quella morì; e il Direttore lo pianse con lagrime vere. Propugnò le dottrine romantiche, non consentendo agli eccessi; senonchè eccesso era nel parere di lui la credenza religiosa: e parla d' *idee antifilosofiche e antisociali* (1); e ripete *Natura*, *ragione*, *face della filosofía*, senza accorgersi della pedantería di siffatte ripetizioni. Corresse con ingegnosa urbanità la pedantería letteraria, incarnata nel vecchio conte Pagani Cesa, che se ne stizzì fieramente; e si stizziva del sentirsi corretto dai garzoni di caffè fiorentini, che a lui, chiedente una tazza d' acqua, mettevano innanzi ubbidienti una tazza. Ma non negò, probo com'era, il Montani le lodi debite, per certe note (chè per la versione non poteva), all'Orazio d'un marchese pedante, Tommaso Gargallo (2); il quale affermava di non stampare le odi più oscene per rispetto al pudore, ma non s'asteneva dal recitarle qua e là con gusto di devozione grande: gran bazzicatore di Corti; onde a lui, mutato il nome, appropriavano i versi *Ser Cecco non può star senza la Corte, Nè la Corte può star senza Ser Cecco.* E la Corte di Napoli un bel giorno lo fece Ministro: ma il traduttore dell' *infames sco-*

(1) 1829.
(2) 1827.

pulos inorridiva ripensando di che fosse fatto Ministro: della marineria.

Coglieva il Montani diligentemente da' libri le cose degne di lode; e scritti varii di diversi in un articolo raccoglieva, congegnando il discorso con felici trapassi; di che loda egli l'opera del Foscarini, ed ebbero lode le relazioni accademiche di Melchior Cesarotti. Conversava co' suoi leggitori familiarmente, nel che la sua critica può stimarsi originale; e narrando, meglio che sentenziando, giudicava. Non erudito, nè dotto di lingue antiche; scrittore egli stesso inelegante, sentiva però la bellezza antica, sentiva ogni dì più le toscane eleganze; e a quegli studi da ultimo si volgeva, riconoscendo che il *buon gusto è cosa di qualche importanza morale e sociale* (1). Ma le idee ch'egli aveva accolte in sè, quasi tutte di negazione, gli immiserivano la mente; e l'anima mite, innasprita dalla lotta col vero, per compensare l'uno coll'altro eccesso, si sfogava in tenerezze svenevoli. Nell'augurare a Teresa Vordoni prove migliori che le troppo felici sue nell'arguzia satirica (2), dice che la donna è una *cara divinità*; nel dare savi consigli alla signora Cecilia De Luna, esclamava: *Oh amabili donne...!* (3). E coteste tenerezze quasi postume umiliarono gli ultimi anni di vita a lui, che il Vieusseux schiettamente commiserava e come esperto degli uomini e come amico.

XIV.

Di soda erudizione letteraria la Toscana e l'Italia era allora in alcune parti più ricca d'adesso; e

(1) 1831.
(2) 1824.
(3) 1825.

l'Antologia, che all'erudizione non mirava di proposito, ne offre saggi. Ci scrisse il Borghesi, che, per sottrarsi ai sospetti politici, si ritirò in San Marino, e nella povera repubblica per quarant'anni gustò e fece gustare a' suoi ospiti le più squisite delizie della mensa; il Borghesi le cui opere onorerebbero doppiamente l'Italia se stampate in Italia; e il carcerato di Ham, facendosene imperialmente editore, riporta migliori spoglie che lo zio non facesse affastellando le opere predate dell'arte italiana nel museo di Parigi. Ci scrisse il Sestini, il quale le antiche monete conosceva meglio che noi le moderne; e, chiacchierando con vivacità fiorentina e con volgarità alquanto cinica, le discerneva al tasto senza riguardarle, e secondo i paesi e i tempi ordinava. Il Ciampi ci scrisse, uomo di non profonda erudizione ma varia; e che nel comentare Pausania, nel pubblicare e illustrare antichi testi e documenti di storia e d'arte, nell'investigare le relazioni di civiltà tra Italia e Polonia, nell'indicare per primo agl'Italiani, senza fondate ragioni ma non senza verità, le affinità evidentissime tra la lingua loro e la slava (1), sempre aggiunse qualcosa di nuovo al già noto; di che non tutti si curano per verità gli eruditi. Nè profondo era ma assennato e quasi elegante, il sapere di Giambattista Zannoni, uomo esemplarmente grato al Lanzi maestro, cortese a molti, ai giovani benevolo, e che verso gli stessi rivali o nemici temperava quell'acrimonia che è morbo e quasi vanto d'assai letterati. Un articolo di lui sul Frontone del Mai è tale da onorare qualsiasi più autorevole giornale d'Europa (2). E dell'operosità generosa di que-

(1) 1825.
(2) 1825.

sto prete si lodava con grande riconoscenza il Vieusseux protestante. Nè fu per l'Antologia inoperoso il pio Lucchesini; più operoso egli, e certamente più dotto, di Giuseppe Micali, il quale, archeologando, si ricordava della sua casa che negoziò in alabastri, e non dimenticava di scontare a comodo altrui (in modo lecito, com'è da credere) cambiali. Diede il Mustoxidi un discorso notabile sulla lingua de' Greci moderni: diede Domenico Valeriani spruzzi di lingue varie; più idoneo (per quanto dicono) a istillare l'amore di siffatti studii ne' suoi scolari, un de' quali fu quel probo Castiglia che dallo Spielberg, passando per l'America, venne a seder senatore nel Palazzo Madama. Toccò nell' Antologia delle cose egizie Ippolito Rosellini (1); ma questa era materia da lasciare al Giornale di Pisa: e quanto sia da quelle scoperte vantaggiata la storia e la filologia, spetta ai posteri giudicare, quando cresca la copia de' monumenti e de' paragoni. Il Reumont, cui le opinioni e i sentimenti diversi non vietarono amare costantemente il Vieusseux e con riverenza franca esserne amato, prestò all' Antologia la sua varia e laboriosa erudizione; qui trattò Carlo Witte di cose dantesche, lo Zeydler di polacche (2). Nè mancano i nomi d'Antonio Mazzarosa, che, insieme col Lucchesini e col Papi e col Fornaciari, faceva della letteratura lucchese una concorde e agiata famiglia; di Vincenzio Follini, bibliotecario d'antica stampa, e desiderabile (3); di Giuseppe Manno, il qual prova quel che può essere l'isola di Sardegna; di Luigi Cibrario, al quale il Montani consigliava di smettere i versi (4); e il Cibrario, in premio del

(1) 1828-29.
(2) 1830.
(3) 1824.
(4) 1825.

mutato consiglio, divenne, meglio che ministro, compilatore d'opere illustranti, con quella del Piemonte, la storia italiana.

XV.

Di scritti concernenti le scienze de' corpi, giova rammentare per primo il nome del Padre Inghirami, di cui la virtù e la dottrina furono affettuosamente narrate dal successore suo degno, il Padre Antonelli, che alterna lo sguardo tra le vie luminose della patria celeste e le strade ferrate della patria toscana. A suo tempo, diede notizia l' Antologia del lavoro astronomico dall' Accademia berlinese affidato all'Inghirami d'una tra le più difficili regioni della carta celeste (1); e com' egli, cominciando più tardi, lo compisse più presto che gli altri il loro; e come delle settemilacinquecento stelle osservate, non più di millecinquecento fossero prima note, nè queste pur collocate debitamente tutte; e come gliene venissero dagli stranieri ampie lodi, a lui e al collega valente, il Padre Tanzini. Ed è bell' esempio vedere le lodi che l' Inghirami porgeva allo straniero Luigi Pons, invitato in Toscana, ghermitore fortunatissimo di comete. Sin dai primordii del giornale (2) è fatta menzione degli strumenti ottici dell' Amici; che poi visse in Toscana anni molti, e in Toscana morì. Nè mancarono al giornale i nomi del Giorgini e del Frullani, e del Castinelli, il qual poi, maturo d'anni, s' aggiunse, non ultimo e non de' meno ferventi, a quella primavera sacra per cui fioriranno sempre vivi nella storia toscana i nomi di Curtatone e di Montanara.

(1) 1828-30.
(2) 1821.

Giuliano Frullani, valente ingegno (ma gli nocque il fradicio de' tempi), portava, se vissuto più a lungo, più degni frutti di sè; ma il Pacchiani, guasto in prima dalle lodi, visse troppo, e infradiciò più ancora che non comportassero i tempi. Guglielmo Libri, maturo nella prima gioventù a bella fama matematica, poi compiaciutosi nelle indagini d'erudito e di bibliografo, diede parecchi suoi scritti all'Antologia (1); e in essa Leopoldo Nobili, donato a Firenze dall'esilio come fu a Pisa l'illustre e buono Mossotti, espose le sue prove di mettalocromia (2); in essa il Gazzeri rese conto di quel che aggiunsero alle scoperte elettro-magnetiche il Nobili e l'Antinori (3); in essa fece l'Antinori l'elogio del Volta (4), e fu ingiustamente accusato da un Ginevriuo di troppo vantare le scoperte italiane da tanti stranieri dissimulate o predate, falsamente accusato del non rammentare l'Ampère, a cui il gentiluomo fiorentino rendeva lì stesso il debito onore. Altro gentiluomo fiorentino, degno cugino al Capponi, operoso amico al Vieusseux, Cosimo Ridolfi, primo introduttore in Toscana dell'industria litografica, Cosimo Ridolfi che tra le sue pareti domestiche aperse per primo scuola di mutuo insegnamento, e le fregiò con la statua del canonico Sallustio Bandini, primo instauratore delle libere dottrine economiche; annunziò nel giornale i suoi studii di fisica: e il conte Paoli di Pesaro le sue induzioni sul moto molecolare de' solidi, e sulla potenza dell'elettrico che trasporta la materia per entro alla sostanza de' corpi petrificati (5). D' esperienze ma-

(1) 1827 e seg.
(2) 1830.
(3) 1832.
(4) 1827.
(5) 1826.

gneto-elettriche ragiona il dotto professore romagnuolo Gherardi (1); e della elettricità solare il romagnuolo professore Matteucci (2), il quale rimarrà ancora più memorando per le sue torpedini che per le sue leggi.

Ha l'Antologia una lettera del Volta (3), e una del Brocchi (4); e scritti del Targioni, e del Savi (nomi che inchiudono eredità di scienza onoranda a doppio titolo perchè onesta), e d'Antonio Bertoloni (5), e di Gioacchino Taddei. L'Orioli, che discorreva di tutto con più forse d'ingegno che di dottrina, qui discorre non solo di cose antiche, ma d'una nuova maniera di stampa (6), dico di parole lette nell'intestino retto d'un majale, la qual potrebbesi nominare *chirotipia*, scienza che attende il suo Vico; e d'altre bestie ragiona Carlo Buonaparte principe di Canino, cioè delle variazioni a cui vanno soggette certe farfalle (a similitudine di certi principi) (7); e d'una nuova specie d'uccello di Cuba, il quale egli denomina *Ramphocelus Passerinii* (8), egli che voleva sbattezzare l'aquila reale allorchè l'assemblea di Roma repubblica lo fece suo vicepresidente per farlo qualche volta tacere. Il nome dello Scarpa nell'Antología non appare se non a proposito d'un elmo di ferro (9) (giacchè l'illustre uomo era di cose antiche valente raccoglitore): e quest'elmo di ferro io non dico

(1) 1832.
(2) 1829.
(3) 1823.
(4) 1826.
(5) 1828.
(6) 1828.
(7) 1831.
(8) 1831.
(9) 1825.

che simboleggiasse la fredda durezza del cuore di lui, la quale altri diceva poco meno che pari alla forza dell'ingegno e alla sodezza della dottrina; ma a me rammenta quel più leggiero elmetto da Guardia civica romana, col quale si pensò di venire al Congresso scientifico di Venezia il principe di Canino; venne, e l'Austria lo vide, e lo rimbarcò subito con ardita paura, siccome aveva da Trieste fatti assai prima rimbarcare due figliuoli di Gioacchino Murat. All'Antologia prese parte il professore Betti, valente nella scienza e nell'amministrazione delle mediche cose; e il Nespoli (1), che nell'esercizio dell'arte meritamente ebbe tanta autorità quanta medici più recenti, sebbene esperti e accreditati, non par che giungessero a conseguire. Al Nespoli rende onore il dottore Basevi (2), anch'egli un de' più vecchi e operosi e cordiali amici al Vieusseux; e rende onore al Puccinotti, che s'era fin d'allora dato a conoscere con la storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma (3): al Puccinotti, ornamento poi dell'università pisana per la erudita facondia, e onore della scienza la quale egli innalza dal fango della materia, rivendicandone la dignità con pacato coraggio.

XVI.

Giova qui registrare taluno di quegli autori che l'Antologia commendò pronta, di quelli i cui pregi parve indovinare; e ciò non tanto per dimostrare l'equità del giornale e di chi lo diresse, quanto perchè dar notizia delle condizioni in che

(1) 1823.
(2) 1825.
(1) 1825.

era la civiltà italiana a que' tempi, è il proposito del mio tenue lavoro. Annunziavasi come a Giovanni Aldini, per gli spedienti trovati a campar dall' incendio, l' Accademia delle scienze francese, sopra relazione onorifica del Gay-Lussac, aggiudicasse gli ottomila franchi del premio Montyon (1); annunziavansi le prime piccole scoperte sui raggi calorifici, fatte dal professore Melloni, esule allora a Dôle (2), poi chiamato dal Borbone di Napoli, come dal duca di Modena il Marianini valente fisico veneziano. Annunziavasi il libro d' un altro esule, purtroppo chiamato dal Borbone per altri ministeri che di scienza o di letterè amene, dico del Bozzelli, il Saggio sulle relazioni tra la filosofia e la morale (3); saggio che il povero Montani lodava, come lodava le opere di Pasquale Borelli (altro nome non fausto), perchè e l' uno e l' altro seguiva le leggiere dottrine francesi del secol passato, le quali a che altezza li conducessero entrambi, sappiamo. Annunziavansi per primo all' Italia le dottrine, degne dell' antica sapienza italiana, e pur nuove, d' Antonio Rosmini (4); che morì non in Roma ma nell' amena gloriosa sua solitudine al lago Maggiore, morì non cardinale prete, ma cardinale insieme e semplice prete, per disgrazia avventurosa: e il Gioberti confessava d' avere dall' Antología di quell' opere attinta la prima notizia, le quali per certo gli furono iniziatrici a pensamenti suoi proprii, appartenenti piuttosto alla storia della civiltà e della prosa che della scienza. Annunziavasi il Saggio Estetico (5) di quell' ingegno ele-

(1) 1830.
(2) 1832.
(3) 182[illegible].
(4) 1832.
(5) 1828.

gante e di quell' anima affettuosa di Placido Talia, che morì monaco Benedettino in un' isoletta dell' Istria, dove era stato infelicemente maestro a un gentiluomo, il quale, vestite poi le divise militari dell' Austria, perì per la spada d' un Milanese in duello.

D'un giovane di felice ingegno, perito miseramente, fece l'Antología menzione con lode mesta (1); del Cortonese Francesco Benedetti, il quale, intercettogli lettere accennanti a cospirazione, e mandategliele con sotto il *Visto* del Buon-Governo, s' atterrì di quella piuttosto avvertenza che minaccia, e si diede la morte. E molti anni dopo, a simil morte fu tratto da' dolori della persona atroci e dai disinganni dell' anima passionata, e forse dalla tema di lasciare il suo figliuoletto in miseria vivendo più a lungo, quel Cesare Betteloni veronese, scrittore di versi gentili, del quale il giornale fiorentino additava con lode le stanze giovanili a Maria (2). Deh perchè non ha egli citati a sè i proprii versi: *Invocando Colei, che, a ognun che spera E la chiama con fe, sempre risponde?* Quegli altri ivi stesso: *Poi mi scese mollissima all' udito Un armonía di voci, un allegrezza*, non si possono, ripensando alla sua sepoltura sconsolata, rileggere senza un senso d' atterrita pietà.

Discorre a lungo l' infelice Montani (3) delle Memorie che scrisse di sè quel Lorenzo Da Ponte di Ceneda, condiscepolo di Michele Colombo; del Da Ponte che primo in America fece germinare la conoscenza e l'amore delle lettere italiane; e, vissuto lungamente dimentico della fede avita, ritornò da ultimo a quella, molti anni dopo che il Montani

(1) 1821.
(2) 1832.
(3) 1828.

era morto: di che scrisse con pio affetto Jacopo Bernardi, quel prete cittadino, operoso non so se più a dare esempi di bene o a commendare coll'abbondanza del facile ingegno gli esempi delle utili e nobili cose. Affettuosa memoria fece il Montani del conte Gommi Flaminj imolese (1), morto di tisi in età ancora verde; il quale, con arte difficile ma non fatta sentire se non agli esperti, tradusse il Prigioniero di Chillon in versi italiani davvero, e aveva in Ravenna conosciuto il poeta, e bramato indarno d' udire a lui recitare i suoi proprii versi; e raccontava come un giorno, alle istanze reiterate, il Byron prendesse un volume del Pope che aveva accanto, e con gusto gli leggesse di quello; nel quale atto io non veggo un accorgimento di modestia superba, ma sì la coscienza di quel che all'uomo mancava, e il rispetto de' pregi diversi da' proprii, quale lo sentono gli ingegni grandi.

Tisico, in età non giovane ma valente ancora agli studii, morì Luigi Carrer, del quale l'Antologia lietamente additò le speranze (2). E prima essa rese onore a Silvestro Centofanti (3); prima essa nella Battaglia di Benevento presentì altre battaglie d'un ingegno poderoso, augurandogli temperanza (4). E al Montani Angelo Brofferio dava *molto a sperare di sè* (5); lodato segnatamente per la chiarezza, che rimase la qualità del suo stile: e ad Achille Mauri (6), s'egli avesse seguite le vie dell'arte affettuosa onde poi si distrasse, promettevasi *un premio maggior della fama.*

(1) 1828.
(2) 1831.
(3) 1829.
(4) 1829.
(5) 1826.
(6) 1831.

Non so quale parentela corra tra il prode Nino Bixio, il Cellini del Parlamento italiano, marinaro espertissimo, che saprà con qual bussola navighi adesso, e quel Bixio che all'Antologia diede lo scritto intitolato *Da Nizza a Sarzana* (1); terre allora accostate, ora più divise che mai; nè so se quel Bixio fosse il medesimo che poi scriveva d'*aleggiar tra gli amori* (2). Nè so qual parentela corresse tra l'infelice Scarsellini combattente per Venezia nel 1848, poi perito in Mantova sul patibolo, e quello Scarsellini del quale l'Antologia ridiceva i versi incredibilmente consonanti al soggetto: *Alla tua generosa Aquila unito, Sorgesse il Leone, o Sire giusto e saggio* (3); dove il re della foresta è contratto per lasciare agio al *sire*, come lo Scorpione doveva contrarsi per dar luogo nello zodiaco a Cesare Ottaviano. E senza comento l'Antologia ridiceva le parole d'incredibile semplicità, con le quali il buon Cesari lodava un tale: *verso le persone era umano per modo che a tutti faceva copia di sè.*

Eppure il Cesari sapeva tanto di latino da scriverlo con più dignitosa uguaglianza di stile che l'italiano, senza confondere Cesare con Plauto, e le Orazioni con le Lettere di Cicerone, come confonde locuzioni del Cavalca e del Boccaccio, Frate Giordano e i comici del cinquecento. E sa di latino Emmanuele Cicogna, lodato più volte dall'Antologia non pe' suoi epigrammi celebranti quella cosa medesima che lodava lo Scarsellini seniore, ma per il libro illustrante le Iscrizioni veneziane, informe lavoro ma ricchissimo di notizie, non tesoro ma

(1) 1823.
(2) 1832.
(3) 1830.

fondaco. Lodava il Dizionario, compilato da Giuseppe Boerio, del dialetto veneziano (1); intorno al quale dialetto leggeva nel 1827 un suo discorso nell'Ateneo di Venezia Daniele Manin avvocato, non prevedendo che vent'anni dopo egli e un uditore suo oscuro e non avvocato, farebbero altro campo che filologico di quell'Ateneo: primo passo alla carcere, all'Arsenale, al palazzo de' Dogi.

Lodava io Zannoni le cure del buon canonico Moreni, non ingegnose nè dotte (2), ma infaticabili ed esemplarmente generose, nella stampa di notizie letterarie e di testi inediti a spese proprie; il Lucchesini lodava l'abate Vannucci suo concittadino (3) del dare testi inediti a proprie spese, in terra lombarda e tra avversi o noncuranti, tenero del nome toscano. Toccando del frammento di Longo, l'Antologia rammentava il soverchio usato ai bibliotecarii toscani da quel Paolo Luigi Courier che l'arguzia francese ed attica arruotava a modo di falce per villanamente avverare il titolo presosi di Vignajuolo, e che con le villanie prova il suo torto, più chiaro che con documenti legali non si potrebbe.

L'Antologia, toccando d'una vita dell'Aretino, *flagello de' principi*, attribuita al Berni, stampata insieme con la Novella di quel Da Porto vicentino che ai compatrioti dello Shakspeare è memoria cara e onorata, dice d'un Boccaccio venduto parecchie centinaja di lire sterline (4); lusso ch'è venuto crescendo, meno mal collocato che in bestie e in ballerine. Altrove dice (5) della Biblioteca che il Russo

(1) 1829.
(2) 1823.
(3) 1825.
(4) 1831.
(5) 1831.

conte di Boutourlin raccolse ricchissima, prima in Mosca, e nell' incendio perita; e dell'altra che in Toscana con liberalità non indotta rifece. Dice (1) della biblioteca di Siena, il cui catalogo compose per ordine di materie un povero distributore di libri; e le lodi del giornale mossero il Comune di Siena a rimeritare l' intelligente fatica. Fece sulla Palatina di Firenze lavoro simile il signor Francesco Palermo, alle cure del quale era forse da taluni debita la mercede di più riverente riguardo. Ma nell'Antologia proponeva il Tonelli (2) cosa che nelle città grandi apparirà sempre più necessaria; la distinzione di biblioteche speciali, in cui trovi l' occorrente a sè ciascuna disciplina compiuto e alla mano, e possano i bibliotecarii addetti a quella disciplina soddisfare al loro obbligo in coscienza.

Eugenio Albèri, che in età di circa vent'anni descrisse le guerre in Italia del principe di Savoja (3); Cesare Cantù che in età di circa venticinque anni scriveva la Storia di Como (4); Cesare Balbo, non ancora storico nè politico, ma sposo felice e novelliere mascherato da maestro di scuola (5); dall'Antologia ebbero lodi presaghe. Le ebbe meritate, oltre al titolo e all'apparenza, il Calendario (6) lunese compilato con intendimenti civili da Girolamo Gargiolli, poi consigliere di stato in Toscana, e raccoglitore del vivo linguaggio delle arti toscane in dialoghi preziosi, precorrenti di poco a quelli, sì finamente lavorati e sì schietti, d'una gentil-

(1) 1830.
(2) 1831.
(3) 1830.
(4) 1830.
(5) 1829.
(6) 1832.

donna veneta che, se cela il suo nome, ben mostra l' istinto e la divinazione d' ogni vera eleganza. Ebbe lodi meritate altresì il Calendario degli Stati Sardi, documento storico, il cui primo concetto e e l' attuazione è dovuta a un umile impiegato, di nome Costa; e dovevano i suoi figli fruirne, ma non ne fruirono, l' eredità.

Considerando gl' illustri de' quali l' Antología nella breve sua vita registrava la morte, il Piazzi, il Volta, il Venturi, il Calandrelli, il Ferroni, il Moscati, lo Stratico, il Brocchi, il Pini, il Vassalli-Eandi, il Breislak, il Berthollet anch' esso italiano, il Campana, un Targioni, il Balbis, il Renier, l'Ercolani, il Bonelli, il Vaccà, il Borda, il Palletta, lo Scarpa, il Rolando; nelle arti belle il Canova, il Longhi, il Santarelli, il Generali, l' Asioli, il Pavesi, il Padre Mattei; nell' arte del verso il Foscolo, il Monti, il Pindemonte, il D' Elci, il Gianni, il Buratti e il Lamberti vernacoli; nella letteratura e erudizione varia il De Rossi, il Sestini, il Morelli, lo Zannoni, il Cancellieri, il Lucchesini, il Cesari, il Biamonti, il Napione, il Grassi, il Paradisi, Carlo Rosmini, il Filiasi, il Baldelli, Vincenzo Cuoco; nelle cose civili l'Azuni, Carlo Aurelio Bossi, Carlo Bosellini; e quel probo Corvetto che poteva essere in Genova doge e non volle, che, ministro del re di Francia, quattro volte rinunzia, e rimane splendido di povertà; nella scienza e nella vita religiosa il Tamburini e il Marchetti, due estremi, il Sineo, l'Assarotti, Pio VII dopo Napoleone; questi nomi riandando, ci consola il pensiero che nelle sue miserie l'Italia ha pure eredi dell' antica mente e virtù; e domandando ciascuno a sè stesso se possa la morte mietere altrettanta messe di gloria o di scienza ne' rimanenti decennii del secolo, teme e spera. Per lo più gli uomini il bene non sentono se non

perduto: quando il grande albero si distende reciso, e copre di sè tanto spazio di terra quanto l'occhio, vedendolo eretto e vivente, non si figurava; l'uomo ne ammira insieme e commisera la robusta bellezza, e lo punge la memoria del tempo che sconoscente ed inerte e' giaceva nella sua ombra, senza por mente all'amico stormire delle foglie, e i frutti abbacchiava piagando i rami, e più ne chiedeva che la coltura prestata non si meritasse.

XVII.

Sebbene, nell'annoverare gli scrittori dell'Antología, siasi detto d'alcune materie rilevanti trattate in essa; giova più di proposito commemorare quanto le buone e prudenti novità, specialmente le utili istituzioni da fondare o da rendere viemigliori, fossero a' suoi scrittori dilette e al suo direttore, che a quelli le additava sempre desto, o, additategli, godendo approvava. E per dire in prima delle cose letterarie, il Montani, coll'accuratezza supplendo l'erudizione, esponeva gli argomenti che adduconsi a comprovare la divinazione del Vico circa l'origine de' poemi d'Omero (1); la quale questione potrebbesi sciogliere concedendo che dalla nazione sorgessero non pure gli elementi della poesia ma i poeti, e che da ultimo l'arte d'un solo scegliesse e collegasse piuttostochè unificare e rifondere i canti sparsi: con che potrebbesi consolare il Beranger, a cui spiaceva lasciare *notre chef de file aller en fumée.* Esso Montani, con un discernimento della bellezza quasi greco, raffrontava l'Erodoto del Mustoxidi e il saggio di Paolo Luigi Courier (2), il quale, per

(1) 1831.
(2) 1825.

voler essere troppo greco nella veste, perde d'essere Erodoto nello spirito, non però sì che non vinca in grazia e in arte il Corcirese un po' bizantino. In altri scritti l'Antología rannodava le tradizioni omeriche a quelle del medio evo; dava, prima in Italia, valore ai canti del popolo; canti del settentrione raffrontava alla poesia di Virgilio; di poeti russi (1) e di slava letteratura forniva notizie; allo Schiller (2) e ad altri stranieri rendeva onore. Nè poteva, senza fare torto all'Italia, consentire a Giambattista Niccolini gridante contro il *barbaro delirar de' Tedeschi* (3), e affermante che in Inghilterra delirasi come in Italia nel secento; ma non poteva non riconoscere i difetti del Byron, i cui imitatori, più che delirare, vagellano; la cui novità non è sovente che l'amplificazione d'imagini note, per artifiziato calore disseccate d'affetto. Quella che il Monti, scrivendo all'Ugoni, chiama *romantica epizoozia*, era comune per verità al doppio gregge; nè credo che fosse all'Italia consolazione il pensare col Nicolini bresciano, che la questione dei classici e de' romantici *in Francia ancora più che in Italia* era addietro (4).

Nè i letterarii eccessi nè gli scentifici trovano tanti e così a lungo in Italia, quanti altrove, seguaci. Intravvedendo il Vieusseux quel che poteva la cranioscopia (meglio così forse detta che *craniología*, non essendo scienza di per sè, ma elemento di scienza) contenere di vero; e volendo che il giornale suo desse contezza, se non giudizio, di quelle cose che facevano altrove parlare molto, e qui po-

(1) 1826.
(2) 1830.
(3) 1823.
(4) Lett. del 1825.

tevano far pensare; cercò chi volesse scriverne senza pregiudizio nè passione, ma non trovò da appagarsene. D'uno studio attenente a quello, e più ampio, e importante alla scienza e de' corpi e degli spiriti e alla storia e alle arti belle, l'Antología toccava a proposito delle indagini del signor Edwards intorno alle affinità e varietà delle schiatte umane (1); al quale studio s'attengono altresì le indagini del signor Paravey intorno all'origine unica delle cifre e lettere usate da' popoli tutti: nel che l'Antología preveniva i sofismi recenti d'una erudizione ostentatrice dotta, ma povera di pensiero. Sul magnetismo animale (2), e sull' omiopatía, recentissime cose allora, discorreva il dottore Basevi. Delle accademie mediche e d'altre rammentava il giornale i lavori; lodava sovente (3) la Gioenia di Catania, operosa in modo mirabile a chi ripensi la solitudine civile di quell'isola, inutilmente feconda, e minacciosamente pregna di fiamme latenti. Annunziava (4) un'adunanza della Società Elvetica di scienze naturali là in cima del San Bernardo; e il Mayer, narrando del Congresso di naturalisti e medici tedeschi coll'Humboldt presidente (5), e accennando all'unità morale della nazione alemanna, non presentiva che un principe di germanica origine, Leopoldo II, per le accoglienze fatte al signor Bowring, sarebbe aggregato alla Società delle scienze di Londra, e, per mostrarsene degno colla riconoscenza, inizierebbe i Congressi italiani, seguendo il consiglio del principe di Canino, il quale, corteggiando cardinali e battezzando una sua figliuola col nome di Filomena,

(1) 1830.
(2) 1826.
(3) 1830 e altrove.
(4) 1829.
(5) 1829.

non prevedeva che a congressi troppo poco scientifici seguirebbero troppo accademici Parlamenti.

Tenne più del civile che dello scientifico, sull'appressarsi de'nuovi tempi, anco la società Agraria di Torino, i cui lavori veniva già l'Antología rammentando, così come quelli dell'Accademia delle scienze, decoro del nome italiano. Ma per istituto piuttosto civili che agronomici erano i lavori dei Georgofili fiorentini; nè era di sua natura grandemente georgofilo il generale Colletta che ivi lesse, accennando alle relazioni che corrono tra l'agricoltura e la civiltà (1); nè georgofilo soverchiamente il marchese Gino Capponi (2), che disse intorno all'agricoltura toscana provvide cose: provvide, dico, perchè fin d'allora non era ignoto che ai possidenti toscani toccava meno rendita di quel che in altre condizioni potrebbero, ma ai campagnuoli toccava o maggiore agiatezza o minore infelicità (3); nè però proponevasi allora di mutare le condizioni della mezzería, come un dotto uomo propose poi, sperando che tutti i possidenti saprebbero in tutti i tempi dedicare alla grande coltura del suolo le cure proprie con l'operosità, la dottrina, l'umanità verso i villici, che saprebbe far egli.

Il Forti annunziava (4) istituita la Società agraria di Pesaro, favorita dal cardinal Bertazzoli, fornita di socii nelle città circostanti, nelle quali tenessersi via via le adunanze; fornita d'alunni, che ai lavori prestassero più continue e più docili le cure loro; indirizzata al morale miglioramento degli uomini. Il Forti inoltre annunziava (5) istituito

(1) 1825.
(2) 1824.
(3) 1822.
(4) 1829.
(5) 1830.

l'Ateneo forlivese; il qual si fece dal domandare *quali siano i bisogni, le abitudini e l'istruzione attuale de' contadini specialmente della Romagna, e quali i mezzi più facili e sicuri per sovvenire ai bisogni, correggere le abitudini, e migliorar l'istruzione, a fine di renderli meno poveri, più costumati, e più industriosi tanto nella cultura delle terre quanto nelle arti e ne' mestieri utili e capaci d'occuparli anche nelle stagioni inette alle faccende rurali.* Stendeva l'Ateneo le sue cure alle più grosse arti e alle più delicate: ma il Forti, che saviamente notava la minacciosa distanza la quale corre tra le città e le campagne (1), gli rendeva lode speciale della proposta fatta d'un nuovo codice agrario.

Le inuguaglianze sociali mal s'appianano abbattendo dall'una parte, dall'altra ammontando macerie per sallrvi sopra e sdrajarvisi; nè ricostituirebbero la società edificazioni rovinose senza religioso e morale cemento, simili a quelle dell'Owen di cui parla nell'Antología l'Uzielli (2). E non a caso faceva il Vieusseux tradurre da un giornale inglese (3) la narrazione d'una di quelle sommosse d'operai, nelle quali gran forza di milizia era richiesta per custodire dalla distruzione le macchine. Non a caso dagli atti della società francese di Morale cristiana recava come il figliuolo della signora Stäel scrivesse al Delfino (4) acciocchè sia impedito il traffico de' Negri esercitato con bene ottanta legni da quelli di Nantes; nella quale città io udivo quindici anni poi, come si leggesse alla porta d'un magazzino a gran lettere scritto *Qui si vende catene*. E udivo in Parigi un trafficante di Negri, uomo placido e amo-

(1) 1828.
(2) 1823.
(3) 1826.
(4) 1825.

rosetto, ragionarmi accademicamente dell'antico mestiere, e al mio silenzio rispondere: *Non credeste. E' sono perfidi coloro, sapete!*

Ma c'è degli schiavi più infelici perchè incerti del campamento, perchè fatti impazienti dalle memorie e dalle speranze, perchè schiavi di sè medesimi, e in pericolo di diventare strumento alle altrui fredde passioni, inconsapevole strumento e pur reo, vilipesi insieme e accarezzati e temuti. Chi non provvede al povero con istituzioni opportune alla mutata vicenda de' tempi, le quali, per guarentigia di nuovi più ampii diritti, gli insegnino un più severo adempimento degli eterni doveri, addensa tempeste nel non lontano avvenire. D' una istituzione a favore de' poveri in Siena, diceva l'Antología (1); la Casa da privati fondata nel 1820, singolare, tra le altre cose, in questo, che accetta per tre giorni i convalescenti usciti dello spedale, ai quali sarebbe ricaduta il ritornare di lancio ai disagi dell' estrema miseria; accetta gli operai che rimangono senza lavoro. E ben diceva ad altro proposito il Forti parole che in altre città non possono eccitare invidia ma emulazione, chiamando (2) *Siena distinta tra le altre della Toscana per singolare amore de' cittadini al bene e all' onore della patria, e quella fra tutte che serbi più viva la ricordanza dell' antica gloria, e maggiormente si adoperi per andare del pari con le città più rinomate per incivilimento.*

Nell' Antología fu proposto per primo dal Lambruschini con altri una Cassa di Risparmi (3); e l' esempio di Firenze seguirono prima Figline, poi Pisa e Siena: e quella di Firenze co' sui venti mi-

(1) 1829.
(2) 1830.
(3) 1828.

lioni risponde alle facezie dell' autore di Don Desiderio, che verseggiava sopra simile proposta fatta dall' Eynard non molti anni prima. Ma il Lambruschini stesso poi sconsigliava confodere nella cassa medesima i risparmi de' poveri con depositi di più ricche somme (1), porgendo umanamente maggiori agevolezze alla restituzione di que' risparmi che provveggano a urgenti impreviste necessità.

Ben diceva il Vieusseux che l' economia pubblica ha tuttavia troppi fatti sparsi da raccogliere e in principii di scienza ordinare (2). Ma principio di stabilita tradizione era già alla Toscana la libertà de' commercii, e vi si conformava il motuproprio granducale del 1824 (3); esemplare all' Inghilterra che a mala pena nel 1833 ammetteva una legge di pesi graduati sull' introduzione de' grani; e dove la combattuta vittoria del libero scambio fruttò tanto onore e premii a. Riccardo Cobden, a cui servigio si pose l' autorevole senno e la docilità virtuosa d' un grande ministro. Nella mostra d' industrie piemontesi il conte Alfieri di Sostegno ragionò del commercio libero (4) più di vent' anni innanzi che il Conte di Cavour l' attuasse. In quell' anno stesso il Piemonte stringeva un trattato di commercio col Levante, quasi apparecchio ai più vantaggiosi che con tanti altri paesi farebbe poi. Ma il Vieusseux in questo stesso argomento, tanto irrepugnabile a lui, ammetteva pareri contrarii (5); bastandogli significare in nota il proprio e degli amici suoi, tra' quali, il commendatore Lapo de' Ricci

(1) 1832.
(2) 1827.
(3) 1825.
(4) 1829.
(5) 1827.

voleva che i Toscani facessero commercio libero coi Cosacchi del Don, coi selvaggi del Canadà.

L'avvocato Giuliano Ricci discorreva de' vincoli che stringono la proprietà (1), e accennava alla questione dai Sansimoniani proposta allora allora sul mobilitare i valori delle possessioni stabili; questione ardua, della cui soluzione diede Siena un bel saggio nel Monte de' Paschi, assalito adesso da chi, per voler riformare, risica di distruggere. Delle altre questioni dai Sansimoniani promosse additava altri il germe e il temperamento; perchè la questione della proprietà non si scioglie umanamente con le norme ferree del diritto, senzachè il diritto stesso da ultimo ne vada infranto. Anco la proprietà delle opere dell'ingegno è una specie di vincolo alla libertà degli stampatori predoni: e del diritto di tale proprietà ragionava (2), innanzi a tanti altri, nell'Antologia l'avvocato Collini. Libertà, sentenziava il Forti (3), sta bene; ma *le cose non vanno da sè:* e ridiceva, negandolo, un motto famoso di Vittorio Fossombroni, che così scusava la trascuraggine sua e de' tempi; trascuraggine ingegnosa ed amena, propria a certi Toscani dell'età passata (e Dio non voglia, della presente), de' quali egli era un istorico e quasi ideale modello.

In un rispetto, il faceto ministro diceva bene: le cose mediocri vanno da sè sempre al peggio; e le cose buone se ne vanno da sè, chi non sappia tenerle; e altre in quella vece ne può venire, non piacevoli e non gloriose. Può, tra le altre, venire il patibolo là dove non era. E sulla pena di morte, pena abolita di fatto in Toscana, l'Antologia più

(1) 1832.
(2) 1823.
(3) 1832.

volte ritorna; e rammenta quello che altrove facevasi per abolirla (1): nè ella sognava che, un terzo di secolo dopo, un professore d' italiana università verrebbe a difendere quella, adoprando in onore del carnefice le dottrine del Panteismo tedesco. Alla peggio, il Tonelli proponeva (2) non supplizii pubblici, ma piuttosto giudizi pubblici, che risparmiano non poche iniquità e di violenza e di frode. De' giudici giurati l' avvocato Giusti, e d' altri argomenti simili, tratta a lungo (3). Tratta il Mayer delle carceri di penitenza (4); e il Vieusseux, con intelligenza degna di lui, trascrive (5) alla lettera dalla Gazzetta Piemontese notizia delle antiche carceri fatte alquanto migliori. Alquanto, dico; perchè, se molte e corruttrici le più tuttavia, quel che allora, si pensi.

XVIII.

Al desiderio del Direttore, che si riguardasse la storia in quanto applicata al Diritto (6), corrispondevano gli accurati studii del professore Capei (7) sulla grande opera del Savigny, amico non solo all' Italia antica ma e alla presente, onorando per civili virtù. Quanto al diritto e alla storia moderna, il governo veneto non fu così giudicato severamente dall' Antologia come a certi Veneziani pareva; e volentieri più volte discorso di Venezia vi si tenne; ed ebbe menzione fin la proposta d' un

(1) 1826.
(2) 1822.
(3) 1822-23.
(4) 1829.
(5) 1828.
(6) Proem. del 1827.
(7) 1828-32.

signor Casarini (1), che voleva da un viale ombreggiato d'alberi congiunta l'unica città a terraferma, innanzichè sognassesi la strada-ferrata, dalla cui difesa ebbe a pendere, come da filo, l'onore d'un popolo, sulla quale per più di due mesi stette contro le forze d'un gran potentato, addensate e tuonanti, Venezia sola. Ragionava il Forti (2) d'alcune relazioni d'ambasciatori veneti sul Piemonte, quand'era ancora quasi inesplorata questa miniera di storici e civili documenti, ricchissima: giacchè dell'Italia può dirsi forse più veramente e più dolorosamente quel che fu detto della Polonia (3), *nazione nuova e quasi sconosciuta*, e della Grecia (4) *ignota e a nemici e ad amici*. Annunziava il Forti stesso un libro del conte Ferdinando dal Pozzo (5) *Sulle antiche Assemblee di Savoja e del Piemonte, e de' paesi che vi erano o sono annessi;* quel conte che nel 1834 scrisse nell'esilio un libro a provare che il governo austriaco era, più ch'altro, ai Lombardi e ai Veneti conveniente. Il Forti, a proposito dello Statuto di Novara, da lui detta *teatro di memorabili avvenimenti* (6), accenna i settanta Statuti del Piemonte, e dice il novarese men duro alle femmine che la legge toscana del 1814; nota che in certi paesi soggetti al Piemonte lo Statuto milanese reggeva tuttavía; al senato di Torino dà lode di sapienza e di gravità.

D'un magistrato esemplare, del degno padre di Cesare Balbo, autore di scritti e civili e storici

(1) 1823.
(2) 1830.
(3) 1826.
(4) 1823.
(5) 1830.
(6) 1830.

nell'Antología (1) leggonsi queste parole, dettate da un Piemontese, ma vere: *Non possiamo dar fine a quest' articolo senza rendere all' illustre uomo la lode dovuta alla molta cura che egli pose alla purezza della lingua e alla correzione dello stile, sin da quando l' Accademia di Torino non ammetteva negli atti suoi altra lingua che la francese; ed egli, giovane e solo, contrastava, con nobile esempio, alla consuetudine d' uomini grandi per dottrina e per fama. Il signor conte Balbo, cittadino vero anco nelle piccole considerazioni di filologia, ha mostrato di conoscere l' indole e i destini avvenire del paese in cui nacque, e del quale egli è la delizia e l' ornamento.* E a proposito di lingua, ch' è segno e istrumento di civiltà, vincolo d' unità necessario, noteremo che, se del purgare il linguaggio forense dimostrarono il desiderio, piuttostochè dare un saggio, Ferdinando Arrivabene, e Maurizio Moschini lettore e amico d' Antonio Rosmini; se il Carena piemontese si provò d' attingere alla Toscana il linguaggio delle arti, ma senza il senso dell' italianità, e con miscugli e sbagli assai; a italianare il linguaggio delle milizie, a che pensava perfin l' Algarotti, provvide Giuseppe Grassi col suo dizionario, del quale mandò un saggio al Vieusseux; ma gli manca la scelta determinata di quel ch' è possibile a porre in uso oggidì. E credo sia un Piemontese che nell' Antología scrivesse (2) *intempestiva* per allora la *proposta*; ma adesso, per contrario, gli è urgente: e non ci si bada; ed è poco onore alla nazione, e segno di mali più intimi, la negligenza dell' italianare e nella milizia e ne' pubblici uffizi il linguaggio, e del porre a profitto il

(1) 1830.
(2) 1830.

bene, dovunque si trovi, con quel rispetto avveduto e con quella generosa docilità ch'è mostra e guarentigia di salda potenza.

XIX.

Adesso che libri e giornali versanti sopra l'educazione e l'ammaestramento abbondano per tutta Italia, e in gran parte di lei si fa lecito tentare ogni prova, ancorchè non sempre si tenti debitamente, e la timidità coll'audacia, l'inerzia coll'impazienza si alternino e mescano; adesso ai giovani parrà poca cosa quanto l'Antología sopra tale argomento desiderò: ma potrebbe il Vieusseux senza vanto immodesto affermare che sin d'allora le cose più rilevanti vennero proposte o accennate, e forse oltre a quanto è stato sin qui posto in atto. Il Lambruschini, uso a riguardare con occhio amorevole e acuto l'intelligenza gracile dell'infante e la civile moralità della nazione matura; il Lambruschini che ne' suoi recenti discorsi ai novelli maestri applica rettamente al primo insegnamento il principio dell'Aquinate e del Rosmini intorno alla natura della mente umana, procedente sempre dal comune e indeterminato al particolare e individuo; e che sopra l'arte del leggere a senso, dappertutto falsata, dice cose di quella feconda semplicità che concilia il vero col bello in cara armonía; il Lambruschini già sin d'allora sui più pronti e più ragionevoli spedienti dell'insegnare a leggere iniziava (1) quelle proposte che viene nella sua vivace vecchiezza continuando. Volgeva il Mayer (2) all'educazione della

(1) 1830.
(2) 1825.

donna il pensiero; il Benci (1) all'educazione del popolo, e sapientemente notava che l'una parte dell'educazione assai volte pare intesa a disfare l'altra: il che nelle cose e dell'intelletto e del cuore, e della vita privata e della pubblica, troppo s'avvera, e non in Italia solamente. Il Forti avvertiva (2) che mal si comincia l'insegnamento da compendiucci, de'quali abbiamo oggigiorno una contagiosa influenza; voleva che fossero parte d'educazione civile le storie municipali (3), e che la critica storica diventasse parte di senso comune: il Mayer voleva che le università fossero davvero cime dell'umano sapere (4), e la filosofía morale, che di necessità conduce alle idee religiose, più seriamente e più cordialmente insegnata. Il Forti, notando che sole Palermo e Bologna avevano allora cattedra speciale di pubblica economía (in Pavia e in Padova le scienze politiche in massa avevano un professore, e uno da sè la statistica ch'è semplice materia di scienza, sebbene il Romagnosi s'ingegnasse di meglio nobilitarla in un breve scritto che il Gioja non facesse in un grosso volume), afferma in onore della Sicilia che *gli sforzi di quegli isolani tornano in comun lode del nome italiano.* Esempi stranieri, imitabili con le variazioni convenienti, offriva il Mayer, dico di Germania e d'Inghilterra e d'America (5); altri additava di più parti d'Europa gli esercizi ginnastici, non ancora in Italia iniziati, raccomandando che non se ne faccia pedanteria; altri, quello che per l'educazione de' poveri fa la

(1) 1826.
(2) 1829.
(3) 1828-1832.
(4) 1825.
(5) 1824-1832 e altrove.

Svizzera; il Forti lodava (1) l'aureo libro che scrisse la figlia del Saussure e zia della Stäel con mente di filosofo e con cuore di donna.

Intorno al comunicare a' poveri mutoli la luce del Verbo, e, di quasi bruti o peggio, crearli cittadini e cristiani, scrisse (2), dopo il Marcacci, il benemerito Pendola delle Scuole Pie, al qual deve Siena l'ospizio educatore di quegli infelici. E, degli Scolopii insegnanti, furono dall'Antología commendati, oltre all'Inghirami e al Tanzini, il Bernardini e il Checcucci e il Gatteschi (3), e altri ancora; per non dire d'Urbano Lampredi, a cui piacque, salendo le altrui scale, sperdere in amari trastulli l'ingegno, e strascinare l'errante vecchiaja. Del senese Collegio Tolomei (accreditato sin qui in tutta Italia, da pochi Senesi tentato screditare, difeso in tempo dalla voce autorevole del conte Gori, e che tanto meglio si riavrà quanto meno i governanti ci mestano, ai quali è pericoloso arrogarsi l'onniscienza), rammenta (4) l'Antología un'Accademia che versava sulle più memorande scoperte dell'ingegno umano, il qual tema è stato in altra forma trattato quest'anno in Firenze dagli allievi del valente maestro di rettorica, il Padre Ricci. L'Antología rammenta più volte la Scuola di Geometria, aperta in Firenze a uso degli artigiani (5), rammenta la scuola aperta in Livorno a uso de' negozianti e de' viaggiatori e della marinería (6); rende onore al Collegio femminile dell'Annunziata (7),

(1) 1829.
(2) 1829-31-32.
(3) 1830.
(4) 1832.
(5) 1827.
(6) 1829.
(7) 1827.

aperto nel 1825 per cura delle granduchesse, con direttrice francese dapprima, e poi alemanna ma di bontà e di valore, adesso italiana; fondato con savie istituzioni, le quali Francesco Domenico Guerrazzi, quand'era al governo della Toscana, esaminate, approvò.

XX.

Da giornale fiorentino non si potevano escludere le arti belle: senonchè questa è una delle parti più deboli, non tanto per difetto proprio al Direttore o alla Toscana quanto per la condizione de'tempi, chè l'Italia, feconda pure d'ingegni cospicui a tutta Europa, per quel che spetta al concetto del bello nei più, si teneva in una regione mezzana non ben alta e non bene ferma, non risaliva alla schietta grandezza dell'antico, e, senza conoscerne lo spirito, ne copiava le forme; non sentiva le necessità nuove degli usi mutati, e la memoria e la speranza languide non la reggevano a generosi ardimenti. Della musica non si può dire questo, ch'è tuttavia l'arte per cui l'Italia signoreggia in tutte le parti del mondo civile; senonchè potrebbe usare il proprio impero facendo la sua lingua interprete di nobili sensi in parole appropriate. Se il Pepe agguaglia (1) il Rossini al Borromini e al Marini, è da scusarne il compatriota di tanti maestri dell'arte sovrani; ma insieme gli si potrebbe rispondere che neppur quelli sempre con la più castigata purezza de' suoni espressero sensi degni. E certamente, se l'Italia avesse tal musica civile e morale qual è la sacra di Benedetto Marcello, di cui fa menzione (2) il Montani,

(1) 1831.
(2) 1831.

toccando del Veneto Caffi che ne ragiona; potrebbe andarne, dinanzi al giudizio de' posteri, più superba. Ma il dramma musicale non può non restare misera cosa se la poesia drammatica non sente meglio la propria dignità; e rettamente avvertiva l'Alfieri che, se il poeta ispira l'uditorio e gli attori, possono questi aiutare all'ispirazione di quello. E però erasi con ardore incominciata a promuovere in Firenze una società filodrammatica (1); e prima ancora, l'Antologia proponeva (2) che la Toscana avesse una compagnia permanente d'attori, che le altre italiane educasse.

Quando il Montani augura a Napoli che *le arti del disegno si riabbiano insieme coll' arte dello scrivere*, in semplici parole dice una gran verità; perchè l'arte non può essere cosa divisa nè dal pensiero e dall'affetto nè dalle condizioni della pubblica vita. Io vorrei conoscere l'Innominato che nell'Antologia scrisse (3) sulle Accademie parole che a molti, e non accademici, suonerebbero tuttavia irriverenti e ribelli. Ma allo stesso Cicognara rincresceva (4) che troppi nelle Accademie i precetti, e che i professori dessero sè per modelli; e scriveva ciò, senza tema d'offenderlo, al Nenci, ingegno elegante, maestro (questo titolo a me pare più modesto e più alto che *professore*) nella scuola di Siena, dove gli è succeduto il Mussini, che ispira gli allievi ai veri grandi modelli, e li fa innamorati e potenti della casta bellezza, maestro e padre. Narrando dell'Accademia fondata in Ravenna, segnatamente per merito del conte Cappi illustratore

(1) 1827.
(2) 1822.
(3) 1826.
(4) 1831.

di Luca Longhi, dal Sarti in mezzo a difficoltà e dicerie calunniose, alla quale fu liberale il conte Rasponi genero del Murat, e il cardinale Rivarola che le donò, per antitesi del suo reggimento, un Endimione, e Leopoldo II che le fu cortese della Venere e dell'Apollino, narrando di quest'Accademia e del suo intendimento d'ingentilire con l'eleganza dell'arte i mestieri (1), l'Antología la lodava (2) che i giovani non con sussidii ma con lavori commessigli fossero da lei premiati e eccitati. E il Tonelli notava (3) che il premiare i men degni è ancora peggio che non rimeritare nessuno; e il Benci voleva (4) che le mostre d'arte non fossero dapprima soggette all'arbitrio di giudici i quali, o escludano o ammettano, sono essi stessi giudicati con severità e da' periti e dagli imperiti.

Non so chi sia che, a proposito del palazzo Spini, discerne in Firenze un genere d'architettura che gli piace chiamare repubblicana (5), e fa altre considerazioni notabili segnatamente per il tempo d'allora. Ma non erano allora tanto immaturi al senso dell'antica bellezza vereconda e severa, che non s'avvertissero (6) le preziose sculture del quattrocento, raccolte in un corridore della galleria degli Uffizi, quasi verginette in modesto rifugio, scampate da San Salvi alla guerra che nel 1530 non spense la libertà di Firenze ma la seppellì. E l'Antología dà luogo (7) allo scritto d'un Alemanno che addita in Napoli

(1) 1829.
(2) 1831.
(3) 1832.
(4) 1825.
(5) 1824.
(6) 1824.
(7) 1825.

pitture della scuola alemanna. E il Petrini espone (1) scientificamente alcune pratiche degli antichi pittori; e il Missirini loda (2) alcune pratiche nuove nel copiare adoprate da Marianna Pascoli-Angeli veneziana. Il Giordani loda il marchese di Mazzarosa (3) illustrante le sculture di Matteo Civitali; il Mazzarosa che edificava ai Lucchesi celebri, tra i quali Castruccio Castracani, un recinto da lui chiamato *tempietto*, e dal Giordani nell'iscrizione ancora più religiosamente *sacrario* (4). Con più degne parole, impresse di quel mesto affetto che sovente si cela per tema e tedio d'essere franteso, per verecondia che pare freddezza e non è neanche disdegno, Gino Capponi lodava (5) il Vicentino conte Girolamo De-Velo, suo amico, il quale morendo legò centomila lire per un monumento da rizzare al Palladio co' marmi ch'esso De-Velo scavò dalle terme di Caracalla; ne legò trentamila per una porta della città da farsi secondo il disegno d'Ottavio Calderari, altro onore di Vicenza e dell'arte; fece eredi suoi quattro poveri del suo casato, cresciuti nel paese che oppose nel 1508 alle armi di Massimiliano animosa memorabile resistenza.

L'Antologia può vantarsi dell'avere sin dal principio confortata di lode (6) la modestia d'Antonio Marini, degnamente onorato dianzi da Cesare Guasti; del Marini che allora nel Duomo di Pisa ravvivava, restaurando, dipinti quasi periti da anni; e che, con la pazienza e con la fedeltà d'un amore dottissimo, sopra altri antichi dipinti continuò per

(1) 1821.
(2) 1830.
(3) 1828.
(4) 1832.
(5) 1831.
(6) 1828.

infino alla morte l'opera religiosa. Come fece il Marini nella pittura, pare a taluno che dovrebbe nascondere se stesso e lasciarsi comprendere dallo spirito d'altra età, l'architetto chiamato a illustrare Firenze e questa generazione col dare al duomo una facciata che, quanto si può, corrisponda al suo primo concetto; e per questo dovrebbe cercare a uno a uno ogni segno di quelle traccie che ne rimangono visibili ancora sotto le murature e i raffazzonamenti moderni, senza trasportare qui nè il gotico alemanno nè lo stile bramantesco, nè le facciate d'Orvieto o di Siena, belle a suo luogo, ma fisionomie, se così posso dire, di persona diversa da questa. Se tale desiderio si convenga col disegno presentato da quel benemerito che in sì breve tempo e con sì parco dispendio ha saputo compiere la facciata di Santa Croce, io non saprei; ma so bene che a quella di Santa Reparata sarebbe da augurare architetto di tanto esemplare operosità e probità.

Di notizie spettanti l'arte moderna, mi giova ricordare una gentildonna veneziana, Caterina Berlendis Renier (1), che protesse Antonio Canova, lo raccomandò al cavalier Zulian; e Bernardino figlio di lei, il qual disegnava in compagnia del giovane scultore povero, poi soprantese nella repubblica alle cose di guerra, e fu onorato della disgrazia del Buonaparte. Il Cicognara, lodando il gruppo di Marte e di Venere, opera del Canova, scrive (2) parole che qui rechiamo per saggio della barbarie disumana con cui questo conte maltrattava infaticabile la bellezza. *È quindi da bramarsi che la numerosa schiera de' giovani che formano la speranza del-*

(1) 1831.
(2) 1822.

l'odierna Europa, vorranno riconoscere in quest' opera dell' artista provetto, come in tal' arte lunghissima e difficilissima rimanga sempre aperto l' adito a nuove perfezioni; e come non basti il giugnere, col caldo genio inventore e collo studio dell' antico e del vero, alla creazione d' un buon modello, ove la mano s' arresti e si geli poi nell' esecuzione, e si ricusi al perfezionamento dell' opera: merito a cui si arriva coll' insistenza e colla fatica; senza del quale il marmo rimane eternamente rigido, con una monotonia di superficie, che non conduce mai a quella tanto grata illusione e pastosità la quale forma un de' primi pregi nelle opere della maestra antichità. Esso Cicognara lodava (1) il gruppo della Pietà fuso in bronzo dal degno padre di Luigi, Bartolommeo Ferrari, che, senza imitare gli esempi del Canova, ingentilì la scultura di suo; lodava (2) Antonio Fabris d' Udine, il quale, d' umile argentiere, con forze proprie riuscì, in varii generi d' incisione delicatissimi, artista eletto; rammentava, tra le altre opere, l' imagine di Ladislao Pyrker, patriarca di Venezia, che dicevasi, col Gaysruch arcivescovo di Milano, e con un terzo d' alto grado in Italia, fratello illegittimo all' imperatore Francesco, e che rilevò l' imperiale origine non tanto con la vena poetica quanto con la bontà dell' animo caritatevole, che lo muoveva a andar di notte portando sotto un mantello di semplice prete soccorsi a malati indigenti. Con linguaggio, com' è da credere, più degno dell' arte che il Cicognara, Gino Capponi (3) compiange la morte di Francesco Sabatelli, pittore di belle speranze e di cuore buono, che ai confratelli sovveniva, non potendo altrimenti,

(1) 1830.
(2) 1831.
(3) 1829.

con gli arnesi dell'arte; Francesco figliuolo di quel Luigi che, povero, fu all'arte allevato dalla liberalità del buon padre di Gino, e il gentiluomo lo riverì come amico.

Si reca non tanto alla storia dell'arte quanto delle lettere e delle miserie italiane la guerricciuola ch'ebbe il Vieusseux a sostenere da due ponderosi professori di Pisa per la lettera d'un anonimo, il quale avrebbe amato che sul monumento scolpito dal Thorwaldsen alla memoria del chirurgo Vaccà fosse scelto altro simbolo che la storia di Tobía; giacchè nè il Vaccà alluminava ciechi, nè pare che alle sue operazioni invocasse l'Arcangelo Raffaele (1). Sopra questo e sopra qualch'altra avvertenza simile, arguta ma urbana assai, non potendo ferire l'anonimo (il quale faceva meglio a scoprirsi), que' tali di Pisa, che certo non erano nè la città nè l'Università tutta quanta, fecerò, sotto il nome di Ranieri Tempesti guida del Camposanto, un opuscolo col motto in fronte: *non opus est verbis, sed fustibus;* e tempestarono contro la *grande ignoranza e temerità*, e gli annunziarono che sarebbe *dall'un capo all'altro d'Europa salutato da' fischi;* e, tenaci delle imagini bibliche, *levarono alto il mantello di Sem;* e gridarono il Vieusseux calunniatore, perchè *calunnia* da *calvus*, ed egli era calvo; nè portò mai parrucca nel proprio o nel traslato, sia detto a sua lode, e con riverenza di chi la porta.

XXI.

La materia dove più parte aveva l'indirizzo e la scelta di lui proprio, era la geografia, nel giornale trattata come parte di scienza dall'erudito e

(1) 1830.

diligente amico suo, il Graberg De Hemso (1) svedese, per lungo soggiorno e per affezione cordiale, resosi italiano; il quale già s'era trovato all'assedio di Genova, e scrisse in italiano gli Annali di geografia, congiungendo ad essa per primo quelle notizie naturali e civili de' luoghi che sono comprese nel titolo di statistica; di cui però il Pepe vuole primo iniziatore il Galanti (2). Ma di tali notizie le Relazioni degli ambasciatori veneti porgono più che un semplice saggio: nè so se l'aver associate esse notizie alle geografiche, o l'averne sentita l'importanza civile, si meriti pregio d'invenzione. Esso Graberg ci diede, tra gli altri suoi scritti molti, un *Saggio storico sopra gli Scaldi* notabile. E finì l'operosa sua vita in Firenze; e la dotta figliuola onorò la memoria di lui con epigrafe latina e greca (3). Si doleva il Vieusseux che più la geografia estera che la toscana si studiasse (4); e tanto più volentieri lodava la Carta della Toscana, grande lavoro del P. Inghirami. Raccomandava, con la debita gradazione di lode, l'Atlante geografico del signore Zuccagni-Orlandini; e avrebbe voluto che a questo in un'opera sola s'unisse il Dizionario geografico fisico storico della Toscana, dovuto all'erudizione d'Emmanuele Repetti. Anni prima, il Gazzeri richiedeva che alla geología toscana ponessesi mente (5); e non la trasanda il Repetti nel suo lavoro, in cui dissotterra memorie antiche, addita documenti non visti o non curati da altri, del passato avanzi raccatta senza saperli animare o raccoglierne il significato, ma con fedeltà e con mode-

(1) 1827 e seg.
(2) 1824.
(3) 1831.
(4) 1831.
(5) 1827.

stia e con parsimonia, com'uomo che ha molte cose da dire e non ha tempo da perdere.

Segnatamente di que' paesi che per guerre o tumulti o altre vicende chiamavano a sè l'attenzione degli uomini, fornisce il Vieusseux nel giornale, anco geograficamente, contezza. E però sulle provincie di Turchia sovente ritorna: ma più si compiace nelle regioni dell'Africa, come delle più intentate e feconde più prossimamente all'Europa; ond'essa ha tanto più debito verso di loro quanto maggiori dedurrebbe vantaggi dall'incivilimento di quelle. Nel proporre (di che dirò poi) la riforma degli Stati italiani, il Vieusseux pensava alle corrispondenze d'Italia con Africa anni prima che il vêntaglio del Dey d'Algeri, agitando un po' l'aria, attraesse le folgori della Francia; della Francia più valente a prendere terre che a possederle, e più a spargere mode che a fondare colonie. Tra i fogli del Vieusseux trovasi la proposta d'un'opera sopra Tunisi e la Barbería; opera ideata da lui quando, tra il 1818 e il 19, in Tunisi dimorò sette mesi. E di buon grado egli annunziava (1) dovuta al Segato, insieme con quella di Toscana, la Carta delle interne parti dell'Africa; l'incivilimento delle quali il giornale assai prima augurava (2). E raccontava poi (3), come il console Drovetti proponesse di incivilirle con Negri a questo fine educati: la quale proposta già fatta in Francia nel 1811 ebbe nel 16 qualche effetto; ma adesso provvede a ciò, in modo più mirabilmente potente, l'opera d'un povero frate Francescano, il P. Lodovico da Casoria, terra vicin di Napoli, il quale col prezzo raccolto da elemosine

(1) 1831.
(2) 1822.
(3) 1827.

compra in buon numero alla costa d'Africa Mori e More, e, formatili, alla terra natía in missione di fede e di civiltà li rimanda. Ed è memorabile che questo frate, povero di lettere ma ricco in sapienza di carità, si pensasse d'invocare, a educatrici delle Africane redente, Suore toscane, sentendo che la vera unità vuole un cuore ed un labbro, e che l'eleganza non è diletto solamente allo spirito ma necessario nutrimento; egli che non pur sente nell'anima, ma nel pensiero divinatore rimedita, le musicali armoníe.

E di paesi digiuni d'incivilimento e di civilissimi, di quasi inesplorati ancora e di abbisognanti d'essere meglio noti appunto perchè più frequentati e corsi che studiati ed intesi, l'Antología fa parola. Quanto all'America, accenna (1) alla congiunzione del mare Pacifico coll'Atlantico per il taglio già consigliato dall'Humboldt, e poi da Luigi Napoleone; e accenna insieme gli ostacoli che temevansi a ciò dalla parte dei potentati d'Europa; giacchè gli istmi, al vedere, sono più dura cosa assai che non paja. Col Messico desiderava (2) l'Antología che l'Europa e l'Italia più vivi commercii iniziassero; e non prevedeva che un Tedesco vicerè d'un brano d'Italia sarebbe invitato a regnare sul Messico da quel Luigi Napoleone che adesso, invece di tagliare istmi, pare a taluno ne faccia sorgere dall'Oceano tempestoso della libertà americana. Egli avvera il vaticinio del Pepe, il quale, più di trent'anni fa (3), diceva il Messico *voce magnetica:* magnetica davvero, se tira così di lontano i cannoni di Francia. E mi piace trascrivere anche queste parole

(1) 1827.
(2) 1825.
(3) 1830.

del buon colonnello napoletano: *Ci rincora il vedere il Messico navigar con tutt' altra cinosura di quella seguita dalla Spagna. Ond' è che non tacciamo il presentimento che l' antico impero di Montezuma sarà la Tiro e la Gran-Bretagna, nell' avvenire, del continente nuovo. Ove alcuno opini in contrario, a' posteri il giudizio inappellabile.* Le sorti del Messico son collegate ai destini dell' America tutta; e il così detto *nuovo mondo* ha tanto del vecchio, che non può nè correggere questo nè liberarsene moralmente. Spaventa vedere in due Stati di tempo recenti, e posti, quanto a forma di governo, ne'due estremi, dico le Russie e le Americhe, tanto di fradicio e di decrepito; nelle prime sotto forma di tirannide la licenza della corruzione, nelle seconde sotto forma di libertà la schiavitù propugnata come necessità irrevocabile e jus naturale. E questo dimostra che le forme estrinseche di governo sono apparenze ingannevoli; e che il combattere pur per esse o contr' esse, è sovente un' atroce pedantería.

XXII.

Non a sola l' Antología si restringono le benemerenze di Giampietro Vieusseux; il quale, se altro non fosse che editore del Giornale Agrario, sarebbe degno che la Toscana con gratitudine lo ricordi. Già prima di fondarlo, e' chiedeva (1) per l' Antología notizie, e ne offriva; e alle accademie tutte chiedeva notizie d' ogni sorte (2). Alle Maremme segnatamente teneva l' occhio, e nel 1824, e altre volte parecchie, le visitava; e al Governo scriveva pregando indarno di poter divulgare i disegni delle

(1) 1823.
(2) 1825-27.

grandi opere da quello iniziate con intenzione non in tutto fortunata, ma ora più che mai degna di lode. In fatto d'opere tali, l'Antología giudicava (1) saviamente la proposta di Pietro Ferrari, proposta d'un canale che dal Tirreno mettesse nel mare Adriatico; proposta nel tempo e nel modo immatura, che non però deve essere dimenticata.

Ma, sentita più sempre l'utilità d'un giornale che tratti di proposito le cose agrarie, andò cercando scrittori che nella materia avessero autorità. Egli è che ha scoperto e mostrato all'Italia Raffaello Lambruschini, genovese, dal 1817 dimorante in Toscana; al quale, già conoscente ed esperto di molte cose, non pareva nè disagio nè vergogna venire dalla sua solitudine di Figline a Firenze, e, seduto tra gli scolari, ascoltare le lezioni che dava di botanica il prof. Passerini. Lo additò il Passerini al Vieusseux come idoneo all'opera del giornale ideato; e questi andò a visitarlo. Cercando (mi diceva egli anni dopo) un agronomo, ha trovato un uomo. Non *Giornale de' contadini*, come il Vieusseux dapprima voleva, ma propose il Lambruschini che *Agrario* s'intitolasse; vedendo che non ai contadini proprio, sebbene toscani, cioè più desti di mente e più civili che assai cittadini e gentiluomini d'altre provincie e regni, era da volgersi ancora; perchè non usi a leggere di molto, e non preparati ad intendere il linguaggio di chi a scrivere in loro servigio era forse men preparato che non essi a leggere. Di questa e d'altre cose ragionò il Lambruschini in quella lettera che, dopo dieci anni di taciti studii incessanti, lo fece a un tratto cospicuo all'Italia; e che, quand'anco non fosse il primo de' suoi scritti apparso come una sorpresa insperata, sarebbe pure

(1) 1826.

un bell'ornamento dell'Antología, e tra gli scritti di lui uno de' più memorandi. Ottenne il Vieusseux al Lambruschini colleghi degni, Lapo de' Ricci, nipote al noto vescovo di Pistoja, che fu novatore minuzioso e impotente, Lapo de' Ricci esperto di cose agrarie con pratiche di vita troppo urbane, e con le vivacità e co' languori del vecchio spirito fiorentino; Cosimo Ridolfi, che seppe vivere campagnuolo e marchese, riconoscente al suo fattore, e di fattori maestro. Prima ancora che il giornale avesse principio, tra i fogli del signor Pietro leggiamo che insieme con Lapo de' Ricci e' fece una gita (1) a Meleto; e altre molte con gli scrittori dell'Agrario ne fece poi. Questo già dal 1829 sortiva buon esito; e, giuntovi gli Atti de' Georgofili, tuttavia si mantiene; e, come all'Antología, ci cooperano non Toscani valenti: e i primi fondatori promettono l'opera loro agli affettuosi nepoti, che hanno animo e senno di continuare le imprese dello zio degnamente, quanto concedono i tempi.

XXIII.

Volle (2) innoltre il Vieusseux istituire *Annali italiani delle scienze matematiche e fisiche e naturali*, com'esso li intitolava; dacchè era cessato il giornale del barone di Zach, e quello dei professori Brugnatelli e Configliachi; ma due soli scienziati fuor di Toscana risposero all'invito, e sei soscrittori. Egli però non dispera dell'impresa, usato com'è a rincontrare ostacoli e a vincerli; quando nel 1830 annunziaronsi gli Annali di Storia naturale in Bologna, e quel delle Scienze del Lombardo

(1) 1825.
(2) 1828.

e del Veneto, compilato dal Vicentino pensatore, Ambrogio Fusinieri. Nè l' uno nè l' altro rammenta il Vieusseux; nè questi però se ne adonta, ma desidera (1) che da chicchessia e comechessia facciasi *un giornale essenzialmente italiano, a cui senza gara o ambizione municipale concorrano tutti i dotti della penisola*, che non abbia nome *da quella città o da quella provincia in cui combinazioni speciali facciano stabilire la compilazione, e che si estenda a tutte le scienze matematiche, fisiche e naturali, non meno che alle più importanti loro applicazioni.*

Quando in Firenze fondavasi (2) la Società di geografia e statistica e storia naturale patria, alla quale apparteneva anco il professore Nesti, uomo che dicevasi d'ingegno e sapere ma di spiriti tutt'altro che arditi; intendeva, credo, il Vieusseux di compilare gli Annali statistici della Toscana in specialità; senonchè i governanti ebbero paura di dar a conoscere non tanto quel che facevano quanto quello che non facevano: eppure poteva inanimirli l'esempio dell'Austria che del nome di Statistica non s'è mai sgomenta; e Napoli poi la seguì.

Non so bene in qual anno il Vieusseux proponesse di dare una Raccolta d'opuscoli; la quale poteva riuscire ancora più utile e preziosa delle parecchie del secol passato, segnatamente all'erudizione utilissime. Nè so se sia voce vaga o notizia certa quello di che tocca il Giordani scrivendo nel 1840 al sig. Professore Ranalli, che il Vieusseux per un nuovo giornale chiedesse licenza: so che nel 47 ne proponeva uno col troppo vieto titolo di *Fenice*, accennando al risorgere dell'Antología; ma,

(1) 1830.
(2) 1826.

pe' tempi mutati, non trovò numero di soscrittori sufficiente. Il barone Poerio, esule di Napoli in Toscana, e di Toscana accomiatato dopo i moti e i sospetti del 1831, proponeva nell'anno seguente in Parigi un giornale di giurisprudenza comparata (1), il qual salisse alle fonti del diritto, e deducesse le dottrine da' fatti, e mirasse ai perfezionamenti avvenire. Ma la proposta andò a vuoto (2); nè il Poerio era uomo da mandarla ad effetto, avvocato improvvisatore di facondia mirabile, ma dissipato dalla stessa prontezza dell'ingegno suo, e che, dopo le veglie procellose del giuoco, s'addormentava sulla lettura, stanco, non uggito, dell'inoperosità. Meglio che al Vieusseux la Toscana, rispondeva al Pomba il Piemonte, che novemila soscrittori forniva alla Biblioteca popolare (3). Non pochi soscrittori però s'erano profferti al Vieusseux promettente una Raccolta d'autori italiani, che Pietro Giordani sceglierebbe, accompagnandoli con proemii di sua penna. Di questo parla (4) il Giordani al Capponi in quella lettera che comincia: *Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto*: lettera che non è per vero gran cosa, ma che fu troppo presa sul serio e troppo in burla da un altro sacerdote scappato di chiesa, il Compagnoni, tanto facile scrittore quanto il Giordani difficile, inelegante quanto i più ineleganti d'Italia, e leggero quanto i più leggeri di Francia; un battuto del Porcacchi e del Chiari.

Devesi alla penna del Lambruschini e all'opera del Vieusseux la *Guida dell'Educatore*, durata dal 1836 al 1845, lodevole per più riguardi; al Vieus-

(1) Ant. 1832.
(2) Lett. di G. Pecchio, del 1833.
(3) 1830.
(4) 1825.

seux editore le Letture del Touhar, e l'opera di Vitalė Rosi, lodata, tra gli altri, da Antonio Rosmini; del Rosi che educò sè stesso a maestro di maêstri, e col suo collegio fece notabile Spello. Lasciò il Rosi inedita, per esercizio di traduzione, una serie di passi gradualmente trascelti dagli aurei Latini, e che guidano l'insegnante e il discepolo dai primi elementi alle più complicate difficoltà della lingua: la quale opera io cercai si stampasse; ma non potetti trovarle editore provvido degli studii e delle proprie utilità. Era il Vieusseux anche disposto tra il 1840 e il 46 a stampare un giornale che letterariamente e civilmente trattasse le materie della lingua italiana; e se non si fece, non fu colpa di sua negligenza.

Rammenterò, tra le opere da lui date in luce, le *Tavole cronologiche e sincrone della storia di Firenze*, con dotta accuratezza composte da Alfredo Reumont, l'operoso Alemanno. Al Vieusseux fors'anche dobbiamo il Dizionario sopralodato d'Emmanuele Repetti; dacchè, viaggiando nel maggio del 1830 per la Romagna toscana il Vieusseux con esso, gliene espose l'idea; e il Repetti la colse, e stampò il libro da sè. A stampatori e ad altri dava il signor Pietro consigli buoni, e più d'uno accettati; e le imprese altrui estimava da giudice spassionato, non da emulo di lode, e molto meno da rivale di lucri; egli che sempre si tenne senza boria e senza dispregi in una regione distinta dagli editori più eletti e signorili, nonchè dagli schiavi e tiranni. In premio di che, gli successe di stampare opere ch'hanno il merito d'una istituzione, e di porre in mostra e d'esercitare uomini benemeriti d'utili istituzioni, facendo esso, e a fare eccitando. Nelle Scuole di mutuo insegnamento, nelle infantili, nelle Casse di risparmio, prese parte, almeno in quanto il suo

giornale e il suo gabinetto accostavano i promotori; onde può dirsi che a certi beni, ne' quali e' non ha direttamente operato, cooperò.

Se il Vieusseux non era, l' Italia non si gloriereble dell'Archivio Storico; nel quale non ebbe parte l' erudizione di lui, che non menava vanto neanco di quel che sapeva, ma il suo buon senso, e la cura del trascegliere gli uomini e dei distribuire i lavori. Anco nell'Antología già dicevasi (1), molto doversi alle cose storiche dare cura; e poi (2) desideravasi che la grande opera del Muratori fosse da un Italiano continuata: ma non si sarebbero allora trovati maturi gli uomini che dal 1842 al 1854 diedero la prima serie di quelle opere storiche delle quali gran parte possonsi stimare e più diligentemente corrette, e più civilmente illustrate, che non siano le più della raccolta dovuta al prete di Modena, gigante della erudizione, il quale in altri lavori offerse di critica storica e di sapienza civile saggi maravigliosi. Il Vieusseux convertì poi l' Archivio in Giornale; non però sì che una parte d'esso giornale non fosse serbata a storici documenti, certo più d' ogni articolo critico importanti alla scienza e alla posterità. Il sopraggiunto Giornale storico degli Archivii Toscani, offre anch' esso documenti di pregio; ma pochi alla ricchezza di quel tesoro inesauribile, e al valore de' dotti che lo custodiscono, e ne han reso più facile l' uso. A questo provvederà, noi speriamo, e l' amor patrio de' dotti toscani, e la cura de' governanti; i quali, se riscuotono dalla nazione tributi, debbono alle sue glorie un tributo, e pagherebbero cara la pena del dimo-

(1) Pr. 1827.
(2) 1832.

strarsi trascuranti e ignari posseditori di tanta ricchezza, anzichè riverenti ministri.

XXIV.

Prima di por mano all'Archivio, s'era il Vieusseux fatto editore delle Istituzioni civili che a uso del foro aveva il Forti con lungo studio preparate, ma composte da ultimo in fretta: onde non conviene da esse misurare tutto il valore dell' uomo, qual sarebbe riuscito in età più matura e in altre condizioni di vita. L' opera nondimeno l' onora; e apparrà dalle cose seguenti il perchè in modo speciale noi qui ne parliamo.

Per dare a conoscere l' animo e dell' autore e e dell' editore, rammenteremo, tra le altre, questa sentenza (1): *La redenzione dello spirito dalla servitù della carne fu la grand' opera cui intese il Cristianesimo. A quest' oggetto si predicarono agli uomini i doveri, anzichè esaltarne l' animo col ragionar di diritti.* A proposito della rivoluzione di Francia, il Forti nel suo libro rimanda alle (2) cose che nell'Antología ne aveva egli scritte: ma in questo possono a taluni parere mutate, almeno in parte, le sue opinioni. Vero è che nell' Antología stessa egli dice come nel terz'anno di quel grande moto *gli assalti alla religione e alla morale ruppero gli ultimi freni.* Ma nell'Antología e' non avrebbe tanto altamente lodata la sapienza di Tommaso d' Aquino: nè il Vieusseux gliel' avrebbe certamente interdetto, che nell' opera pubblicò quelle

(1) Vol. II, p. 226.
(2) I, 544.

lodi. In essa leggesi altresì questa massima, piena di senno civile, e agli uomini che oggidì governano meditabile (1): *Sebbene la legge civile non possa prendersi cura di guarentire l' osservanza delle obbligazioni di coscienza; tuttavia deve procurare, al possibile, di non mettersi in opposizione colla legge religiosa, autorizzando ciò ch' essa vieta assolutamente. Altrimenti, si mette in uso un agire contro coscienza, che demoralizza sempre, quand' anche per avventura la coscienza sia dominata da una falsa opinione.* Altra massima, a questi tempi opportuna e troppo dimenticata più per fiacchezza d' animo e per astuzia meschina che per malizia o per accanimento, da certi governanti odierni (2): *La libertà di opinare non include la licenza d' ingiuriare altrui per diversità di opinioni.* E quello che il Forti ragiona sopra il divorzio, è non solamente pensato con rettitudine, ma con vivezza e arguzia insolita detto: *Le donne perdono assai più degli uomini nel divorzio; e non possono mai vagheggiare molto quest' idea .... Si potrebbe scommettere che non riuscirebbero meglio in seconde nozze, senza tema di fare scommessa molto pericolosa.* La sincerità di queste e di molt'altre parole che consuonano a queste, non deve essere dubitata da chi non ami, compiacendosi nel peggio e denigrando l' umana natura, accusare e avvilire sè stesso; da chi rammenti quello che il Mori del Forti racconta, detto in privati colloquii più a modo di confessione che di vanto, cioè che solo il pensiero religioso lo sgomentò dal darsi la morte (3). Ond' è tanto più da notare, come ammaestramento e a' gio-

(1) II. 400.
(2) II. 96.
(3) I. XXVII.

vani e a' loro consiglieri e maestri, per prova del male che fanno i pregiudizi inseriti nell' anima dagli anni primi, come non s' accorgesse questa mente sì retta e sì acuta di contraddire a' principii in tutta l' opera sostenuti, affermando che nella abolizione della servitù il Cristianesimo non ebbe merito o poco, e intendendo di dimostrarlo con citazioni monche e parzialmente scelte, al modo che fanno gli eruditi inesperti e sofistici, e gli avvocati. Ma servono a ribatterlo anco i pochi fatti che non può negare egli stesso; serve la seguente sentenza sua a condannarlo (1): *Questi motivi (religiosi) erano di certo più forti de' filosofici, che spesso si risolvono in parole ed ostentazioni. Ma in fatto la influenza di questi motivi fu varia secondo le vicende della civiltà. Senonchè mantenne il pregio d' esser continua; in questo stando una delle notabili differenze tra la religione e la filosofia in ordine al potere che esercitano sulla pratica della morale.* La verità cristiana, e ogni verità, non s' insinua negli animi per estrinseche scosse; sconvolgimenti passionati non vuole, che insieme col bene portano il male confuso; vuole che all' umana coscienza sia limpido il lume della libera elezione: e se l' uomo abusa della sua libertà per non accogliere il vero, non è difetto di questo nè colpa di Dio, che, col non far di noi tante macchine, onora la nostra dignità e accresce i meriti nostri. Ingiusto sarebbe incolpare così il Cristianesimo come la filosofia e le libere istituzioni del sangue dai cristiani e liberi Americani versato per fare commercio di corpi e d'anime umane, da poter impunemente trattare come bestie e come cose, e peggio, giacchè le cose e le bestie non si possono nè con tanto orgoglio disprez-

(1) II, 228.

zare, nè perseguitare con tanta ferocia, nè con abiti pravi tanto scelleratamente corrompere.

Se l'affetto alla memoria del Forti, se i consigli degli amici di lui, potevano indurre il Vieusseux all'edizione dell'opera; fu suo proprio consiglio il fare apposta tradurre nel 1826 *La Morale applicata alla politica*, libro di Giuseppe Droz, libro non meno assennato che onesto (1). La quale elezione rappresentando i sentimenti dell'editore come se fosse scrittore egli stesso, giova tenerne parola. Fonda il Droz sul dovere il diritto; non vuole che ci sia due morali diverse, una privata e una pubblica; alle forme di governo per sè sole non dà l'importanza che tanti; non vede *aristocrazia più terribile* di quel che sarebbe l'aristocrazia de' braccianti (2); discerne i difensori tristi di cause buone, e i buoni di triste (3), per raccomandare a tutti giudizio e indulgenza; riconosce che c'è un fanatismo politico, un fanatismo filosofico, oltre a quello di che sempre si blátera, il religioso; vede *manifesto che il clero* avrà potere tuttavía sui destini delle nostre società (4); confessa certi novatori incapaci a fondare utili istituzioni; nota che *le idee divergenti e le pretenzioni sono in gran numero quando la società è stata lungo tempo in iscompiglio, quando non ha leggi ben consolidate, e molto meno costumi ed usi, preziosi frutti del tempo, e guarentigie più sicure che le stesse leggi* (5); consiglia, per prevenire le rivoluzioni degli uomini, secondare lo svolgimento de' tempi (6).

(1) V. Appendice III.
(2) p. 88.
(3) p. 117.
(4) p. 98.
(5) p. 99.
(6) p. 48.

XXV.

Per dire de' sentimenti politici dal Vieusseux espressamente manifestati; s' intende ch' egli, non tanto per le molestie patite quanto per ragioni più giuste, non poteva ammirare l' impero di Napoleone nè amarlo; e s' accordava col Droz nell' aggiudicare al grande capitano e amministratore altezza d' ingegno, non d' animo; potenza d' attutare le interne discordie, ma con altr' arte che con la benefica dell' ispirare magnanimi sensi (1). Nè, per non amare la barbarie turca, egli adorava la tirannide russa, quand' anco si mascherasse da liberatrice de' popoli; e poteva ripetere col Droz (2), che i pericolosi incrementi dell' impero moscovita erano un legato all' Europa lasciato dall' impero di Francia. E doveva piacergli che il Ciampi, tuttochè salariato da' Russi, nell' Antología domandasse (3), come sia che precetto di natura abbia a essere ora la guerra e ora la pace. Che l' ambizione del valentemente servire alle altrui ambizioni e alle proprie cupidità, non paresse al Vieusseux amore schietto di vera gloria, egli lo significava a modo di parabola, raccontando come un giorno ne' suoi viaggi vedesse seduti al desco medesimo un milite avanzato alle prime guerre della repubblica, co' lunghi mustacchi già grigi, e un allora allora coscritto; e come, parlando il giovane a fronte alta di gloria, il forte guerriero stanco lo guardasse con occhio di compassione senza dire parola. Raccontava altra volta come, dopo il 1814 visitando Venezia, il giallo

(1) p. 103.
(2) p. 102.
(3) 1826.

e il nero facessero la piazza di San Marco mestissima a lui, che allora non prevedeva quanto utilmente lo Svizzero negoziante della Riviera di Genova s'adoprerebbe in pro di Venezia per un attimo liberata. Vecchio, deplorava con dolorosa vergogna le guerre de' liberi Americani; e insieme si figurava che, se non si distruggessero fra loro, e' sarebbero tra non molto venuti, pellegrini all' Europa molesti.

Fattosi nel 1821 il moto di Napoli, il Vieusseux non potè non ne intendere l' importanza; e la intesero bene gli Austriaci, che corsero a opprimerlo; essi che, dopo il 1840, temendo di quel che accadrebbe, interrogavano paurosi il Brembilla, vecchio Giacobino, e poi arnese del Saliceti, e poi loro; e si sentivano dall' uomo profondamente esperto rispondere: *Finattantochè non si riscuote Napoli, non temete.* Passando di Toscana gli Austriaci, a ogni più caro costo cercavano Carte che li guidassero ne' passi mal noti del Regno; dove ad altri che al Pepe era facile coglierli, e con qualche mossa felice vendicare a sè le speranze avvenire. Il Vieusseux le Carte richieste negò. Allorchè le armi austriache nel 1849 fecero della Toscana quello che nel 1821 di Napoli, con la differenza che corre tra Ferdinando I e Leopoldo II; interruppe il Vieusseux le conversazioni del sabato (consuetudine cara a lui, comoda a Italiani e stranieri), per non essere in sua casa assediato da ospiti importuni e da uditori sospetti. Ma quel ch' è seguito al 1846, non è mio proposito commemorare, nè dire le cose che il Vieusseux fece o tollerò (1), ignote a me.

Tra il 1821 e il 31, e anche poi, non poteva l' Italia non essere a fausti mutamenti immatura,

(1) V. Appendice IV.

con spiriti più vecchi che antichi, e con voglia d'imitate novità, cioè sgualcite, senza nuovi nè concetti nè affetti. Il pensare sopra le cose italiane al modo del Vieusseux e de' suoi pari, già era di molto. Ma un nuovo sentimento veniva diffondendosi; e bene ne avvertiva il Montani un saggio, tenuissimo ma notabile, in que' versi del Cappi (1) dedicati all'Amore fraterno, che, dalle pareti domestiche uscendo, si levano all'idea della fratellanza italiana. Di questo sentimento è più notabile segno l'avvertire (2) che nella spedizione di Tripoli, onorata alle armi piemontesi, ebbe parte il valore di un Chigi e d'un Bargagli, due cittadini di Siena. L'Antología reca, come *primizie di nuovi canti nazionali*, i versi di Giuseppe Borghi e di Davide Bertolotti. Il Borghi diceva: *L'Itala gente han doma Fraterni sdegni e congiurate sorti . . . Chè, in ozio vil tranquilli, Gl'italici vessilli Più non solcavan, trionfando, i mari. Deh punga omai vergogna Quanti ha seguaci la purpurea Croce... E parteggiando siede pur sempre Europa irresoluta e fioca. Oh cangi almen di Fede*! Se il Borghi canta d'*asta omicida* e della *folle Bellona;* se il Bertolotti de' *regni ampi di Teti*, se il Di Negro (povero buon marchese, che compiangeva il Manzoni dell'essere poco *prolifico* in poesia; e il Manzoni voleva bene non al marchese ma all'uomo) se il Di Negro dell'uomo *consorte de' Numi*; ci vuol pazienza.

Augurava in quell'anno stesso il Vieusseux, che Italia avesse Alpi e non Appennini: ma resta a augurare ch'ella non si dimentichi d'aver coste lunghissime, a troppi ospiti note e care; che pensi poter le Alpi, in pena delle improvvide sue discordie e baldanze, abbassarsi, poter ricrescere gli Ap-

(1) 1826.
(2) 1825.

pennini più ch'Alpe giganti. Diceva esso Vieusseux (1): *dello sconoscere la storia son pena i disordini di mezzo secolo, non compensati da certi progressi.* Ripeteva col Brougham l'Uzielli (2) che, *se la Nazione non fa da sè stessa il dovere e l'utile proprio*, vano è sperare rimedio da'goverui; si raccomandava il Vieusseux allo *zelo privato* (3), il quale secondi le cure de' governanti, che nulla potranno e a nulla fare avranno pretesto, se i governati non *sappiano desiderare e operare.*

XXVI.

I suoi desiderii, che precorrevano al tempo prossimo e pajono rimanere addietro del presente, ma non è ancora deciso che siano addietro, i suoi desiderii esponeva il Vieusseux in una lettera al Conte di Bombelles, ambasciatore austriaco in Toscana: ed ecco di questa lettera l'occasione. Aveva il Vieusseux nel suo viaggio di Danimarca conosciuto Federica Brunn, figlia di Baldassarre Münter, intitolata la Musa del Nord; nella cui casa s'accoglievano lo Stolberg, il Bernstorff, il Klopstok; e l'Ewald poeta danese, baciando a lei giovanetta la fronte, *Qui dimora un' anima poetica*, disse. Ella scrisse le Rimembranze d'Italia; e in Italia conobbe tra gli altri, il Canova: il quale, riscosso alla fama crescente del Thorwaldsen, passeggiando con lei in un giardino, preso amicamente il suo braccio, esclamò: *Peccato ch' io non sono più giovane*; e sentiva in quel punto nè invidia nè emulazione gelosa, ma l' istinto di qualcosa più nuovo e più profondo che i tempi e i luoghi non gli consentirono d' attuare.

(1) 1827.
(2) 1825.
(3) 1829.

Poi scrisse la Brunn versi caldi d'affetto alla Grecia: *Popolo dell'immortalità, è tua la vittoria*; e non sognava che avrebbe la Grecia cerco un Danese per re, rifiutata da principi d'altre schiatte. Ida Brunn, la figliuola di Federica, fu pregiata al Goethe e al Sismondi, e al Canova, il quale diceva alla madre: *Quest'è la più bella delle opere vostre.* E la signora di Stäel la voleva; senonchè la madre, tuttochè letterata, temeva il contagio della baronessa troppo uomo e troppo pedante, in nuove forme sì, ma pedante. E per difenderne sè e la figliuola, faceva una certa similitudine della terra e della luna e del sole: dove, se non isbaglio, la baronessa era il sole, e la giovanetta la luna. Ida poi fu moglie al Bombelles; e quindi il Vieusseux ebbe a conoscere lui; e impetrò che il Montani, sottratto alla polizia milanese, venisse in Toscana. Ma, prima di questo, allorchè sovrastava il Congresso de' principi che fu tenuto in Verona, l'ambasciatore invitò reiteratamente il Vieusseux che scrivesse sulle cose d'Italia i suoi pensamenti, e il Vieusseux con sincerità modesta li scrisse. E nel 1848 stampò la sua lettera; e dopo il Luglio soggiunge che delle sorti d'Italia non dispera. Di questa lettera forse il Bombelles non osò pure far cenno a que' monarchi, in tutt'altro che nel bene d'Italia e proprio occupati, ignoranti dell'Italia e di sè stessi, del presente nonchè del passato e dell'avvenire.

Considerando che Napoleone poteva unificare l'Italia ma non volle, e che non sorgono due Napoleoni in un secolo (sorgono potenti a gran cose, ma non atti, quand'anco volessero, a fare nazione di popoli che si stringano per più respingersi), il Vieusseux non vedeva allora, fuor della confederazione, possibile altra unità; proponeva in Roma la Dieta d'Italia, da durare tre mesi ogni anno, com-

posta di settantacinque deputati, cui le Diete di ciascuno Stato eleggessero e li confermassero i Principi; risedessero a Roma cinque ministri per le faccende generali, nominati dalla Dieta e revocabili; ciascun degli Stati confederati avesse costituzione accomodata alle condizioni sue proprie, ma differente dalle altre il men che si possa. La Sicilia governo da sè, le Legazioni da sè, Lucca unita a Toscana; in Venezia, in Napoli, alla Spezia arsenali comuni; Alessandria città della Lega comune; eletto dalla Dieta il comandante generale dell'esercito confederato. Lega doganale alla pari; comune il codice di commercio, comuni pesi e misure, monete, uffizio delle Poste; non passaporto dall'uno all'altro paese, passaggio degli studenti dall'una all'altra università senza intoppi.

Egli prevede che le mire di alcune famiglie regnanti farebbero ostacolo a questi disegni; ma il potentato che lo vedrebbe di men buon occhio egli avverte essere l'Inghilterra: e cotesto è vero tuttavia; e le mostre contrarie lo rendono più sospettabile ai previdenti. Non so se il Vieusseux prevedesse che in quella combriccola regia Alessandro delle Russie sarebbe o parrebbe a condiscendenze più avverso che il Metternich, il qual sapeva lasciar fare ad altri la parte odiosa, non sempre però scansandola con quell'astuzia che gli era vanto: ma, scrivendo al Bombelles, esso Vieusseux fa prova d'equità presaga anzichè d'astuzia piaggiatrice lodando certe pratiche dell'amministrazione austriaca nelle faccende ordinarie; pratiche alle quali è da cercare che nessuno oggidì con desiderio ripensi. Non lascia però di soggiungere: *S. M. I. e R. può ella sperare che senza dubbio il suo figliuolo regnerà e sfrutterà il regno Lombardo-Veneto?* E il figliuolo di lui non regna; e la Lombardia non è

adesso un parco del nepote; il quale oramai del poter assentire alle proposte del Vieusseux per il Veneto andrebbe lieto e superbo.

Ma e nello scritto al Bombelles, e ne' cenni che lo accompagnano, il Vieusseux riconosce che lo stato della Toscana a quel tempo non era de' più deplorabili; e nell' Antología molte volte, e taluni degli scrittori più franchi, ed egli in suo nome proprio, dànno lodi al governo e alle persone de' Principi; sincere lodi, quando si pensa che quelli erano i tempi d' Alì Pascià e del Canosa. Coteste lodi che in una Appendice registrerò (1), con le cose sopraccennate, dimostrano quanto puerilmente maligne fossero le strida che la Voce della Verità modenese levò co' suoi partigiani, le quali sospinsèro il debole governo toscano a spegnere l' Antología.

XXVII.

Quella fiducia ch' è segno e guarentigia di forza, era già cominciata a venir meno dopo i moti del 1831; dei quali, come d' altri poi, l' Austria si servì a suo vantaggio. Ritornava Leopoldo II da un viaggio in Austria fatto; e i Fiorentini, per dimostrare l' animo non mutato e per confortare il Principe che non mutasse, gli preparavano feste pubbliche; promotori il Capponi e il Ridolfi e il Rinuccini, e un quarto che non ho curato nè importa sapere chi fosse. Il Principe, o piuttosto i consiglieri troppo fedeli interpreti de' sospetti austriaci, opposero a quegli apparecchi un rifiuto: i tre ciamberlani, non il quarto, rinunziarono il privilegio d' annojarsi in Corte di Pitti; e fu comoda cosa fare atto civile liberandosi dallo sforzo di repri-

(1) Vedi Appendice V.

mere gli sbadigli. Sbadigliavasi (senza fremere) con Leopoldo II; sbadigliavasi (ma in qual Corte non si sbadiglia?) con Ferdinando, buona persona, e, perchè provato dalla sventura, più cauto e disposto a mostrarsi migliore del figlio, che dell'essere buono aveva più merito, perchè tentato dalle lodi e addormentato dalle mostre d'affetto, e deserto di coraggiosi consigli in tempi difficili, e da più instanti istigazionl incitato. Ma anche con Ferdinando si sbadigliava; uomo corto, e che nel suo gabinetto di studio trovava agio a contare le stelline del soppalco, e sfidava un de' suoi ciamberlani a indicare quale di quelle avesse meno la punta d'un raggio, e la additava con vanto. Era al figliuolo mancata la prima moglie, donna d'ornato ingegno, quali non poche delle principesse alemanne; delicata di forme e di sentimenti, splrante dall'aria del volto grazia d'affetto innocente. Della rinunzia de' tre marchesi più che il Principe s'adontò il Fossombroni, ai quale ogni atto di civile coraggio e ogni sentore di prevalenza morale dava più noja che ombra, perchè la potenza dell'ingegno era a lui quasi titolo a palliare, mostrando, l'inverecondia della vita, e il toscano e attico sale era a lui fomite di corruzione. Aveva parte nel Governo il Puccini, uomo di meno ingegno ma di maggiore operosità; autore della riforma giudiciaria al modo francese, lodata e ln certi rispetti lodevole, non in tutto opportuna in paese non grande. Aveva egll, anni prima, mandato in Romagna un suo arnese perchè tendesse reti ai Carbonari facendosi dei loro, e ne carplsse i segreti; e pare che poi desse all'Austria i nomi de' Toscani sospetti: di che fu incolpato il Bologna. Ma questi che poi, presidente del Buon Governo, dimostrò a molte prove mitezza d'animo onesta, e l'ingegno

ornato di lettere e la religione sincera e la docile esperienza degli uomini gli ispirarono in momenti più liberi parole di consiglio fedeli e degne d'uomo di Stato; il Bologna, dico, co' fatti dimostrò verisimile che il Puccini consumasse la viltà lasciandone cadere in chi gli era allora sottoposto l'infamia. Il Fossombroni, avverso al Puccini non so se più per gelosía di comando o per altra più tenera e non più nobile gelosía, fu poi non inverisimilmente sospettato del denunziare un viaggio che nell'Italia austriaca stava per fare verso il 1837 il non cospirante e non feroce Capponi; il Capponi che, richiesto dall' Austria nel 1821 per compire l' architettura d'un processo politico, fu negato dal buon Ferdinando al fratello pedante. Quand' anco il Capponi fosse da' confini respinto per mero effetto dell'austriaca pedantería, e il Fossombroni non avesse parte nella denunzia dell' innocuo viaggio; il non ne mostrare risentimento e non ne fare quell'ammenda che pur si poteva, è disonore a costui; che morì, come certi ingegnosi sogliono, a tempo per non dover confessare che il lasciar andare le cose da sè fa andar via da ultimo e i Principi, e, quel che più monta, i ministri de' Principi.

I fatti provano che non l' Antología nè gli scrittori di lei furono cagione a' Principi di rovina; l' Antología tutta con la temperanza del suo linguaggio dimostra che il dar retta a' suoi desiderii modesti avrebbe risparmiato e a' principi e a' popoli calamità. La Biblioteca Italiana, ne' suoi direttori d' allora e in taluno degli scrittori suoi serva all' Austria, assalì a quando a quando gl' ingegni che dessero sentore d' ardimenti civili; e del civile sentivano anco i letterarii ardimenti: ma coll' Antología non pugnò a fronte a fronte; e il sorgere del fiorentino fece essere forse il giornale milanese più

cauto; e più cauto lo rese una nota con cui Giambattista Niccolini ribatteva l' irriverente censura d'una tragedia d' Eschilo da lui poderosamente tradotta (1): *Voi vendete al potente e l'ingegno e la coscienza. Dalle date de' vostri libri s' indovinano le vostre opinioni. Fautori della licenza o della tirannide, purchè l'una o l'altra vi paghi; per voi vengono in onore certi miseri studi che, a coloro che si vuol ritenere in perpetua infanzia, si permettono, come balocchi a' fanciulli. La sventura, che suol placare gli animi generosi, vi rende crudeli..... nè mai arrossite di gettare la pietra della maledizione sopra la testa de' miseri caduti.*

La Biblioteca Italiana non scese però mai tanto basso quant' altri poi. Un Giornale Ligustico, che non raccoglieva al certo in sè la mente e la scienza di quella preziosa parte d' Italia, osò dire (2) che l' Antologia si faceva difenditrice di certi principii *per aver soscrittori*: al che non accadeva risposta. Cospiravasi già contro l' Antologia, che non cospirava. Più d' un anno innanzi ch' ella cadesse, passò di Firenze il Brunati, erudito Bresciano, quand' era ancora abate, benevolo del Rosmini, ma disputante seco con più acrimonia che dottrina; poi fattosi Gesuita, poi rifatto prete perchè scontento de' Padri; passò mentr' era de' loro, e, con sorriso sicuro e pacato, prenunziò che l'Antologia perirebbe. Erasi da essa notato anni prima (3) lo squarciare che fece dopo l' anno 1821 il duca di Modena l' università in più collegi; e un professore Riccardi aveva alla meglio difeso il duca, e il Vieusseux rispostogli in termini assai temperati. Usò seco la Voce della

(1) 1822.
(2) 1831.
(3) 1828.

Verità altro linguaggio; la Voce il cui patrocinio parve all'Austria pericoloso quanto gli assalti di giornali nemici; ond' ella ne interdiceva la lettura pubblica ne' suoi stati, timida d'ogni rumore il quale comechessia riscuotesse il letargo ch' era la sua sicurezza. La Voce gridava (1) *giornale pestifero* l'Antología, e il suo *proposito iniquo;* e che *il nome di parecchi galantuomini che in buona fede vi cooperano*, *serve di passaporto alla merce infetta;* e che *lo spirito dei letterati toscani si deve cercare nel Giornale di Pisa.*

XXVIII.

Intorno alla vita dell'Antología ragionando, tacqui (e potevo) di me: ma il tacere affatto, sarebbe imputato ad orgoglio e a ingratitudine più che a modestia. E a dire m' obbliga la verità, da taluni ignorata, da altri non esposta in intero; della quale, oltre alla memoria mia, ho interrogati parecchi, ancora viventi, autorevoli testimoni. Quando, per un proposito ostinato, non senza prenunziare a me stesso infelicità, ebbi lasciata la professione delle leggi e i modesti ma sicuri agi della casa paterna, per inutilmente seguire la via delle lettere, senza avere nè i pregi e neanco certi difetti che conciliano allo scrittore la grazia degli editori e del mondo; chiesi al Vieusseux adito nel suo Giornale, io giovane ignoto; e senza altrui intercessione ebbi pronto l'assenso, e di lì a non molto chiamata a Firenze; alla qual debbo il poco che nell'arte dello scrivere sono; e, se non più, gli è mia colpa. Ci sarei più tardi venuto per altra via forse; ma per Giampietro Vieusseux ci venni; e godo d'essergliene

(1) Lett. del 1825, recata dalla Voce nel 1832.

e dirmegli debitore. Nè nella direzione però del giornale ebbi parte, nè ne' consigli; nè a tutte le opinioni dagli altri espresse assentivo, nè a tutte le mie gli altri tutti che scrivevano in esso: differenza inevitabile in tutti i giornali, massime in Italia a que' tempi. Sottoscrivevo alle cose mie K. X. Y.; ma talvolta (per speciali ragioni e non da arrossirne) altri segni, o segno nessuno: onde non può essere, quanto a me, esatto in tutto l' Indice, dianzi stampato, delle materie nell'Antología contenute co' nomi di que' che le trattano. E mi fu buono ammaestramento, non però necessario disinganno, il vedere come, a certi scritti non distinti del solito segno, certi lettori cercassero con curiosità di stima chi era l' ignoto, e, saputolo, quasi umiliati dell' avere lodato, soggiungessero tiepidamente: *Ah gli è lui!* Senza tali prove, io sapevo che il povero o chi si fa povero, e non degna piaggiare nè gli uomini nè le opinioni che prevalgono, deve saper contentarsi del tácito rispetto de' buoni, non attendere nè conforti nè misericordia dai più.

Ho detto che nella direzione del Giornale io non ebbi mai parte, neppur di consiglio. E quando, alla fine del 1832, il buon Vieusseux per l' ultima malattia di suo padre dovette rimanere in Livorno, a me non venne affidata la cura del quaderno che allora allestivasi e che fu l' ultimo: nè, fosse affidata, io avrei a chiamarmi in colpa di negligenza o d' imprudenza licenziosa, dacchè la censura dello stesso Ministro (oltre a quella dell' ordinario Censore) aveva tanto severamente rivisti que' fogli, da richiedere sulle stampe ben quattordici mutamenti; e il rimanente approvato nelle solite forme: e il quaderno, uscito alla luce, passò ne' confini degli altri Governi senzachè questi lo proibissero, come fu di tanti altri quaderni. Le ire succedettero alla

denunzia che la Voce della Verità fece di due articoli nel quaderno contenuti; un de' quali, di giovane ingegnoso che aveva nel 1829 incominciato a scrivere nell'Antología; e, estinta quella, smesse di scrivere, ma non estinse l'affetto e il culto delle lettere eleganti fra ingrate occupazioni che a lui isterilirono, come a tanti, la vita. L'articolo annunziava un poema intitolato Pietro di Russia, con dedica a Niccolò; e deplorava che l'autore, *abbagliato dalle gemme d'una corona, non udisse e non vedesse il sangue, i gemiti, d'una dispersa nazione.* L'altro scritto era mio, sul Pausania del Ciampi; e, in mezzo alle parole citate del Greco, portava una parentesi greca insieme e italiana ed austriaca: *Un pretore mandavasi in Grecia a mio tempo.... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaja* (*il Regno Lombardo-Veneto*). Dico parentesi anco austriaca; giacchè io ripetevo fedelmente e senza comenti il titolo dall'Austria dato a quel regno, non l'inventavo da me. Era Pausania il comentatore del Metternich. Ma ben fece la Voce della Verità i suoi comenti, e disse che quella parentesi sarebbe poi a' lettori additata da amici che privatamente ne verrebbero susurrando, e scrollando le fondamenta del Regno Lombardo-Veneto con tali susurri: e chi conosce la vita e l'indole dello scrivente, sa bene quanta sia la pazienza e l'arte sua nell'usare simili accorgimenti. Aggiungeva la Voce espressamente un accenno all'ambasciatore, incitandolo che avesse a risentirsene, e la denunzia convertendo in delazione. Non so se primo a risentirsene fosse quel d'Austria (a cui la Voce pareva più direttamente rivolgersi, come a più prossimo e più minacciato nel regno pericolante); o quel di Russia, ch'era per l'appunto il Principe di Gortschakoff, il quale adesso sa meglio che mai qual sia

quella *nazione dispersa;* e certamente riguarda con più riverenza e più tenerezza il Mourawieff coronato oggidì dalle benedizioni della Polonia e dai ringraziamenti dell'emancipatore Alessandro, che non quell'altro Mourawieff dimorante allora in Italia, incolpato da lui per non so qual parola sfuggitagli, europea più che a Russo non si convenisse. Non so se quel Mourawieff sia congiunto di sangue all'Apostolo della Polonia, e neanco se sia quel Mourawieff Apostol del cui Viaggio in Tauride scrisse nell'Antología Gabriello Pepe (1), e diceva: *Chiunque mediti sugli uomini magni qua e là apparsi sulla scena del globo a stupefare la terra...* Nell'anno che il Pepe scriveva così, scoppiò il moto di Francia, che rivoluzione non era, ma sequela e apparecchio di moti; e il Gortschakoff, stupefatto alquanto, s'invitò da sè a pranzo da un gentiluomo toscano autorevole, per spiare l'Italia in esso; e sentì con senno presago, annunziarglisi che Luigi Filippo assicurerebbe il traffico di tutte le legittime potestà purchè queste lo lasciassero trafficare. E, all'insorgere della Polonia, il Gortschakoff esclamando l'ordine sociale turbato, si sentì dal medesimo gentiluomo rispondere parola degna degli antichi Fiorentini: *Sì*, *turbato nel* 1772; ma d'intenderla non gli concedette quella sua leggerezza, che poi lo sospinse a affrontare gli scorni di Crimea, e adesso lo fa paziente del sedere ministro e inebbriarsi d'imprecazioni e di sangue.

Fatto è che gli ambasciatori d'Austria e di Russia richiesero al Governo toscano punisse quel ch'egli aveva, dopo disamina lunga, approvato. E io credo che i Ministri di Toscana e il Granduca stesso in quel punto avessero più in uggia Russia e Austria che li

(1) 1830.

sforzavano a disdirsi e rinnegare la vecchia agiata mansuetudine, facile ad essere e esercitata e lodata, che non avessero in uggia l'Antología, la quale morendo dava più dispiacenza ad essi che vivendo, come sogliono a certi uomini certe donne. E se di qualcosa intendevano que' ministri vendicarsi, gli era dell'averli lei messi, senza volerlo, in impaccio (siccome confessavano candidamente), e dell'essere stata occasione a loro del dover fare, come chi dicesse, da tiranni, cioè confessare la propria debolezza. Avevano già, mesi prima, fatto uno sforzo erculeo a accomiatare da Toscana il Giordani e il Poerio, semplici parlatori, e troppo più abbondosi e dilettevoli che tremendi. Certo è che al palazzo Buondelmonti fu meno l'impaccio e la stizza che a Pitti; nè agli scrittori dell'Antología furono Austria e Russia tanto importune o nocenti quanto a Leopoldo II.

Il Direttore fu chiamato al Palazzo Non Finito, nome significativo della sede eletta al Buon Governo (le Polizíe amano gli eufemismi e le antifrasi), dove allora sedeva non il Ciantelli, stato eccezione breve alla quasi sbadata e inconsapevole facilità dello stile toscano, ma il Bologna, mite con più merito e a occhi veggenti. Richiedevasi il nome de' due scrittori: rispose il Vieusseux che, se quella fosse interrogazione di mera curiosità sopra ciarle letterarie, e' potrebbe appagarla, ma che nel caso presente non glielo consentiva la propria dignità. Quand'io lo riseppi, volli, com'era debito, denunziare me stesso: ma il Vieusseux ricopriva il riguardo a me e all'altro scrittore (il qual non sarebbe convenuto nè tentare a mostrarsi nè lasciarlo nascosto solo), lo ricopriva con una ragione che alle mie smanie era freno: potersi più nuocere all'Antología che giovare con questa che

prenderebbesi come provocazione e ricerca di scandali per accattare al Governo odiosità. Venne la soppressione: non rattenuto dal detto riguardo, per liberare me stesso da un peso insopportabile, e sperando pure che in me solo cadrebbe la pena, io scrissi rendendomi accusabile e della parentesi e del cenno alla Russia, in parole che non facevano questa seconda confessione bugiarda, dacchè consentivo a quel cenno anch' io in coscienza. Era dovere trarre d'impaccio chi, come Toscano e addetto a un uffizio, avrebbe non giustamente patito di più, nè potuto rompere i vincoli che lo legavano a' suoi, e per così poca cosa affrontare l'esilio e i suoi cimenti. Ma il non essere pertanto lasciata campare l'Antología, e i trionfi che ne menarono gli avversi come di grande vittoria conseguita, dimostra che la sorte del Giornale era già altrove fissa da assai tempo (1), e che dell'estranio volere il Governo Toscano non fu che contrito ministro.

XXIX.

E perchè quelle grida, che all'audacia della denunzia accoppiavano la viltà della delazione, e l'una e l'altra aggravavano colla calunnia, apposero al Vieusseux intendimenti ribelli insieme e irreligiosi; detto già della prima accusa abbastanza, verrò qui alla seconda. Primieramente dirò che contro il Vieusseux protestante non avevano titolo a mostrarsi severi Governanti che, pio ciascuno per sè, non ponevano mente alla scelta di coloro ai quali era affidato il pubblico magistero, cioè gran parte della pubblica moralità. Senza farmi delatore di viventi, io potrei rammentare qual

(1) V. Appendice VI.

fosse dal 1820 al 1832 la Toscana; e notare che non è prova di religiosa pietà nè di fede l'apparato di certe pubbliche cerimonie; che l'assistere al *Veni Creator* o ad altre tali invocazioni, non sempre impediva la diffusione, più privata che segreta, di massime contrarie a quelle che la condizione del salario richiede; non interdiceva a certi professori certi consigli non chiesti sull'arte di rendere innocue alla salute de' corpi giovanili certe esercitazioni che non appartengono strettamente nè alle belle lettere nè alle scienze. Per non toccare della Toscana, rammenterò Stefano Gallini Veneziano, fisiologo celebrato, che aveva ne' viaggi suoi visto il Franklin e il Voltaire l'uno accanto all'altro seduti, e che fin durante la vita dell'Antologia sedette nell'Università di Padova professore, insegnando anco ne' suoi scritti apertissimo che tutte le operazioni dello spirito si potevano a giuochi della materia ridurre comodamente. Ma io non ho di bisogno di tali scuse; e per dimostrare come il Vieusseux rispettasse non solo il Cristianesimo ma i Cattolici e la loro credenza, posso attestare che il primo soggetto spontaneamente dato a trattare a me da lui Protestante, fu il San Benedetto, poema d'Angelo Maria Ricci; e ch'egli il mio scritto diede in luce tal quale gli venne, mutando lo stampatore per isbaglio in un luogo l'ordine delle pagine, non l'editore i sentimenti e le idee sopprimendo. Io non entro nella coscienza di lui; nè posso dire quanto egli credesse ne' diversi tempi del suo vivere e come; ma posso affermare che alla coscienza altrui ebbe più religioso riguardo che certi ostentatori di religione non abbiano neanche verso i credenti conformemente con essi. Una volta io ricusai, forse un po' bruscamente, di recare dal francese in italiano certo scrittarello che non mi garbava gran che nè

mi pareva gran cosa; nè egli s' adontò del rifiuto. Lasciò lodare altamente le missioni de' Cattolici nell' America (1), e il viaggio di Fra Giovanni da Marignolle in Oriente (2); lasciò lodare il Cardinal Pacca (3); lasciò lodare il Consalvi (4), amico del Canova, scolaro del Cimarosa, e in gioventù autore di versi, che non gli impedirono di farsi un nome storico, come non glielo interdisse il titolo di Cardinale. Il Forti nell'Antología (5) loda l'opera storica del Monteil, e ne consiglia la lettura *senza tema che ne rimanga offeso alcun sano principio di morale o alcuna credenza religiosa.* Il Capei (6) dice l' importanza del Diritto Canonico annunziando un libro di quell' abate Zinelli che adesso è Vescovo, singolarmente storico, di Treviso; e che, semplice prete, distingueva sè ne' suoi libri col titolo di Nobiluomo, preludio de' fatti futuri. L'onesto Pepe (7), riprovando le rancide facezie del Beltrami (che troppo invaniva dell' avere scoperto le sorgenti del Mississipi), sopra certi licenziosi preti dell' America già spagnuola, le quali con tutti i preti involgevano tutte le donne, conchiude: *Noi non vogliamo al certo ipocrisia; ma non riconosciamo in veruno il diritto di talune ingenuità che possono troppo urtare i modi di pensare altrui.* E lo stesso Vieusseux, rispondendo nel 1835 alla Voce della Verità, dimostrante con nuovi assalti che la soppressione dell' Antología non l' aveva ben sazia, rispondendo, dico, *il Progresso, come l' intendo, non è quello che*

(1) 1824.
(2) 1824.
(3) 1830.
(4) 1824.
(5) 1830.
(6) 1830.
(7) 1829 e 30.

può essere ambito dagli uomini immorali ed irreligiosi, a qualsiasi partito appartengano; il Vieusseux confermava il detto già ott' anni prima (1), del desiderare all' Italia ***prosperità fondata sulla religione, moralità, industria, diffusione del sapere, e civile libertà.***

Che queste parole non fossero un artifizio per farsi tollerare in Governo cattolico, lo prova la tolleranza spontaneamente da lui dimostrata ott' anni prima che ottenesse la cittadinanza toscana, che non si sognava d' averla a chiedere; quando, dimorato in Odessa dal novembre del 1816 al marzo dell' anno seguente, e quindi dal maggio all' agosto, si annumerò de' contribuenti all' edificazione d' una chiesa cattolica: il quale atto rammemorando anche vecchio, a ragione se ne compiaceva. L' intolleranza e gli eccessi di certi settarii protestanti soleva riprendere: e fu autore che nel luogo d' orazione che unico avevano allora i Protestanti in Firenze, fosse posta la croce, parendogli assurdo che Cristiani temessero e scomunicassero il simbolo della Redenzione. Io l' intesi dar sulla voce a un battezzato cattolico che sbertava le cerimonie con cui Parigi festeggiò il moto del 1830 nel tempio di Nostra Donna. Fece egli ristampare a sue spese un libretto di Preghiere cattoliche approvato dalle censure ecclesiastiche di Milano, di Venezia, di Napoli, di Modena stessa. Ebbe cooperatori al giornale preti cattolici schiettamente; e di loro, vivi e morti, parlava con riverenza e con gratitudine. A tali aveva e dimostrava assai più rispetto che ai rilassati; taluni di questi giudicava con quanta severità comportasse la sua temperanza. Mi par di potere affermare che al Lamen-

(1) Pr. 1827.

nais meno stima portasse che al Gioberti; e più che al Gioberti, al Rosmini, ancorchè non ne conoscesse gl'intimi pregi dell'anima, rari forse non meno che la potenza mirabile dell'ingegno. De' quali pregi non ultimo è l'astinenza a cui seppe il Rosmini abituare i suoi confratelli, schiva di quelle brighe faccendiere onde lo zelo religioso e politico si fa uggiosamente odioso. Al quale proposito mi sia lecito, per digressione non inutile, ricordare come una donna gentile che è buona moglie e buona madre, mi attestasse qualmente, sconsolata alla morte della giovane madre sua e della sorella unica amata e amabilissima, essa, orfana e soletta e scontenta del mondo e ricca, sarebbe al consiglio de' Rosminiani entrata dell'Ordine, ma dai Rosminiani il Consiglio non le venne.

De' Gesuiti parlava il Vieusseux senza il fiele che schizza dalla rettorica di certi preti cattolici; e nel loro giornale che s'intitola dalla Civiltà riconosceva lavori notabili, e li leggeva. A certi articoli dell'Armonía diceva che avrebbe apposto il suo nome, non data però l'intenzione medesima di chi li scrisse. Al novello Governo italiano raccomandò caldamente i Monaci di Montecassino; e di più d'un frate parlava con affezione non affettata punto. Con affezione parlava fin di chi stette per il Governo temporale de' preti; e, riguardando alle doti intrinseche della persona, mantenne seco fedele corrispondenza di lettere. Anco gli eccessi delle opinioni religiose e politiche comportava, senza nè nascondere i proprii sentimenti nè esprimerli con corruccio superbo. Fatto è che Cattolici egli ebbe, più che Protestanti o increduli, in maggiore affetto, e che maggiormente l'amarono. A' nepoti cattolici non fu molesto; la madre loro cattolica amò sempre come sorella. Quando il dotto filologo Sinner, patrizio di

Berna, cooperatore alla rifusione dello Stefano, e al quale il Leopardi affidò i suoi lavori sul Greco, venne a morire in Firenze; il Vieusseux s'adoprò che i libri del Sinner e i fogli del Leopardi, acquistati a una Biblioteca, fossero sovvenimento all'infermo; ma non s'adoprò a impedire, come di questi tempi segnatamente poteva, che al suo letto giungessero i conforti della Comunione Cattolica, dal Protestante invocati. Esempio a coloro che dal letto de' Cattolici allontanano que' conforti con arte spietata e con prepotenza tiranna. In altri tempi potevasi sospettare che alla tolleranza dell'amico nostro cagione unica fosse il bisogno e l'abito e la riconoscenza dell'essere tollerato; ma in questi ultimi di sua vita la tolleranza era merito vero, perchè meno imposta da umane necessità, meno consigliata da umani accorgimenti. E in questa, siccome in altre cose, gli anni fecero lui migliore, i difetti (chi non ne ha?) attenuando, aumentando le qualità buone, il sentire affinando.

XXX.

E perchè nè all'indole del defunto nè alla mia s'avverrebbe fare di questa commemorazione un elogio alla maniera solita, tessere co' fregi prestati dall'affetto un velo disavvenente alla verità; vo'ripetere, ancorchè sia superfluo ai discreti, che, siccome non tutti gli atti e le opinioni di lui io intendo o posso narrare, così non intendo lodarli tutti, fin quelli dell'età ch'egli visse non noto a me; nè io avrei certamente creduto giusto e possibile ch'egli lodasse i miei tutti. Ma soggiungo che pochi uomini, posti nelle diversissime e difficili condizioni in che egli fu posto, avrebbero così conservato il senso morale, e via via perfezionatolo, com'egli fece. Allorchè un

letterato galante più che leggiadro, commetteva a scrittore lodato le lodi di donna morta, lodi sopraggrandi e più patenti a lui che al marito, le quali dovevansi chiudere in un tubo di latta entro al sepolcro invece di lacrime o d'altra cordiale rammemoranza, e quasi una polizza di visita da spedire all'altro mondo; il Vieusseux riprovava con poche ma tanto più efficaci parole cotesta profanazione dell'amore e dell'ingegno, della verità e della morte. A chi, già da lui pregiato e diletto, postergasse la cura della propria fama scherzando col disonore, negava gli usati segni di stima, la corrispondenza troncava. Indulgente nelle cose men gravi financo a coloro che, da lui dipendenti, potevano sentire sopra sè il peso della sua volontà; dava in tempo, e con parole che punto non sentissero di censorio, avvertimenti e consigli; nè del non essere ascoltato infuriava. I dispendii pomposi e gli agi molli, segnatamente in chi soverchiassero la possibilità, dispiacevano a lui, parco e semplice nel suo vitto, ma curante del decoro, e sovente, oltre a quanto gli editori sogliono, generoso. Le conversazioni di ciascuna settimana, alle quali e' dava grande importanza (e, dopo l'interruzione rammentata, non ci mancò mai fino all'ultima malattia), per anni molti gli portarono qualche spesa; e così i pranzi e le colazioni date per raccogliere gli scrittori a consiglio o per far festa agli amici. Ma più spesa portavano le cure direi quasi di lusso intellettuale, che egli nelle sue imprese poneva, invocando cooperatori al di là del bisogno, e correttori di stampe forniti d'erudizione elegante: tra i quali non posso non rammemorare, come pregiato da lui non meno che ben voluto, Filippo Polidori di Fano. Soleva il Vieusseux per ciascuna impresa costituire un piccolo ministero con uffizi distinti e con rego-

lari adunanze: onde non è maraviglia che, in opere meritevoli di buon esito e non infortunate, il guadagno suo fosse poco.

A coloro eziandio dalla cui opera non poteva il signor Pietro sperare alle imprese proprie utilità nè decoro, giovò. E perchè gli uomini destinati a lasciare memoria di sè o di lasciarla degni, più o meno prossimamente si rincontrano tosto o tardi, e scorgonsi talvolta congiunti per vincoli inavvertiti a loro medesimi; rammenterò come un bel giorno passasse da Firenze un giovane nizzardo che profugo andava in America, e si presentasse a Giampietro Vieusseux. Circa trent'anni dopo, un signore fiorentino, frugando ne' suoi fogli, ritrova una lettera d'esso Vieusseux la qual dice: *Ho dato a un profugo anche per conto vostro. Il nome suo è Garibaldi.*

Anche fuor di cagione politica, dava senza sforzo nè pompa, come cosa ovvia e naturale; senza fare inquisizione sulle cagioni della miseria, ma bene avvedendosi quanto fosse stringente, e come sarebbesi potuta evitare o antivenire.

XXXI.

Sapeva il Vieusseux e spendere e risparmiare; in ogni cosa schivo di grettezza, e curante il decoro. A ogni condizione lo facevano pari la dignità affabile e la familiarità rispettosa. Passava sopra alle cerimonie, veniva presto al *voi*; ma, toccati certi confini, sapeva fermarcisi. Nessun gentiluomo e nessun grande della terra gli era quel che già solevasi dire *buon padrone ed amico*; nessun letterato o servente però gli era schiavo. Gl'ingegni sapeva apprezzare, riverirli; ma nè li ammirava stupidamente, nè largheggiava di lodi. La tempera

e l'educazione sua gli vietava il simulare, avesse anche voluto; ma neanche dissimulare degnava. Sapeva tacere; tacere e ascoltare: il silenzio e l'attenzione animava d'un sorriso, ch'era talvolta un giudizio eloquente. Io lo vidi a tu per tu col Censore d'allora, il Padre Mauro Bernardini Scolopio, frate che conosceva l'antica lingua di Roma e i tempi moderni, meno illiberale ministro di censura granducale, di quel che siano stati poi certi Ministri d'istruzione pubblica liberali di proposito e di cartello. Il Ginevrino diceva riverentemente al Cutiglianese tutto quanto egli avesse nell'animo; il Cutiglianese, austero in parole, condiscendeva ne' fatti; e sorridendo si rimbeccavano, e s'intendevano disputando. Io vidi l'intelligente esperienza del già negoziante di fronte alla vanità semplicetta dell'amplissimo professore Rosini, più negoziante di lui; e il padre della Monaca ringrammatichita di Monza, prima ch'ella uscisse de' chiostri della stamperia, ne mostrava al signor Pietro certe bellezze a parte a parte, scoprendo con gusto le cose proibite, mezzo velate: e il signor Pietro stava a sentire senza parola che lo confessasse invaghito, senza però punto offendere la tenerezza del padre tremenda; del padre che poi diceva: *Il Manzoni non mi sa perdonare che la mia Monaca abbia sotterrati i suoi Sposi.* Ma speriamo che il padre, a similitudine della figliuola, innanzi la morte si sia ravveduto.

Vedeva ne' pregi i difetti, ma ne' difetti i pregi altresì. I difetti notava senza sopraggiunta di parole; pur per dare a conoscere quanto ci corra da bontà a dabbenaggine. E segnatamente de' più cari e pregiati accennava il difetto con parole di tanto compatimento, che quelli stessi le avrebbero, senza recarsene, potute ascoltare. A maldicenze non dava retta nè passo. Alle contraddizioni non si corruc-

ciava se non di rado, e con gli amici, per affetto piuttostochè per orgoglio: temperanza affine a virtù. Perchè di solito i giovani in assai cose sono, tuttochè non pajano, più tolleranti de' vecchi.

A giovani e a vecchi, egli, e già vecchio e in età fresca ancora, noti che fossero o ignoti, faceva accoglienza conveniente: e siccome nella sua conversazione sapeva al difetto dell'orecchio e della memoria sopraggravata trovare compensi per accozzare insieme coloro che meglio s'affiatassero, e tener vivi i colloquii; così, nel trattare con gli uomini, quello che non sapeva di loro, indovinava con l'esperienza acquistata, e da poche parole e dall'aspetto assai cose arguiva. Ne ritraeva l'indole con un motto; talvolta li dipingeva con un'imagine di sua invenzione: non severo, nè permaloso, nè uggito, come sogliono per vizio o per vezzo i più di coloro che troppo sono conversati nel mondo. Non dico che del cuore di tutti e' potesse indovinare ogni cosa; ma assai più ne coglieva che non dovesse aspettarsi da uomo che con troppi aveva faccenda, e troppo diversi, e in contraria parte autorevoli; sì che il giudizio di lui risicava di più falsarsi o confondersi che non facesse: senonchè alla modestia e docilità che l'avrebbero reso cedevole a certi impulsi, s'opponeva in tempo talvolta la rettitudine dell' animo spassionato e della mente non splendida ma serena. Di que' patimenti che soffre la gioventù non curata o frantesa, e che spesso la inacerbiscono e fanno parere nemichevolmente superba, non dico ch'egli abbia sempre e a tutti potuto risparmiarne; ma dico che parecchi giovani, da lui incuorati e promossi, gli serbano gratitudine viva; e che questa è la più ricca eredità ch' egli lasci. Aveva il Vieusseux l'arte, o, per meglio dire, virtù, senza la quale nessuna impresa nel mondo

si compie nè s' avvia; l'arte e la virtù di saper aspettare, pur sempre operando; di saper adoprare i mezzi che aveva alla mano, finattantochè gli se n' offrissero di migliori; senza però rigettare i primi ingratamente e improvvidamente, ma questi co' nuovi al possibile congegnando. Egli ebbe a fare con uomini d'opinioni e consuetudini e tempre, più che diverse, contrarie; e col non si gettare dalla parte d'alcuno di loro, col tenersi fuor dell'arena letteraria, se non più su, col non dare nè tutta ragione nè tutto torto a veruno, senza temere però di dir loro con ingenuità a tempo debito *Avete torto*, li tenne congiunti a sè, ne appiacevolì forse taluno, scansò molti scandali. Per esempio, non era facile, senza nè urtare nelle loro inuguaglianze nè dimostrarsi inuguale a se stesso, senza irritar loro nè sè, conversare per anni con Pietro Giordani e con Mario Pieri, de' quali l' uno era insopportabile all'altro, sebbene, *vetuli columbi* ambedue, in certe sentenze letterarie e in certe consuetudini del vivere convenissero: ma io non credo che il Vieusseux mai mettesse il piede in fallo, se non quel dì che al barlume scambiò l'un per l'altro, e salutò familiarmente il Giordani col nome del Pieri; entrambi, per verità, così fatti che ai men disposti a ammirarli dovevano parere più belli scrittori che uomini belli.

A conciliarsi gli animi, e conciliarli tra loro al possibile, gli giovò la schiettezza dei modi, che dava alle significazioni sue d'affetto e di stima valore; gli giovò la prontezza infaticabile, unica forse, con cui dimostrava la volontà di far bene e piacere. Che pronto egli fosse nelle faccende profittevoli a lui, che gli invii solleciti, che puntuali e moltiplicate oltre allo stretto dovere le lettere, anche questo potevasi stimare pregio non comune in

uomo da sì varie cose occupato; ma che in pro d'amici, di benevoli, di noti pure per fama, sovente d'oscuri, e' si prestasse con prontezza e frequenza; che per ogni occorrenza minima desse di piglio alla penna, e collo spacciare tanti servigiuzzi sull'atto, lasciasse a sè spazio di renderne il dì di domani altrettanti; che, non direttamente pregato, scrivesse e s'adoprasse per altri a fine d'alleviare ai meno pazienti le brighe e ai men atti le cure; quest'era a lui dote propria in modo maraviglioso, e faceva della sua vita una catena continua di favori, che, l'uno all'altro inanellandosi, diffondevano in parti lontane, e comunicavano tra parti divise, l'affetto. Non avrebbero potuto tanto nè la sola cortesía, nè la sola cordialità; ma, conserti ad esse il giudizio della mente, la pratica della vita, un istinto di facile benevolenza, si contemperavano in lui con felice armonía.

XXXII.

Ne' quaranta e più anni di sua vita in Toscana, s'acquistò via via nuovi amici, nessuno degli antichi perdè. Questo titolo suolsi prendere in senso lato; ma parecchi di coloro a chi egli lo diede, intesero sul serio il nome d'amico. Il Benci, staccatosi dall'Antología per differenze letterarie, gli rimase affezionato infino alla morte. Non dico del Mayer, a' cui dolori domestici prendeva il Vieusseux parte viva. Tra i giovani, conosciuti di fresco, e che onorando amavano lui, d'ottantatrè anni giovane ancora dell'anima, merita menzione Fedele Lampertico vicentino, il quale concilia la modestia coll'opulenza, gli studii ampi e sodi coll'operosità della vita, la scienza colla carità affettuosa; promotore e parte non piccola d'istituzioni utili nuove

o esemplarmente innovate; il Lampertico che proponeva dianzi s' avesse rispetto fin nel ricovero de' mendichi a' vincoli di famiglia, serbando ai coniugati comune la stanza; s' abolisse davvero l' accattería facendo essere privata la pubblica beneficenza, ordinando cioè che i cittadini contribuenti alle elemosine ne siano insieme distributori, sì che l' atto quasi meccanico ridiventi virtù; associassersi ai cittadini più agiati e più colti gli artigiani più esperti ed onesti nel consigliare il meglio de' poveri, nel proteggerli fraternamente, e coll' ammaestramento educarli.

Accanto al ricco e scienziato Vicentino, recente nell' affetto al Vieusseux, piace a me collocare il Fiorentino Mariano Cellini, al tempo dell' Antología compositore di stampe, adesso padrone di quella Galilejana che Gaetano Cioni nel 1835 fondò, e le cui edizioni furono nel 1855 premiate in Parigi, e le cita il Dizionario della Crusca che ora si ristampa da lui; che per primo istituì nel 45 la società di mutuo soccorso a' tipografi di Toscana, società nel 49 sciolta, e non ancora interamente rimessa; istituì la prima società caritatevole per le vedove; e inviò dal suo seno militi alla guerra italiana, tra questi un figliuolo dello stesso Cellini; il quale degnamente fu eletto, col Gonfaloniere della città di Firenze e coi marchesi Ridolfi e Torrigiani e col Tabarrini e col Mayer e col Basevi, a accompagnare d' appresso il carro funebre dell' uomo ch' egli amò e che lo amava.

Alle morti o alle infermità delle persone dilette e pregiate rendeva il Vieusseux quegli uffizi che il cuore consiglia. Era morto Giambattista Zannoni, al quale Sebastiano Ciampi fu avverso con l' acrimonia fiera de' vecchi eruditi; nè direi che lo Zannoni la guerra sostenesse con magnanima pazienza;

ma e' sapeva contenersi, e sentiva oramai passata l'età de' Filelfi. Il Ciampi, adocchiando nella stanza del Vieusseux il busto del morto, lo voltò la faccia alla parete, e agli astanti le spalle: di che accortosi l'uomo ricordevole della cortese opera dallo Zannoni prestatagli sempre, se ne crucciò più che d'onta a sè fatta, e mosse lagnanza oltre all'usato severa. Ma quando il Ciampi da ultimo volse gl'impeti del disdegno in furore di mente, non rincresceva al Vieusseux visitarlo; e un giorno ei corse pericolo della vita. Dopo trenta e più anni che il Graberg de Hemso era morto, il Vieusseux visitava la figliuola di lui tisica, ragguardevole per doti rare; e compianse la dolorosa sua fine. Saputa la fine di Giuseppe Montanelli, a' cui atti il Vieusseux da più anni non consentiva, andò da una vicina villa a Fucecchio, e salì ottuagenario la lunga scala per stringergli la mano morta.

XXXIII.

La religione ch' ebbe il Vieusseux alla memoria de' morti, gli meritò che la morte sua fosse accompagnata dal compianto di quelli stessi che non consentivano seco, che taluni di questi fossero alle sue esequie; che tutti, tranne un solo, pronunziassero di lui, più o meno sincere, parole di lode e pietà e riverenza. Ma le scale del palazzo Buondelmonti, a chi lo amò, sono dolorose a salire. Il loro sentimento e l'elogio di lui si contiene in questa parola del Lambruschini: *Noi siamo sbandati.*

Potevano i diversamente opinanti discordare da lui, non odiarlo; potevano notare pregiudizio o prevenzione d'affetto, ma non passione. Se ad altri e' parve in politica troppo ardito, troppo timido ad altri; ciò stesso prova ch' egli non era de' parti-

giani volgari. Nè, ricevendo, nel dì che compiva l'anno ottuagesimo di sua vita, la croce di Cavaliere dal Re d'Italia insieme e dal Re di Prussia, egli intendeva assoldarsi alle imprese de' ministri prussiani, nè soscrivere a tutti gli atti dell'italiano Governo, parecchi de' quali desiderava migliori. E quando lo fecero commendatore dandogli per patria Ginevra, si protestò italiano di cittadinanza e di nascita, e fece correggere: nè credette però inevitabile fregio al suo petto la croce, fermo di non s'imbrancare, nelle sale di Pitti, alla torma incomputabile de' cavalieri. Nè tutti coloro che nel detto compleanno soscrissero per offrirgli medaglia come a *benemerito della civiltà italiana*, pensavano e operavano d'accordo con lui in ogni cosa: ma tale concordia nell'onorarlo a più lode gli torna. Tra i soscriventi alla medaglia era Pietro Thouar, che doveva al Vieusseux premorire, e questi presiedere alla Commissione la quale raccogliesse le soscrizioni per il monumento di lui; e quattro settimane innanzi la morte propria, assistere, con l'anima commossa, al solenne scoprirsi di quel monumento. Dovevano premorirgli di pochi dì i professori Betti, Amici, Mossotti; il Mossotti che dalla specola di Milano ito esule in America, e ritornato alle speranze del 1831, e, queste deluse, andato professore in Corfù, e quindi a Pisa, combattè a Curtatone, e colla bontà del cuore onorò la scienza non meno che coll'ingegno la patria.

A Cesare Cantù, che il Vieusseux non lasciò mai di pregiare senza piaggiarlo, e senza dar retta agli avversi schiamazzi, e' scriveva il dì diciotto d'Aprile, accennando alla morte dei tre: *da alcuni mesi a questa parte comincio a risentire seriamente il peso degli anni.... debbo anch' io prepararmi*. Non lo colse dunque impreparato il tocco

mortale la sera del dì 24. Nè inoperoso lo colse; chè, innanzi di cadere per non più rilevarsi, scrisse ordini alla stamperia per affrettare lavori, e scese le molte scale a raccorre dal gabinetto i giornali da scorrere coll'usata freschezza di mente, e col rapido discernimento d'uomo esperto e occupato. Quattro dì circa visse senza parola e senza molto patire, ma non senza luce d'intendimento a intervalli; e riconobbe più volte le persone care; e la mano e lo sguardo accennò in parte quello che più non poteva la lingua.

Dalla forma di morte più o meno prevista o tranquilla, come dal sereno che favorisca o dalla pioggia che turbi pubblica festa, è temerità arguire i giudizi di Dio, appunto perchè impenetrabili; e all' umana ignoranza e infermità si fa debito, più che lecito, anzi nella speranza abbondare che nella insultatrice minaccia. Altri potrebbe stimare clemenza del Cielo l'avere risparmiato a uomo di mano e di mente tanto operosa, mesi e anni tra di morte e di vita, vita vivente solo ai dolori e alle impazienze della propria impotenza. Cristianamente parlando, risicavano quelle impazienze di farsi pericolo alla salute dell'anima sua: cattolicamente parlando, un solo pensiero ch'egli abbia in que' lunghi quattro dì volto a Dio chiedendogli la grazia di credere e di sentire il necessario a salute, gl'impetrava la grazia. E chi affermerà che l'amico di schietti Cattolici, l'editore di Preghiere cattoliche, il contribuente all' edificazione d' una chiesa cattolica, non abbia formato, non potuto formare questo pensiero? E il concetto della mera possibilità vieta a noi il disperare; che sarebbe bestemmia avventata contro la misericordia di Dio. Pensiamo piuttosto a' casi nostri; apprendiamo a temere per noi, sperare per altri, per tutti pregare.

XXXIV.

Mandavano i più ragguardevoli della città chiedendo novelle del moribondo. Onorarono le esequie non pochi illustri per fama, per dignità ragguardevoli; ma più le onorò la sincera mestizia e di presenti e d'assenti, la commozione dalla quale fu preso Cosimo Ridolfi parlando sull'orlo della sua fossa, le cordiali parole di Marco Tabarrini (ingegno e anima eletta), le lagrime di Carlo Milanesi, nel cui sapere e nella cui filiale riconoscenza possono con fiducia fraterna riposare i nepoti. Per tutta Italia fu con parole d'onore annunziata la morte; sentita con dolore in Corsica, terra tuttavía più italiana che noi non crediamo, e ch'ella non creda se stessa. Al palazzo Buondelmonti il Comune pose una lapide che commemora il benemerito cittadino: Oneglia nella sala del Comune gli pone una lapide e un busto: un busto gli volevano porre i professori Carlo Milanesi, Francesco Bertolini (che cooperò nell'Archivio, e del quale il Vieusseux volentieri parlava), Adolfo Bartoli (di cui l'ingegnosa bontà dal Vieusseux fu pregiata e posta a profitto), e Luigi De Steffani Bellunese, che con gli studi conforta l'esilio dalla terra natía, propugnata con l'armi valentemente.

Altri di Gian Pietro Vieusseux dirà, spero, in modo più degno; e quel ch'io sento saprà meglio esprimere, ma non sentire di più. Queste cose io scrivevo con l'anima trafitta da dure ricordanze, da presentimenti funesti; scrivevo ponendo mente alla veracità di ciascuna parola, non volend'io adulare nè le sue spoglie nè il mio dolore.

Tu che versasti lagrime tanto cordiali nella morte e nel dolore di tanti, ricevi, o Pietro, le lagrime nostre.

APPENDICE I.

Giuseppe Buondelmonti.

Il discorso della *Guerra giusta* fu detto da lui, giovane ancora e infermiccio, ritornato da lunghi viaggi, a' suoi colleghi Accademici della Crusca, ai quali e' si scusa del tardo ringraziamento rammentando il Salvini, che ringraziò di simile onore vent' anni dopo ottenuto. Ma e' non si sarebbe sognato di ragionare alla pacifica Crusca intorno al diritto di guerra, se la Toscana allora appunto, per fare la vigilia del centenario di Curtatone, non avesse alla guerra de' sett' anni mandato (questa notizia debbo a un Toscano dottissimo) un suo reggimento.

Accenna allo *stato di natura;* e ci fa ripensare che sopra un fondamento di pregiudizii divulgati Gian Jacopo fabbricava le sue esagerazioni eloquenti. Ma il Buondelmonti insieme riconosce i benefizi civili apportati dalla verità cristiana (1). Ed è notabile in che termini d' urbanità veramente fiorentina egli annunzi le turbazioni politiche presentite: *Certi fatali momenti di cattivo umore* (2); notabile il vaticinio: *Posson forse in Europa scorrere secoli intieri, fecondi, quanti altri mai, in guerre sanguinose.*

A questo ragionamento tien dietro nel libro una lettera sopra il computo de' piaceri e de' dolori, la quale ha osservazioni argute, taluna profonda; e dimostra come nel comune linguaggio della colta società italiana fossero penetrate le tradizioni del-

(1) Pag. 27, 28, 29.
(2) Pag. 30.

l'antica filosofía, e come il secol passato le congegnasse alla nuova, ora conciliandole, ora non s'avvedendo della contraddizione di questa con quella. Il discorso anonimo, che al Buondelmonti è attribuito, sopra la *Forza dell' Opinione*, non mi pare di lui, perchè troppo arieggia il gergo moderno; e lo stile n'è più affettato e meno corretto: ma di lui è l'orazione in morte di Gian Gastone dètta l' ottobre del 1737; orazione dedicata a un suo zio, Filippo Buondelmonti governatore di Roma; ristampata nel 1740, e dall'autore corretta, com' egli d'altre cose soleva. Dove non è da por mente alle querele contro l'*indiscreta morte*, nè a certe forme di lode cerimoniosa; ma giova osservarla in quanto è storica testimonianza de' tempi. Già sentite parlare del *contratto che i principi tacitamente o espressamente han fatto co' popoli*: e se il principe poi è detto *solo giudice competente de' convenevoli mezzi che allo stato recano felicità*, è pur soggiunto come l'ultimo de' Medici *abborrisse l' arbitrario esercizio dell' assoluta potenza.* Ed era avvertimento ai novelli príncipi la sentenza del Fiorentino: *Quella che pace si chiama ne' Governi con arbitrario spirito regolati, non è già una lieta pace, che dalla felicità di coloro che governati sono, risulti; ma è una stupida indolenza, una funesta tranquillità, nella quale, per ordinario, o gli uni opprimono gli altri senza resistenza, o tutti sono in una continua occulta guerra contro di tutti.*

Gian Gastone è lodato dell' avere al suo primo avvenimento liberati i sudditi dalla imposizione detta delle *Collette;* aperto ai questuanti validi e invalidi lo spedale di Bonifazio, assegnandogli rendite ecclesiastiche coll' assenso di Clemente XII; dell' avere eretto l' Osservatorio di Pisa; fatta riordinare a uso pubblico la biblioteca Magliabechiana, egli scolaro

del grande Leibnizio, egli, Gian Gastone, non digiuno di storia e di giurisprudenza, di matematiche e di fisica sperimentale, e di varie lingue; egli che aveva, men da giumento che altri principi, viaggiata la Francia e la Fiandra e l'Olanda, e abitata a lungo Germania, intedescandosi meno di certi liberali moderni; non immeritamente lodato dal Buondelmonti per la *brillante vivacità di spirito nel ritrovare e nell' esporre le leggiadre somiglianze delle cose.* La lode datagli di *benevolenza per tutto il genere umano*, non vorrei dire che sappia d'ironia, quando le pecche notissime di Gian Gastone sono dal patrizio, i cui motti di troppo fiorentina licenza rimasero nella memoria de' posteri, confessate e scusate così: *Perdonar si dèe ogni leggiera mancanza, quando vi fosse, e rifletter piuttosto, che sconosciute spesso ci sono quelle circostanze colle quali l' interno merito o demerito degli uomini dèe misurarsi.* Notabili a questo proposito le parole severe a' governanti che si dimostrano severi *sotto pretesto di togliere certe illecite passioni, che dureranno ad essere molto forti nel mondo finchè durerà il genere umano, e intorno le quali da ogni saggio legislator temporale è rilasciata al popolo la libertà di procacciarsi il glorioso merito della loro conquista.* Singolare la nota in cui, per iscusare l' uso della parola *pregiudizii*, nominansi gli *eretici*, gl' *ipocriti*, i *libertini;* gl' ipocriti in mezzo. Ed è notabile l' accennare ch' e' fa al *popolo inerudito* e al *popolo dotto*, astenendosi dalla parola *volgo*, con patrizia finezza, che sente mutata l' aria de' tempi.

Disse il Buondelmonti nel 1745 le lodi di Elisabetta Carlotta, duchessa vedova, di Lorena; e, migliore de' tempi, non va col popolo degli *adulatori, dai quali ogni corte è irreparabilmente inondata.* Gli piace non aver a esaltare quelle *splendide*

e felici ingiustizie, che nell'altra orazione chiamava *illustri delitti*. E qui dice: *la felicità d' essere amati val più che l' odiosa gloria d' essere ammirati dall' universo attonito e sbigottito*. A lui piacciono gli *eroi della pace;* ma gli cade in acconcio rammentare *la magnanima regina d' Ungheria e di Boemia, quell' intrepida eroina protettrice della libertà dell' Europa e dei diritti del genere umano; che, disprezzando gli antichi pregiudizi, ha restituito alla brava nazione ungara i suoi privilegi e il suo splendore; che ha formato un popolo d' eroi dove appena si sospettava che vi fosser degli uomini*. Gli cade in acconcio rammentare l' Inghilterra, studiata dagl' Italiani allora più e con meno pericolo e servilità che la Francia; l' Inghilterra, *quella libera e potente nazione, signora dell' Oceano dal quale è circondata, che rispetta i sovrani senza adularli, e il cui giudizio è tanto più stimabile in questo punto, quanto meno alterato o da una servile adulazione o da una bassa e artifiziosa malignità*. Voglia l' Inghilterra avverare oggidì queste lodi.

Vera lode e invidiabile a' príncipi, rende il Buondelmonti a questa Lorenese, narrando con che doloroso desiderio le dicessero addio i popoli già non più suoi soggetti, nel suo dipartirsi da Luneville (storico nome), con che tenerezza. Ed è tratto veramente oratorio, perchè vero: *Permettetemi ch'io faccia l' elogio della madre col far quello de' figli*. Degni d' oratore e scrittore vero questi passi ch' io scelgo tra gli altri parecchi che pur potrei. *Seppe esser felice senz' orgoglio, e infelice con dignità. — Quelle grazie che dànno tanta vivezza ai pensieri più comuni..., e che sì spesso vanno disgiunte dal buon senso. — Quelle proprietà minute e senza nome, che costituiscono un' aria maestosa e gen-*

tile. — L'affetto della Duchessa di Lorena inverso il suo marito, non fu mai soggetto a quell'infelice contrasto di passioni e a quelle funeste diffidenze che suol produrre nelle anime volgari e negli spiriti generosi l'amore sconsigliato e violento.— Amore del genere umano, amore che fu da lei sempre regolato colla dovuta proporzione ai rapporti, più o meno stretti, che passano fra gli uomini; necessaria proporzione, senza di cui l'universal benevolenza altro in fondo non è che un'ingiustizia giovevole per alcuni, e dannosa per altri, o un'eguale ed inutile indifferenza per tutti. — Non quella pietà che odia, che calunnia, che perséguita quegli stessi ch'ella fa professione di soffrire e di amare; non quella ch'è umile per orgoglio, austera per temperamento, mansueta per artifizio; ma quella vera pietà che tutte comprende le virtù cristiane; pietà benefica, compassionevole, sofferente, priva di capriccio e di maltalento e di fasto, che dal nostro divin Salvatore è così chiaramente insegnata.

Ringrazio il palazzo Buondelmonti che mi fa richiamare alla memoria de'Fiorentini un nome coperto da tanti altri meno meritamente lodati; e ai gentiluomini fiorentini áuguro che degli esempi de' loro maggiori prendano e diano contezza, e sappiano nelle opere e della mano e dell' ingegno e della virtù superarli.

APPENDICE II.

Francesco Forti.

Giova negl'ingegni migliori osservare che sequele portassero l'educazione torta e i pregiudizi de'tempi; e come la rettitudine di tali ingegni a quelle resista, e dove ceda.

Diceva il Forti che la scienza civile *ha per solo criterio l'esperienza* (1); in uno scritto sulle Istituzioni civili di Giustiniano lo diceva, ancor giovane di vent'anni: onde appare che per il corso d'anni quindici e' pose studio al soggetto dell'opera sua principale. In altro scritto sulle Istituzioni medesime, il qual'è dell'anno seguente (2), dice che *la scienza nostra dovrebb' essere una filosofia applicata;* e così, dice meglio. Ma in età più matura gli esce dalla penna la strana sentenza, che *la filosofia valse all'ordinamento delle idee*, a chi? al Machiavelli. Senonchè, contraddice felicemente, là dove afferma che il Machiavelli *ha trascurato la considerazione astratta del giusto e dell'onesto* (3). Non è però maraviglia se, anni prima, il Forti non volesse *assoggettato il diritto penale ai sistemi metafisici intorno alla natura e al destino dell'uomo* (4); e ciò in odio de' filosofanti tedeschi, i quali per vero non sono tutta intera l'umana filosofia, nè gli errori loro debbono trarci nell'errore gravissimo di dividere dalla natura morale dell'uomo quella parte del diritto la quale più intimamente s'attiene a moralità. Questa tema è forse che trasse il Forti all'errore di trattare la pena come semplice *impedimento d'un danno sociale* (5); idea per lo meno incompiuta.

Saviamente egli avverte che *la storia non vale senza* que' *particolari* che dànno a lei vita e moralità (6); saviamente raccomanda la moralità delle storie municipali (7): ma, appunto perciò, non do-

(1) Antol. 1826.
(2) Antol. 1827.
(3) Istituz. I. 386.
(4) Ant. 1830.
(5) Ant. 1828.
(6) Ant. 1829.
(7) Ant. 1832.

veva, nel rendere le lodi debite al buon Rollin, dagli antichi tempi volere che lo studio della storia cominciasse (1); piuttosto consigliare, alternato coll' antico il moderno, in questa cosa ed in altre. Se oltre al giusto egli loda la Filosofia della Statistica, libro del Gioja (2); più maturamente, essendo più giovane, nota che la Statistica non dà il morale de' fatti (3); ch' essa avrebb' a essere la critica della civiltà: e bene insegna che della civiltà le *forze* insieme e i *guai* debbonsi numerare (4). Se in un luogo afferma che l' utilità comune è la *base della giustizia sociale*; in altro corregge, condannando la politica inglese perchè volta tutta all' utilità (5). E nel libro delle Istituzioni concilia (che n' è il pregio precipuo) a quel della storia e della moralità lo studio delle leggi.

La massima ottima, che *ogni riforma dev' essere svolgimento*, egli l' applica bene alla giurisprudenza penale, consigliando « Ordinare la forma del procedimento in modo che paresse tranquilla indagine del vero pel bene della società, anzichè una lotta d' acume tra i processanti ed i carcerati » (6). Quello che il Forti scrisse nell' opera stampata dal Vieusseux sopra i banditi, è d' opportunità meditabile ai presenti tempi e tremenda (7): « L' impotenza della società a mantenere eguale l' impero della legge sopra ogni cittadino, oltre al moltiplicare i delitti, ha prodotto in molti secoli il male di metter fuori della legge i delinquenti, permettendo ad ogni

(1) Ant. 1828.
(2) Ant. 1830.
(3) Ant. 1828.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Istit. II. 523.
(7) Istit. II. 513.

privata persona l'ucciderli impunemente non solo, ma anco con una speranza di lode e di premio. Fanno orrore ai dì nostri le massime di giurisprudenza durate tra noi intorno ai banditi fino ai tempi di Leopoldo, che assolutamente le proscrisse. Ma queste massime, con poca differenza, dalla seconda metà dei tempi di mezzo alla metà del XVIII secolo, furono dominanti in Italia e negli altri Stati d'Europa. La rivoluzione francese poi ne fece orribile abuso. A' dì nostri si è fatta tanto potente l'opinione che le proscrive, che niuno Stato ne potrebbe usare senza coprirsi d'infamia . . » (1). « In sì miserando stato, i rimedi che furono pensati, vennero anco scritti nelle leggi. Li compendia in poche parole l'Ammirato; e mi par bene il riferirle: Si corra alle armi al suono della campana, sieno assegnate le taglie agli uccidItori dei malfattori... di che non è rimedio più utile... Ed altri riguardi bellissimi. — Erano i mezzi reputati espedienti allora, e che con singolare ferocia si son veduti praticare in questo secolo dai Francesi per la estirpazione del brigantaggio nel regno di Napoli » (2). « Ma la impotenza dell'impero, che eccitava le forze private contro i banditi, e li metteva fuori della legge, era anche causa del poco conto che si faceva dei bandi imperiali. Restavano al bandito, presso a poco, le forze che avea prima; e se alcuno valevasi, per pretesto alla perfidia, delle inìquità che autorizzava il bando, non per questo si otteneva per virtù del bando il fine al quale era diretto ».

In quest'opera, restata incorretta per morte, non è da lodare quella *precisione logica dello stile*

(1) Istit. II. 519.
(2) Istit. II. 516.

che in altri e' lodava, giovane (1), e già coglieva. Loda di chiarezza il Mengotti (2), più meritamente che nel Romagnosi l'*esattezza dell'espressione e del metodo* (3); perchè l'espressione nel Romagnosi spesso impropria e ricercatamente barbara; il metodo, regolare in apparenza, fa salti, e lascia vuoti qua e là. Ben dice il Forti gl'Italiani *meno disinvolti degli scrittori francesi* (4); non però doveva prendersela co' *modi metafisici che da qualche tempo in qua cominciano a bruttare i libri francesi* (5), ma con altre maniere tutt'altro che metafisiche, le quali convertono in gergo triviale e strano la dignitosa elegante semplicità de' tempi migliori. Ben nota egli che « giovano al perfezionamento della lingua opere di grave argomento » (6); che all'Italia *mancano libri utili con diletto* (7); che la *prosa* retoricamente *poetica* non alletta ma *stanca* (8). Senonchè, nel lodare la *sobrietà* (9), dote de' primi scritti suoi quasi maravigliosa, e nel biasimare l'imperizia di coloro che *girano intorno alle teorie* (10); non concede luogo all'eloquenza neanco ne' giudizi criminali (11); eppure ne' civili stessi, e nelle lettere e ne' colloquii familiari, può aver luogo e deve la vera eloquenza, quella cioè che alle idee vere dà l'ordine e lo splendore convenienti, e che ne agevola la persuasione riscaldandole d' affetti

(1) Ant. 1827.
(2) Ant. 1830.
(3) Ant. 1828.
(4) Ant. 1830.
(5) Ant. 1828.
(6) Ant. 1832.
(7) Ant. 1830.
(8) Ivi.
(9) Ant. 1829.
(10) Ant. 1828.
(11) Ivi.

veri. Altrove mal contrappone storia a poesia (1); come se l'una possa vivere senza l'altra: ma il Forti la poesia non sentiva; e dicono che, neppure giovanetto, facesse mai versi. Le cose, però, ch'egli dice contro i romantici (2), non sono da giudicare tanto sbagliate quanto pajono, sì perchè quello scritto è una specie d'apologo avente una seconda intenzione, sì perchè veramente il severo suo senno notava a ragione nella letteratura di quel tempo difetti gravi, che poi si sono venuti aggravando. Ed è rara sovente l'equità del suo senno nell'additare i pregi d'opere contrarie alle sue opinioni; esemplare la puntualità con cui viene indicando le parti dell'opera esaminata più profittevoli a studiarsi: uffizio de' giornali nobilissimo, e troppo dimenticato.

APPENDICE III.

Il Libro di Giuseppe Droz.

Di quest'operetta che il Vieusseux fece tradurre e stampò, giova qui porre alcune ancora, tra le non poche, massime, allo stato presente d'Italia e d'Europa opportune.

Per fondamento al diritto ponendo il dovere, e non viceversa; soggiunge: « L'insegnamento fondato sulla dottrina dei diritti diffonde idee incompiute, violente; moltiplica i malcontenti della sorte propria, pericolosi alla pubblica pace (3) ».

Il Forti, che abbiam visto affermare il medesimo, in altro luogo, al contrario, traeva l'*origine dei doveri dalla conciliazione dei diritti* (4). Ap-

(1) Istit. II. 222.
(2) Ant. 1832.
(3) p. 69.
(4) Ant. 1828.

punto perchè tra i Pagani imperfetta l'idea del dovere, avverte il Droz che le *antiche legislazioni esageravano qualche virtù*, *e altre ne opprimevano* (1). Avverte che le rivoluzioni interne degli stati risicano di *degenerare in guerre civili* (2). Teme del *mezzo incivilimento* e « di quel che resta in noi di selvaggio. — Nel grado nostro di civiltà, pochi intriganti bastano a dare agli spiriti una direzione da cui sarebbero stati naturalmente lontani (3). — Questi politici istrioni, non potendo più recitare da cortigiani, si misero a farla da tribuni (4). — Promettono felicità a patto che sia dato loro potenza (5) ».

All'una e all'altra e alla terza delle parti politiche gioverebbe ricordarsi che « un partito, giunto che sia ad impadronirsi dell'autorità, la perde molto più pe' suoi difetti che per gli sforzi del partito contrario (6) ». E anche questo è consiglio salutare: « Bisogna essere in braccio a ben minuti interessi per sacrificare il riposo dello Stato al piacere di far una nomina che dispiaccia al tale o tal altro partito (7) ». Ma taluni e governanti e avversarii de' governanti badano più *a nuocere che a illuminare* (8).

Il Droz, dando per trovato d'un Francese buon parroco di campagna il primo esordio del Segneri annunziante, come novità grande, che tutti dobbiamo morire, anch'egli annunzia la sua scoperta,

(1) p. 57.
(2) p. 30.
(3) p. 90.
(4) p. 91.
(5) p. 109.
(6) p. 89.
(7) p. 92.
(8) p. 93.

ch'è questa: « Un uomo onesto è un uomo onesto; e un intrigante è un intrigante » (1). E concludendo si volge ai giovani: « impiegate degli anni a raccogliere utili cognizioni, ed a farvi de' costumi che comandino stima (2) ».

La traduzione, non delle più barbare, ma neppure delle meno ineleganti, è lavoro del Ciampi, il quale s'intitolava Accademico Valdarnese, per fare un dispetto alla Crusca, e allo Zannoni segretario di quella.

APPENDICE IV.

Una delle ultime lettere di G. P. Vieusseux.

A dimostrare la costanza insieme e la temperanza delle opinioni di lui, rechiamo la lettera che, pochi dì innanzi la morte, egli scrisse a Monsignore Bernardi; documento onorevole a entrambi, perchè testifica come egli sapesse, in mezzo alle occupazioni e alle cure dell'estrema vecchiaja, trovar parole di riverenza e d'affetto cordiale e abbondante verso questo buon prete, che negli scritti e ne' costumi e nell'abito schiettamente professa le proprie credenze, e non arrossisce del suo ministero. Esempio a coloro che, di tutto l'ordine sacerdotale mostrandosi impauriti, confessano e aumentano la sua potenza, e alla patria preparano nuove sciagure.

Amico pregiatissimo

20 Aprile 1863.

Io vi devo molti ringraziamenti, poichè voi non vi dimenticate mai di me ogni qual volta date qual-

(1) p. 116.
(2) p. 130.

cosa alle stampe. Ed è per me sempre nuovo piacere quando mi vedo comparire un opuscolo col bollo di Pinerolo; il che mi promette una vostra nuova produzione, è segno che godete buona salute. Ieri ho ricevuto l'Epistola a Maria Accusani, e il Discorso inaugurale per la ristorazione degli studii filosofici; e non voglio indugiare a rallegrarmi con voi di quell'ammirabile fecondità ed attività, che fa sì che, ad onta delle vostre occupazioni d'uffizio, sapete far tanto per le lettere e l'amicizia. Qui gli amici comuni mi domandano spesso di voi; ed io rispondo loro coll'esibizione dei vostri opuscoli.

Non vi parlo politica, perchè troppo vi sarebbe da dire in bene e in male. Ad onta però di tanti errori commessi, io sono fermo nelle mie convinzioni italiane: ma le cose vanno per le lunghe; e, alla mia età, non posso lusingarmi di morire colla soddisfazione di vedere l'Italia fatta. Presto avrò ottantaquattr' anni compiti; e comincio sul serio a sentirne il peso.

Possiamo sperare di aver presto una vostra visita sulle sponde d'Arno? Superfluo è il dirvi quanta consolazione ci portereste.

Credetemi frattanto di tutto cuore

Affezion. Amico
VIEUSSEUX.

APPENDICE V.

I Granduchi.

Adesso che alla Voce della Verità quegli stessi che in segreto ne ripetono le imprecazioni non ardirebbero apertamente far eco, non per paura di pena ma per vergogna di tanta sguajataggine;

adesso che i principi da lei mal difesi, o gli eredi loro, son tutti in esilio; giova rammentare in che termini, di lui che reggeva la Toscana, parlasse l' Antología.

Lascerò dunque stare che il Forti lodò (1) fino la « Real Donna che non risparmia spese pel lustro della sua Università di Parma ». (Ma del giudicare le gesta del Neiperg in Parma altri commetteva l' uffizio alla storia (2), non tacendo della precedente sua vita); lascerò stare che Ferdinando dal Capei è chiamato (3) *ottimo Principe che la Toscana piangeva perduto;* lascerò stare che il Montani recava, dandole per di stile sallustiano, le parole di Giuseppe Gonnelli in elogio di Ferdinando (4): « Il regal fasto dimenticando, ei degnava privati lari della sua vista, e pure l' ultimo volgo riguardava benignamente »; e il Vieusseux ristampava l' elogio latino dettato dall' abate Zannoni, rammemorante come i Toscani *in familiam coaluerint* sotto quel principato. Ma di Leopoldo il governo non solamente il Giorgini diceva *paterno* (5); che il Vieusseux stesso lo chiamava *benefico* (6), e aggiugeva *saggio e paterno reggimento sotto il quale abbiam la fortuna di vivere.* E prima (7) « Illuminata sapienza de' principi che ci reggono ». E ancora: (8) « riconoscenza all' illuminato principe che ci regge. — Debito di gratitudine al saggio prin-

(1) Ant. 1830.
(2) Ant. 1829.
(3) Ant. 1831.
(4) Ant. 1824.
(5) 1826.
(6) 1829.
(7) 1827.
(8) 1829.

cipe che ci governa (1) ». E prima (2) « Ogni uomo dabbene d'ogni nazione si affretta a rendere tributo di venerazione al degno erede di Leopoldo e di Ferdinando ». Allorchè a Leopoldo della prima gentile e virtuosa sua donna nacque nel 1825 Ferdinanda Luigia (ora moglie a Luitpoldo di Baviera, che poteva far lei regina di Grecia, e provvidamente non volle, lasciando che sull'Olimpo avviluppato tra le nebbie britanniche tenga le parti di Giunone la sposa futura di Guglielmo il Danese, e rinnovi nella Ellade moderna il ciclo della Tavola Rotonda); allorchè nacque Ferdinanda Luigia, non è maraviglia che il futuro autore della Monaca di Monza le rotondasse un genetliaco in quinarii, ne' quali la Musa della storia rivela a lui come e perchè quel ch'aveva a essere un figliuolo maschio, diventasse femmina via facendo; non è maraviglia che a questo proposito il Borghi e lo Sgricci facessero coro con la musa storica del Rosini. Ma quel ch'è storico in vero, gli è il favore che dava Leopoldo ad artisti e scrittori parecchi; onde non solamente il Cicognara lodava (3) *la generosità e clemenza del principe*; ma altri nell'Antologia (4), intitolandolo *principe amatissimo*, e rammettando i lavori commessi al troppo accarezzato Benvenuti e al Sabatelli, preponeva alle pensioni inerti quest'altro modo operoso di proteggere le arti. Guglielmo Libri, favorito anch'esso dal principe, rendeva onore alla *munificenza* di lui, ricordando (5) come egli intendesse rendere utile e decorosa alla patria la

(1) 1829.
(2) 1827.
(3) 1831.
(4) 1827. Nell'anno 1826 commemoransi altri lavori dal Granduca commessi.
(5) 1829.

scienza di Giuseppe Raddi, lodato dal De-Candolle; del Raddi che aveva nel 1817 visitato il Brasile, e che, dodici anni poi, nel viaggio d'Egitto morì. Similmente Leopoldo sovvenne all'opera d'Emmanuele Repetti; e il Vieusseux attesta (1) come *assistesse e incoraggiasse* il Padre Inghirami. Per il motuproprio che ordina il risanamento della Provincia Grossetana (2), il Vieusseux gli assicura *l'applauso d'Europa, non che la gratitudine del popolo toscano*; e per un motuproprio del 1838 afferma il Mori (3) che Leopoldo secondo *ha generosamente soddisfatto ai pubblici voti.*

APPENDICE VI.

La Voce della Verità.

Come documento de' tempi, giova che le proprie parole di questo giornale dimostrino con quali armi allora si combattesse, e con che temperanza usassesi l'apparente vittoria: e questo sia insegnamento ai combattenti di tutti i tempi, e a tutti i vincenti del minuto secondo.

Vediamo dapprima taluno degli assalti che precedettero all'ultimo: « Leggesi nell'Antología num. 142, in data di Milano: *Nel concorso di quest'anno i premiati, chi lo crederebbe?, furono più di cinquanta. Imaginate il numero dei non premiati. Non si può ripensare a questa tanta moltitudine d'uomini occupati in tali arti, senza compiangere il sempre crescente disequilibrio fra le pretensioni e i bisogni dall'un canto, dall'altro i mezzi di*

(1) 1831.
(2) 1828.
(3) Vita del Forti premessa alle Istit. p. XXI.

vivere e d' aver fama. E questo disequilibrio da cos' è provenuto se non dall' applicazione di quegli stessi principii economici che l' Antología va difendendo? e non è esso una conseguenza di que' pretesi miglioramenti che l' Antología va invocando nelle leggi? E a cosa conducono quelle tante industrie per rendere il popolo scontento del suo stare, e desioso di sollevarsi ad una classe più alta, che l' Antología va proponendo? (1) » . . . . .

. . . .

« Che direbbe l' Antología se molti fra' suoi collaboratori ritornassero alle loro case; e se il suo Direttore, sig. Vieusseux (supponendolo un dotto), dovesse abbandonare una terra che per lui è realmente straniera? (2) ».

Dell' articolo che fu pretesto alle accuse, e che notava alcune conformità tra la storia d' Italia e quella di Grecia, recherò qualche tratto: *Nerone rilasciò a' Greci libertà di tutto, per cambio fatto al popolo romano* (questi cambi sono, come ognun vede, di gusto classico), *che diegli, invece della Grecia, la Sardegna* (3) . . . *Eccovi l' eterna smania di tutto ridurre ad una sola norma, di stabilir la concordia con l' odio, e per vie di tirannide la libertà!* (4) . . . *Sempre il nemico, invocato tutore e vindice di libertà . . . . Ma, fra le tante, e non tutte fauste, similitudini che corrono tra l' Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco entusiasmo accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all' arte greca maestà* (5).

(1) Voce della Verità 24 Gennajo 1833.
(2) 2 Marzo 1833.
(3) 1832, C. 57.
(4) C. 55.
(5) Ivi. 58.

Or ecco la denunzia della Voce: « Ho imparato dal sig. L. un metodo facile di destar l'entusiasmo: Parlate di Pietro (questa ricetta trovasi in un articolo intorno al poema del sig. Cav. A. Curti, intitolato Pietro di Russia); parlate di Pietro, di Federigo, di Bonaparte; narrate (per non uscir dalla moderna storia) le giornate di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia; e quale anima non è accesa, esaltata, compresa dal più alto entusiasmo? È evidente l'agevolezza della transizione da Pietro di Russia alle giornate di Varsavia. Ma pel resto io dubito molto che le anime gentili non serbino l'ammirazione, e se vuolsi anche l'entusiasmo, che pel terribile e disperato valore consumato da Polacchi in una resistenza colpevole; ma le giornate di Varsavia non possono destare che sentimenti di ribrezzo e d'orrore. Nè la memoria di quegli assassinii premeditati si potrà di leggeri cancellare dagli annali della Polonia, e dal catalogo dei delitti umani, e delle infamie liberalesche. Anche delle giornate di Bruxelles, io dubito assaissimo che poco entusiasmo possano suscitare: perchè dopo quelle giornate il valor militare dei Belgi s'è tanto diminuito, che la storia non ha registrato di essi se non le ritirate e le fughe ».

« Anche un altro bel metodo ho imparato dal sig. L. per giudicare del merito de' lavori specialmente poetici. . . *Farò solo rimprovero al Cav. Curti della dedica del suo poema. Cada pure in oblio non solo questo migliajo di rime, ma qualunque opera di eccelso ingegno che, abbagliato dalle gemme di una corona, non ode e non vede il sangue, i gemiti e il disperato grido di una massacrata e dispersa nazione.* Se il sig. L. non vuole consumare la sua collera, come il suo entusiasmo; rivolgerà per fermo tutta l'ira sua, e a buon diritto, non contro le

armi che hanno estinta l'insurrezione polacca, ma contro gli scellerati che spinsero in tanti errori quella sconsigliata ed infelice nazione, e che, se avessero potuto, volevano e vorrebbero regalare all'Italia una sorte simile. . . . . . ».

« Dopo d'aver renduto pubblicamente grazie al sig. L. di queste belle cose ch'io ho da lui imparate, spero ch'egli non si chiamerà offeso se lo prego a schiarirmi una frase che m'è parsa ambigua. *Fra le onte e le sventure, alzando lo sguardo ai monumenti delle arti onde tutta va lieta questa terra d'Italia* . . . Non vedo bene se si parli delle onte e delle sventure dell'Italia secondo il perpetuo ritornello del sig. Vieusseux e Compagni, ovvero delle onte e delle sventure proprie del sig. L. e dell'Antología. In questo secondo caso, che è più verosimile, sarebbe da desiderare un po' più di chiarezza, per non far pesare sull'Italia le onte del sig. L. e dell'Antología. . . . . . ».

« Vi sono poi due cose insegnate dal più acuto fra gli scrittori dell'Antología, ch'io non potrei passare sotto silenzio, senza che me ne rimanesse un lungo rimorso: tanto più che la prima è tutta pratica, e potrebbe servire di regola a moltissimi altri scrittori. Supponiamo che voi viviate a Firenze sotto il regime di un Principe strettamente congiunto alla Casa Austriaca, presso la cui corte risiede un ambasciatore austriaco, ed il cui governo ha una Censura. Supponiamo, ancora, che voi vogliate scrivere, o di vostro capo o traducendo qualche diatriba del Costituzionale o di altri *hujuscemodi*, che l'Austria, facendo sembiante di governare il regno Lombardo-Veneto, domina su tutta l'Italia. Questa è una falsità manifesta: ma non importa. Supponiamo che voi non vi curiate della verità o falsità del fatto, e che vogliate, ad ogni modo, lan-

ciare il vostro motto contro l'Austria. Per quanto facile sia il censore, non vi lascia per certo cavar questa voglia; se non altro, per convenienza: e se anco il censore si benda ambedue gli occhi, l'Ambasciatore residente farebbe un ufficio diplomatico che potrebbe farvi perdere due ore di sonno. Sicchè, come si fa? Se voi nol sapete, io non me ne stupisco; e confesso ch' io non avrei trovato altro rimedio che di tenermi in gola l' epigramma. Ora mo, grazie all' Antologia, il problema è sciolto. Si prende una recente traduzione dal greco, per esempio quella di Pausania fatta dal ch. Cav. Ab. Ciampi; si fa un articolo piuttosto lungo, cominciando dai remotissimi tempi della Grecia; si aggiunge in nota delle citazioni assai, specialmente di etimologíe greche. Insomma si fa in modo che l' articolo abbia l'aria d'essere scritto da un pazientissimo ed eruditissimo comentatore germanico. In mezzo all'articolo si riportano alcuni tratti di Pausania, e si è ottenuto l' intento. Ecco in qual maniera: « I Romani (scrive Pausania) sentirono pietà della Grecia, e restituirono a popolo per popolo l' antico Consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavía a mio tempo.... Non lo chiamano pretore della Grecia, ma dell'Acaja (*il regno Lombardo-Veneto*). Questa breve parentesi in corsivo, dice tutto. Perchè poi l' epigramma non resti troppo segreto, si susurra all' orecchio degli amici: Guardate a pag. 57 del fascicolo di dicembre. E così, dall' una bocca all' altra, l'epigramma fa il giro che si voleva, senza che nè il censore se ne sia accorto, nè l' ambasciatore ne sia stato avvertito. *Quod erat facendum* (1) ».

Di militante, la voce si fa trionfante. « Il saggissimo Leopoldo II ha abbastanza palesate le sue

(1) 24 Marzo 1833.

massime quando, sopprimendo l'Antología, ha tolto il maggiore fomite delle idee liberali (1). A mano a mano che si propaga l'annunzio di questo decreto provvidtissimo, il plauso concorde di tutti i buoni lo accoglie con quella purezza e vivacità di soddisfazione onde per loro sono intesi e sentiti i trionfi del vero e del bene. Que' veri letterati cui non mancano qua e là giornali da depositarvi tesori ben diversi dal brutto metallo di che faceva incetta l'Antología .... Pazienza! anzi contentezza, anzi giubbilo, per parte di tutti gli onesti e sensati Toscani, che da buon tempo invocavano il rovesciamento di questa novella torricciuola di Babele, ed ora gridano, come voi, per conchlusione: *omnes gentes, plaudite manibus* (2) ».

«... Se l'Idra di Lerna da voi attaccata, ed a morte ferita, urla, e rabbiosa mordere vorrebbe il braccio che la schiaccia; autentica la possanza de' vostri colpi, e col fatto confessa la nefandità de' suoi progetti distruggitori. E quando pure altro trionfo non si contasse, massimo sarebbe quello di avere spogliato questo mostro delle meretricie sue vestimenta, colle quali nascondeva l'orridezza delle sue brutture per prendere più facilmente gl' incauti a gabbo..... Nutrita con il puro latte delle scienze, una numerosa gioventù accrescerà le file dei buoni; e fra essa sorgeranno savj incorrotti magistrati, valorosi ed esperti uomini d' armi (3) ».

Un foglietto volante, assai goffo, uscì allora, il quale non arieggiava di certo la maniera di quelli che scrivevano nell'Antología, nè del suo direttore: e da quale officina tali foglietti venissero, fu poi detto

(1) 27 Aprile 1833.
(2) 4 Aprile 1833.
(3) 30 Aprile 1833.

in istampa da chi se ne fece bello miseramente. Ma la Voce gridare che a quel foglietto il Vieusseux *prestò i tipi suoi* (egli che tipi suoi non aveva), e insuperbire che della soppressione dell'Antologia quell' *insolente bollettino a lei ascrivesse la gloria* (1). E recava parole della Gazzetta di Linguadoca, che cantano in questa conformità: « È curioso che in questo sedizioso bollettino siasi attaccato vivamente il Duca di Modena. È vero che sempre si trova il nome di questo buon Principe ovunque si parla seriamente di resistenza alle macchinazioni dei rivoluzionarj. Qui tutti i legittimisti l'amano come il salvatore dell'Italia, e lo riguardano come l'onore della vostra nazione. I Giacobini lo detestano cordialmente, ma stimano e temono i suoi talenti e la sua fermezza. In fine, questo piccolo principe d' Italia è oggi, per l' Europa intiera, il vero tipo d'un Re... realista (2) ».

Spacciava inoltre la Voce che le esequie dei Montani finissero in una *lauta mensa* e in una *festa di ballo* (3); e, smentita, si scusava dell' avere scambiato il verisimile col vero, e del non poter penetrare i *segreti della Loggia*, anzi *antro di Trofonio*, per dirla giusta (4). Il Vieusseux rispondeva deplorando l' *accanimento* de' calunniatori, *accanimento che non ha mai giovato a nessuna causa* (5).

Dicano gli scrittori della Voce che a lei sopravvivono e alle cose da lei propugnate, se potesse ad essi o a quelle cose giovare linguaggio simile a questo: « Degni, sommi, eccelsi padri della patria, prodi guerrieri dei pugnale, profondi filosofi dell' ateismo, sviscerati filantropi dell' egoismo, dot-

(1) 11 Maggio.
(2) 7 Maggio 1833.
(3) 2 Maggio.
(4) 11 Maggio.
(5) 8 Maggio.

tissimi politici delle barricate e del giusto mezzo, fondatori immortali della migliore delle repubbliche, conservatori gelosi del fuoco sacro che deve avvampare il mondo intero; in una parola, semidei se aveste potuto ritrovare il segreto, lo specifico di non morire; come va che, nel gettare noi gli occhi sugli avvenimenti politici dell'Europa, di questo terzo mese dell'anno che percorriamo, si osservano i vostri sublimi principii in contraddizione, le opere vostre degenerate, i vaticinii vostri delusi, le innocentissime manovre vostre smascherate, sventate, distrutte....? E sopratutto, come va che il degno successore dei Medici e di Leopoldo I abbia proscritto quel giornale rinomatissimo (*mirabile dictu*) che dall'Atene d'Italia si divulgava per ogni dove, a diffondere, sotto la vernice letteraria, lo spirito liberale e sedizioso?... Ma il generoso ed illuminato Sultano è rimasto fermo nei sentimenti di fiducia verso il leale procedere dell'Imperatore Niccolò; ha veduto nelle flotte e nelle truppe russe, volate al suo soccorso, il vero palladio della sua sicurezza, l'unico mezzo per ricondurre al dovere e trattare da sovrano con il ribelle d'Egitto, e comprimere i moti sediziosi degli stupidi partigiani dei soppressi giannizzeri. Ma il gabinetto austriaco, che è la pietra angolare delle monarchie d'Europa, che agisce in virtù di principii e non di passioni; che solo, non essendo rimasto oscurato dalla nube funesta di Navarrino, poteva e può esercitare la maggiore influenza sui consigli del Sultano, si è burlato delle maligne e machiavellistiche risorse della diplomazia del giusto mezzo, ha creduto alla lealtà della Russia, ha riscontrato in lei, per il vero ben inteso interesse dell'equilibrio europeo, un sincero difensore del trono del Sultano (degno d'altronde per se medesimo d'ogni soccorso e sostegno). Ed

intanto gli affari d' Oriente, checchè ne prédichino gli inetti politici del giorno, si comporranno sicuramente con decoro e trionfo del principio augusto della legittimità, con onta e scorno delle fanfaronate del governo spergiuro, o quasi legittimo; ed i gabinetti europei si convinceranno sempre più, che le antiche gelosíe diplomatiche, i timori di conquista del settentrione sul mezzogiorno, sono fole, sono chimere, sono paradossi indegni di occupare la loro attenzione, al riverbero degli incendj de'novatori del liberalismo, e delle sette tutte che da un mezzo secolo cospirano a rovesciare, in mezzo a laghi di sangue, e troni e altari e religione e morale, ed ogni vincolo, ogni freno, ogni rapporto fra i governanti ed i governati, fra l'uomo e Iddio (1) ».

« Sommi padri della patria, adunque, liberali carissimi, noi vi salutiamo, ed anche in questo mese vi presagiamo che il vostro regno è all'occaso della vita; vi assicuriamo che i legittimisti da Bisanzio a Lisbona, non si scindono fra loro, come sperate; che le vostre manovre a tale scopo sono puerili e ridicole, che non servono che a renderli più vigorosi e costanti; mentre la loro unione è consacrata e sostenuta da quel Dio in cui voi fingete di non credere, che dà il suo giudizio ai Re e la sua giustizia ai figli dei Re: — *Deus, judicium tuum Regi da, et justitiam tuam filio Regis* (2) ».

(1) 13 Aprile 1833.
(2) Maggio 1833.

INDICE

DI PERSONE E DI COSE

IN QUEST' OPUSCOLO MENZIONATE

(Il numero arabico corrisponde al romano di ciascun capitolo dell'opuscolo; il romano recasi alle Appendici).